OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLV.

DISCORSO
SULLA
STORIA UNIVERSALE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO II.



VENEZIA,

MDCCXCVIII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

DISCORSO

SULLA

STORIA UNIVERSALE

PARTE SECONDA

LA CONTINUAZIONE DELLA RELIGIONE.

CAPO XVII.

Corruzione, e superstizioni presso i Giudei: false dottrine de' Farisei.

Nel fine de' tempi, gli Ebrei stessi, che conoscevano il vero Dio, ed erano i depositarj della Religione, cominciarono, (tanto gli Uomini vanno sempre affievolendo la verità) non a scordarsi del Dio de' loro Padri, ma a mescolare nella Religione delle superstizioni indegne di lui. Sotto il regno degli Asmonei, e dal tempo di Gionata, la Setta de' Farisei ebbe fra gli Ebrei il suo principio. Si acquistaron eglino da principio un gran credito colla purità della loro Dottrina, e coll'esatta osservanza della Legge: oltrechè la lor condotta era dolce, benchè regolata, e viveano fra loro in grande unione. Le ricompense, ed i castighi della vita futura, che sosteneano con zelo, traeva loro molto onore. Finalmen-

Joseph. antiq. XIII. 9.

Ibid. 18.

Id. l. II. de bell. Jud. 7.

mente, entrò fra lor l'ambizione. Vollero governare, e in effetto si appropriarono un'assoluta potestà sopra il Popolo, si resero gli arbitri della Dottrina, e della Religione, che ridussero insensibilmente a pratiche superstiziose, utili al lor interesse, e al dominio, che voleano stabilire sulle coscienze; ed era vicino a perdersi il vero spirito della Legge.

A questi mali si aggiunse un maggior male; l'orgoglio e la presunzione; ma presunzione, che giungeva ad attribuirsi il dono di Dio. Gli Ebrei avvezzi a'suoi favori, ed illuminati da tanti Secoli dalla sua conoscenza, si scordarono, che la sua sola bontà gli avea separati dagli altri Popoli, e riguardarono come un debito la sua grazia: Stirpe eletta, e per lo spazio di duemille anni sempre benedetta, si giudicarono i soli degni di conoscer Dio, e si credettero di una spezie diversa da quella degli altri Uomini, che vedeano privi della sua cognizione. Su questo fondamento, riguardavano i Genti i con un insoffribile dispregio. L'esser nato da Abramo secondo la carne, parea loro una distinzione, che naturalmente li rendesse a tutti gli altri superiori, e gonfj per un'origine così bella, si credeano santi per natura, e non per grazia; errore che fra loro ancor dura. I Farisei furono quelli, che cercando di far gloria a se stessi de' loro lumi, e dell'esatta osservanza delle cerimonie della Legge, introdussero questa opinione verso il fine de'tempi. Come non pensavano, che a distinguersi dagli altri Uomini, moltiplicarono senza termini le pratiche

este-

esteriori, e spacciarono tutt'i loro pensamenti, benchè fossero contrarj alla Legge di Dio, come autentiche Tradizioni.

CAPO XVIII.

Si continua a dire della corruzione presso i Giudei, segno di lor decadenza secondo che predetto avea Zaccheria.

Ancorchè questi sentimenti non fossero passati con pubblico Decreto per dogmi della Sinagoga, s'introducevano insensibilmente nel Popolo, che diveniva inquieto, turbolento, e sedizioso. Finalmente le divisioni, che secondo i lor Profeti dovevano essere il principio della lor decadenza, si palesarono nell'occasione delle turbolenze sopraggiunte nella Famiglia degli Asmonei. Vi mancavano appena sessant'anni persino a Gesucristo, quando Ircano, ed Aristobulo, figliuoli di Alessandro Janneo, contesero a cagione del Sacerdozio, al qual era annessa la Real Dignità. Questo è il momento fatale, in cui la Storia mostra la prima cagione della rovina degli Ebrei. Pompeo chiamato da' due fratelli per regolarli, ambidue li sottomise, e nel punto stesso spossessò Antioco soprannominato l'Asiatico ultimo Re di Siria. Questi tre Principi, insieme e come ad un sol colpo degradati, furono il segno della decadenza mostrata in termini precisi da Zaccheria Profeta. E' cosa certa nella Storia, che questo cambiamento degli affari della Siria, e della Giudea fu fatto nel mede-

Zach. XI. 6. 7. 8. *&c.*

Joseph. antiq. XIV. 8. 20.

App. bell. Syriac. Mithrid. & *Liv. l.* V.

Zach. XI. 8.

simo tempo da Pompeo, allorchè dopo aver terminata la guerra di Mitridate, in procinto di ritornare a Roma, regolò gli affari dell'Oriente. Il Profeta non ha dimostrato se non quello ch'era concernente alla rovina degli Ebrei, i quali di due fratelli, che aveano veduti Re, ne videro l'uno prigione servire al trionfo di Pompeo, e l'altro (questi è il debole Ircano) a cui lo stesso Pompeo tolse col Diadema una gran parte del suo Dominio, non ritenere altro, che un titolo vano di autorità, ben tosto da lui perduto. Allora gli Ebrei furono fatti Tributarj de' Romani, e la rovina della Siria trasse la loro, perchè quel gran Regno lor d'intorno ridotto in Provincia, vi accrebbe talmente la possanza de' Romani, che non v'era più salvezza se non nel prestar loro l'ubbidienza. I Governatori di Siria fecero continue imprese contra la Giudea, i Romani vi si resero assoluti padroni, e in molte cose ne affievolirono il Governo. Per essi finalmente il Regno di Giuda passò dalle mani degli Asmonei, a' quali erasi sottomesso, in quelle di Erode straniero, ed Idumeo. La Politica crudele, ed ambiziosa di questo Re, che non professava se non in apparenza la Religione Giudaica, cambiò le massime dell'antico Governo. Non sono eglino più quegli Ebrei padroni della lor sorte sotto il vasto Impero de' Persiani, e de' primi Seleucidi, nel quale non aveano se non a vivere in pace. Erode, che presenzialmente li tiene soggetti alla sua possanza, sconvolge tutte le cose; confonde a suo capriccio la Successione de' Pontefici; indebolisce il Pontificato, che rende arbitrario; sner-

snerva l'autorità del Consiglio della Nazione, che più non può cosa alcuna: tutta la pubblica potestà passa nelle mani di Erode, e de' Romani, de' quali egli è Schiavo, ed egli rovina della Repubblica Giudaica i fondamenti.

I Farisei, ed il Popolo, che non ascoltavano se non i lor sentimenti, soffrivano quello stato con impazienza. Quanto più si sentivano oppressi dal giogo de' Gentili, tanto più concepirono sdegno, ed odio contra di essi. Non vollero più Messia, che non fosse guerriero, e formidabile alle Potenze, che li rendeano Schiavi. Così mettendo in dimenticanza tante Profezie, che lor parlavano sì espressamente delle sue umiliazioni, non ebbero più occhi, nè orecchie se non per quelle, che loro annunziavan trionfi, quantunque molto diversi da quelli, che voleano.

CAPO XIX.

Gesucristo, e la sua dottrina.

In questa declinazion della Religione, e degli affari de' Giudei sul fine del regno di Erode, e in tempo, in cui i Farisei introduceano tanti abusi, Gesucristo è mandato sopra la Terra per ristabilire il Regno nella Famiglia di Davide in una maniera più elevata di quella, che gli Ebrei carnali intendevano, e per predicare la Dottrina, che Iddio avea risoluto di far annunziare a tutto l'Universo. Questo Figliuolo Ammirabile, denominato da Isaia, il Dio forte, il Padre del Secolo avvenire, e l'Autor della Pa- *Is.* IX. 6.

Pace, nasce di una Vergine in Betlemme, e viene a riconoscervi l'origine della sua *Stirpe*. Conceputo di Spirito Santo, santo per la sua Nascita; degno solo di riparare il vizio della nostra, riceve il nome
Matth. I. 21. di Salvatore, perchè dovea salvarci de' nostri peccati. Subito dopo la sua Nascita, una nuova Stella, figura del lume, che dovea dare a' Gentili, si fa vedere in Oriente, e guida al Salvatore ancor bambino le primizie della Gentilità convertita. Un po dopo, questo Signore tanto desiderato viene al suo santo Tempio, in cui Simeone lo mira, non solo come *la Gloria d'Israello*, ma eziandio come *la Luce del-*
Luc. II. 32. *le Nazioni Infedeli*. Allorchè si avvicinò il tempo di predicar il suo Vangelo, s. Giovambatista, che gli dovea preparare le strade, chiamò tutt' i peccatori alla penitenza, e fece risuonare delle sue voci tutto il Deserto, in cui era vissuto fin da' suoi primi anni con non minore austerità, che innocenza. Il Popolo, che da cinquecent' anni non avea veduti Profeti, riconobbe il nuovo Elia, in procinto di prenderlo in vece del Salvatore, tanto compariva grande la sua santità: ma egli stesso mostrò al Popolo co-
Jo. I. 27. lui, *del qual egli di slacciare le scarpe era indegno*. Finalmente comincia Gesucristo a predicare il suo Vangelo, e a rivelar i secreti, che vedea da tutta l'Eternità nel sen del suo Genitore. Mette i fondamenti della sua Chiesa colla vocazione di dodici Pescatori, e colloca s. Pietro alla testa di tutto il Gregge con una prerogativa sì manifesta, che i Vangelisti, i quali nella enumerazione, che fanno degli Apostoli, non osservano alcun ordine certo, si accor-

dano

dano nel nominare prima di tutti gli altri come primo s. Pietro. Gesucristo scorre tutta la Giudea, che riempie de' suoi favori, soccorrevole agl' infermi, misericordioso verso i peccatori, de' quali mostrasi vero medico coll' accesso, che appresso di se lor concede, facendo provare agli uomini un' autorità, ed una dolcezza non mai comparse in alcuno. Annunzia alti Misterj; ma li conferma con grandi miracoli: comanda grandi virtù: ma somministra nel tempo stesso grandi lumi, grandi esempj, e grandi grazie. Con questo perciò egli comparisce *pieno di grazia, e di verità; e noi tutti riceviamo la sua pienezza.*

Matth. X. 2. Marc. III. 16. Luc. VI. 13. Act. I. 13. Matth. XVI. 18.

Jo. I. 14. 15. 16.

Il tutto si sostiene nella di lui persona, la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli. La stessa verità da per tutto risplende: tutto concorre a farvi vedere il Maestro del Genere umano, ed il modello della perfezione.

Egli solo vivendo fra gli Uomini, e a vista di tutto il Mondo, ha potuto dire senza temere di essere smentito: *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* E parimente: *Io sono la luce del Mondo; mio cibo è il fare la volontà del mio Genitore. Colui, che m' ha inviato, è meco: e solo non mi lascia, perchè faccio sempre ciò che a lui piace.*

Jo. VIII. 46. Jo. VIII. 12. Jo. IV. 34. Jo. VIII. 29.

I suoi miracoli sono di un ordine particolare, e di nuovo carattere. Non sono *Segni nel Cielo*, quali erano dimandati dagli Ebrei: li fa quasi tutti sopra gli stessi Uomini, e per risanarli dalle loro infermità. Tutti questi miracoli tengono più della bontà che della possanza, e non sorprendono tanto gli spettatori, quanto li commuovono nel fondo del cuore.

Matth. XVI. 1.

re. Egli opera con impero: i Demonj e le malattìe ubbidiscono alla sua parola: Ciechi nati ricevon la vista, i morti escono della tomba; e sono rimessi i peccati. N'è in lui stesso il principio: scorrono da
Luc. VI. 19. Ib. VIII 46. lui come dalla sorgente: *Sento*, egli dice, *che una virtù è di me uscita*. Perciò alcuno non ne aveva operati nè di sì grandi, nè in sì gran numero, e tuttavolta egli promette che i suoi Discepoli faranno
Jo. XIV. 12. in suo nome ancora *cose maggiori*, tanto è feconda ed inesausta la virtù, ch'egli porta in se stesso.

Chi non ammirerebbe la condiscendenza colla quale tempera egli la elevazione di sua dottrina? Ella è latte a' bambini, e tutt'insieme è pane agli adulti. Vedesi pieno di secreti di Dio, ma vedesi che non ne resta sorpreso come gli altri mortali, a' quali Iddio si comunica: egli ne parla naturalmente, come nato in quel secreto, ed in quella gloria; e
Jo. III. 34. ciò che *egli ha senza misura*, con misura diffonde, affinchè possa portarlo la nostra fiacchezza.

Benchè sia mandato per tutto il Mondo, non si rivolge da prima che alle pecorelle smarrite della Casa d'Israello, alle quali era principalmente mandato: ma prepara la strada alla conversione de' Samaritani, e de' Gentili. Una femmina Samaritana lo riconosce, come Cristo, che la sua Nazione non meno di quella degli Ebrei attendeva, ed impara da lui il mistero del nuovo culto, che più non sarebbe
Jo. IV. 11. 21. dipendente da un luogo determinato. Una femmina Cananea, ed Idolatra gli strappa di mano, per dir così, quantunque ributtata, la salute di sua Figliuo-
Matth. XV. 28. la. Riconosce egli in diversi luoghi i figliuoli di Abra-

mo

nio fra i Gentili, e parla di sua dottrina, come di quella, che doveva essere predicata, contrariata, e ricevuta da tutta la terra. Il Mondo nön avea mai veduta cosa alcuna di simile: e i suoi Apostoli ne restano maravigliati. Non nasconde a' suoi le prove funeste, per le quali passar doveano. Fa lor vedere le violenze, e le seduzioni impiegate contra di essi, le persecuzioni, le false dottrine, i falsi fratelli, e la guerra esteriore ed interna, la Fede purificata da tutte queste prove; nel fine de' tempi la diminuzione di questa Fede, e il raffreddamento della Carità fra suoi Discepoli; in mezzo a tanti pericoli, la Chiesa, e la Verità sempre invincibili. *Luc.* XVIII. 8 *Matth.* XVI. 18.

Ecco dunque una nuova condotta, ed un nuov'ordine di cose: non parlasi più a' Figliuoli di Dio di ricompense temporali: Gesucristo mostra loro una vita futura, e tenendoli in questa speranza sospesi, insegna loro a staccarsi da tutte le cose sensibili. La croce e la pazienza diventano la loro porzione sopra la terra, ed il Cielo è loro proposto come *da doversi rapir colla forza*. Gesucristo, che *Matth.* XI. 12. mostra agli Uomini questa strada novella, il primo vi entra: predica delle verità pure, che stordiscono gli Uomini rozzi, e nulladimeno superbi: scopre l'orgoglio nascosto, e l'ipocrisia de' Farisei, e de' Dottori della Legge, che la guastano colle loro interpretazioni. Fra questi rimproveri onora il lor Ministero, *e la Cattedra di Mosè nella quale sono assisi*. Frequenta il Tempio, di cui fa rispettare la Santità, e manda i Lebbrosi, da lui guariti, a' Sacerdoti. Con questo insegna agli Uomini come debbano *Matth.* XXIII. 2.

ripren-

riprendere, e reprimere gli abusi, senza pregiudizio del Ministero stabilito da Dio; e mostra che il corpo della Sinagoga malgrado la corruttela de' privati, era sussistente. Ma ella tendea visibilmente alla sua rovina. I Pontefici, e i Farisei incitavano contra Gesucristo il Popolo Ebreo, la cui Religione degenerava in Superstizione. Questo Popolo non può soffrire il Salvatore del Mondo, che lo chiama a pratiche sode, ma difficili. Il più santo, ed il migliore di tutti gli Uomini, la santità e la bontà medesima, diviene il più invidiato, ed il più odiato. Egli non se ne infastidisce, e non cessa di beneficare i suoi Cittadini; ma vede la loro ingratitudine; ne predice colle lagrime agli occhi il castigo, e dinunzia a Gerusalemme la sua vicina caduta. Predice ancora, che gli Ebrei, nemici della verità, ch' egli annunzia loro, saranno abbandonati all' errore, e diverranno lo scherzo de' falsi Profeti. Frattanto la gelosia da' Farisei, e de' Sacerdoti lo conduce ad un infame supplizio; lo abbandonano i suoi Discepoli; uno di essi lo tradisce: il primo, e il più zelante di tutti tre volte lo rinnega. Accusato avanti al Consiglio, onora persino al fine il ministero de' Sacerdoti, e risponde in termini precisi al Pontefice, che giuridicamente lo interroga. Ma il momento era giunto, in cui doveva essere riprovata la Sinagoga. Il Pontefice, e tutto il Consiglio condanna Gesucristo, perchè diceasi *Cristo Figliuol di Dio*. E' dato in potere di Ponzio Pilato Presidente Romano: la sua innocenza è riconosciuta dal suo Giudice, che la Politica, e l' Interesse fanno

ope-

operare contra la propria coscienza: il Giusto è condannato a morte: il maggiore di tutt' i delitti dà luogo alla più perfetta ubbidienza, che fosse giammai: Gesù Signore della sua vita, e di tutte le cose, si abbandona volontariamente al furor de' malvagi, ed offerisce il sacrifizio, che doveva essere l'espiazione del Genere umano. Sulla Croce rimira nelle Profezie ciò, che a far gli restava: lo compisce, e dice finalmente: *Il tutto è consumato*. A questa espressione, cambiasi tutto nel Mondo: *Jo.* XIX. 10. cessa la Legge, passano le sue figure, da una obblazione più perfetta sono annullati i suoi sacrifizj. Ciò fatto; spira con una grand' esclamazione Gesucristo: tutta si commuove la natura; il Centurione, che lo custodiva, maravigliato di una tal morte, esclama ch' egli è veramente Figliuolo di Dio; e percuotendosi il petto se ne ritornano gli Spettatori.

Nel terzo giorno risuscita; comparisce a' Suoi, che lo avevano abbandonato, e si ostinavano a non credere la sua Risurrezione. Eglino lo veggono, gli parlano, lo toccano, sono convinti. Per confermare la fede della sua Risurrezione, in diverse volte, e in diverse circostanze si fa vedere. I suoi Discepoli lo veggono in particolare, e tutt' insieme ancora lo veggono: comparisce una volta a più di cinquecent' Uomini adunati. Un Apostolo, che lo ha scritto, assicura ch' eglino per la maggior parte viveano ancora nel tempo, in cui egli scrivea. Gesucristo I. *Cor.* XV. 6. risuscitato concede a' suoi Apostoli tutto il tempo, che vogliono per ben considerarlo, e dopo di esser-

si po-

si posto nelle lor mani in tutte le maniere, che desideravano, di modo che non potesse più restar loro il minimo dubbio, comanda loro di far testimonianza di quanto hanno veduto, di quanto hanno udito, e di quanto hanno toccato. Affinchè non si possa aver dubbio della lor buona fede, non meno che della lor persuasione, gli obbliga a sigillare la loro testimonianza col loro sangue. Così la loro predicazione è ineluttabile, il fondamento n'è un fatto positivo, attestato concordemente da coloro, che lo hanno veduto. La loro sincerità è giustificata dalla prova più forte, che immaginar si possa, ch'è quella de' tormenti, e della medesima morte. Tali sono le istruzioni, che ricevettero gli Apostoli. Su questo fondamento dodici Pescatori intraprendono a convertire il Mondo intero, che vedeano tanto contrario alle Leggi, che avevano ad annunziargli. Hanno ordine di cominciare da Gerusalemme, e di là diffondersi per tutta la terra, *per ammaestrare tutte le Nazioni*, e battezzarle nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Gesucristo promette loro *di esser con essi persino alla consumazione de' Secoli*, ed assicura con questa espressione la durata perpetua del Ministero Ecclesiastico. Ciò detto, alla lor presenza ascende a' Cieli.

Act. I. 8.

Luc XXIV. 47.

Matth. XXVIII. 19. 20.

Le promesse vengono ad esser compiute: le Profezie vengono ad avere l'ultimo lor rischiaramento. I Gentili sono chiamati alla conoscenza di Dio pe' comandi di Gesucristo risuscitato; una nuova cerimonia è istituita per la rigenerazione del nuovo Popolo; ed i Fedeli imparano, che il vero Dio, il Dio d'Israel-

d' Israello, quel Dio uno, ed indivisibile, al quale sono consacrati nel Battesimo, è tutto insieme Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

Ivi dunque ci sono proposte le profondità incomprensibili dell' esser Divino, la grandezza ineffabile della sua unità, e le ricchezze infinite di quella Natura, più al di dentro, che al di fuori feconda, capace di comunicarsi senza divisione a tre eguali Persone.

Ivi sono spiegati i Misterí, ch' erano inviluppati, e come sigillati nelle antiche Scritture. Intendiamo il secreto di questa espressione: *Facciamo l' Uomo a nostra immagine*; e la Trinità, mostrata nella Creazione dell' Uomo, è dichiarata espressamente nella sua Rigenerazione. *Gen. I. 26.*

Impariamo, che cosa sia la Sapienza *conceputa*, secondo Salomone, *prima di tutt' i tempi nel seno di Dio*; Sapienza, che fa tutte le sue delizie, e da cui sono tutte le sue opere ordinate. Sappiamo che sia colui, che Davide ha veduto *generato innanzi l' Aurora*; e il Nuovo Testamento c' insegna, ch' è il Verbo, la Parola interiore di Dio, e il suo eterno Pensiero, ch' è sempre nel suo seno, per cui sono state fatte tutte le cose. *Prov. VIII. 22.* *Psal. CIX. 3.*

A cagione di ciò rispondiamo alla misteriosa quistione, che ne' Proverbj è proposta: *Ditemi il nome di Dio; e il nome del suo Figliuolo, se lo sapete.* Attesochè sappiamo, che questo nome di Dio sì misterioso, e sì nascosto è il nome del Padre, inteso in quel senso profondo, che lo fa concepire nell' eternità Padre di un Figliuolo a se eguale; ed *Prov. XXX. 4.*

il nome del suo Figliuolo è il nome del Verbo; Verbo ch' egli genera eternamente contemplando se stesso, espressione perfetta della sua verità, sua immagine, suo Figliuolo unico, *lo splendore della sua chiarezza, e l' impressione di sua sostanza*.

Hebr. I. 3.

Insieme col Padre, e col Figliuolo conosciamo ancora lo Spirito Santo, dell' uno e dell' altro l' Amore, loro eterna Unione. Questi è quello Spirito, che fa i Profeti, e sta in essi per iscoprir loro i consigli di Dio, ed i secreti dell' avvenire: Spirito, di cui è scritto: *il Signore m' ha inviato, ed il suo Spirito*, ch' è dal Signore distinto, ed è ancora lo stesso Signore, poichè egli invia i Profeti, e scopre le cose avvenire. Questo Spirito, che parla a' Profeti, e parla per via de' Profeti, è unito al Padre, e al Figliuolo, ed interviene con essi nella consacrazione del nuovo Uomo.

Is. XLVIII. 16.

Così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, un Dio solo in tre Persone, più oscuramente mostrato a' nostri Padri, è chiaramente rivelato nella nuova alleanza. Istruiti di un sì alto Mistero, e spaventati dalla sua incomprensibile profondità copriamo la nostra faccia alla presenza di Dio insieme co' Serafini veduti da Isaia, e adoriamo con esso loro colui ch' è tre volte Santo.

Isa. VI. 1. 2. 3.

Richiedevasi all' unico Figliuolo ch' *era nel seno del Padre*, e senza uscirne veniva a noi, richiedevasi ad esso lui lo scoprirci pienamente questi maravigliosi secreti della Natura Divina, ch' erano stati superfizialmente toccati da Mosè e da' Profeti.

Jo. I. 18.

Ri-

Richiedevasi ad esso lui il farci capire donde venga che il Messia, promesso come un Uomo che dovea salvar gli altri Uomini, fosse nel medesimo tempo mostrato come Dio nel numero del meno, ed assolutamente alla maniera, colla quale il Creatore ci viene rappresentato: e questo è quanto parimente egli ha fatto, insegnandoci che sebbene Figliuolo di Abramo, *egli era prima che fosse Abramo; ch' è* *Jo.* VIII. 58. *sceso dal Cielo, e che tuttavia è nel Cielo;* ch' è *Id.* III. 13. Iddio Figliuolo di Dio, ed insieme Uomo Figliuolo dell' Uomo; il vero Emmanuele; Iddio con noi; in somma il Verbo fatto carne, unendo nella sua persona la Natura umana colla Divina, affine di riconciliare il tutto in se stesso.

Così ci son rivelati i due principali Misterj, la Trinità e l' Incarnazione. Ma chi ce gli ha rivelati ce ne fa trovare in noi stessi l' immagine, affinchè ci sieno sempre presenti, e si riconosca da noi della nostra natura la dignità.

In fatti, se da noi s' impone a' nostri sensi il silenzio, e ci rinchiudiamo per poco tempo nell' intimo dell' anima nostra, cioè a dire, nella parte, nella quale si fa intendere la verità, vi vedremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere come germoglio del nostro spirito, come figliuolo della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figliuolo di Dio conceputo eternamente nell' intelligenza del Padre celeste. Perciò questo Figliuolo di Dio prende il nome di Verbo, affinchè intendiamo ch' egli nasce nel seno del Padre non come nascono i corpi, ma come nasce nell' ani-

Greg. Naz. orat. 36. August. de Trinit. 9. 4. & seq. Et in Joan. Ev. tr. 1. &c. de Civ. Dei 11. 26. 27. 28.

ma nostra la parola interiore che vi sentiamo, allorchè contempliamo la verità.

Ma la fecondità del nostro intelletto non si termina a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità, che formasi in noi. Noi amiamo e la parola interiore, e l'intelletto, in cui ella nasce; e nell'amarla sentiamo in noi qualche cosa che non ci è men preziosa del nostro intelletto e del nostro pensiero, ch'è il frutto dell'uno e dell'altro; frutto che gli unisce, si unisce ad essi, e non fa insieme con essi che una medesima vita.

Così, per quanto si può trovare di relazione tra Dio e l'Uomo, così, dico, in Dio è prodotto l'eterno Amore il quale nasce dal Padre che pensa, e dal Figliuolo ch'è suo pensiero, per fare con esso lui e col suo pensiero una stessa Natura egualmente beata e perfetta.

In somma Iddio è perfetto; e il suo Verbo, viva immagine di una verità infinita, non è men perfetto di lui; e il suo Amore, che uscendo della sorgente inesausta del bene, tutta ne ha la pienezza, non può mancar d'avere una infinita perfezione; e poichè non abbiamo altra idea di Dio che quella della perfezione, ognuna di queste tre cose considerata in se stessa, merita di esser chiamata Dio: ma perchè queste tre cose convengono necessariamente ad una stessa natura, queste tre cose non sono che un solo Dio.

Nulla si dee dunque concepir d'ineguale, nè di separato, in quest'adorabile Trinità; e per incom-

pren-

prensibile che sia questa uguaglianza, la nostr' Anima, se l'ascoltiamo, ce ne dirà qualche cosa.

Ella è, e quando fa perfettamente ciò ch' ella, è, la sua intelligenza corrisponde alla verità del suo essere: e quando ell' ama il suo essere colla sua intelligenza, quanto meritano di esser amati, il suo amore si fa eguale alla perfezione dell' uno e dell' altra. Queste tre cose non mai si dividono, e vicendevolmente si contengono. Noi intendiamo ciò che siamo, e ciò che amiamo; ed amiamo di essere ed intendere. Chi può, se pur intende se stesso, negarlo? E non solo una di queste cose non è dell' altra migliore, ma tutte tre insieme non sono di una di esse in particolare migliori; poichè ognuna contiene il tutto, e in tutte tre consiste della ragionevol natura la felicità, e la preminenza. Così, ed infinitamente più è perfetta, inseparabile, una nella sua essenza, e in somma eguale in tutt' i sensi, la Trinità, che noi serviamo, e alla quale siamo dal nostro Battesimo consacrati. *Aug. l. 6.*

Ma noi stessi, che siamo l' Immagine della Trinità, noi stessi, per un' altra considerazione siamo eziandio dell' Incarnazione l' Immagine.

L' Anima nostra di una natura spirituale ed incorruttibile ha un Corpo corruttibile, che l' è unito; e dall' unione dell' una e dell' altro risulta un tutto, ch'è l' Uomo, tutto insieme Spirito e Corpo, incorruttibile, intelligente, e puramente bruto. Questi attributi convengono al tutto, per rapporto ad ognuna delle due sue parti: così il Verbo Divino, la cui virtù il tutto sostiene si unisce di una maniera par- *Aug. Ep. 3. ad. Volus. c. 3. de Civ. 10. 29. Cyr. Ep. ad. Va-*

Ier. p. 1. Conc. Eph. &c. Symb. Ath. &c.

ticolare, o piuttosto diviene egli stesso, con una perfetta unione, Gesucristo Figliuolo di Maria; il che fa ch'egli tutto insieme è Dio ed Uomo; generato nell'Eternità, e generato nel Tempo; sempre vivo nel seno del Padre, e morto per salvarci sopra la Croce.

Ma dove trovasi mischiato Iddio, le comparazioni dedotte dalle cose umane sono sempre imperfette. L'Anima nostra non è prima del nostro Corpo; e qualche cosa le manca allorchè n'è separata. Il Verbo perfetto in se stesso fin dall'Eternità, non si unisce alla nostra Natura che per onorarla. Quest' Anima, che presiede al Corpo, e vi fa varie mutazioni, ella stessa pur vi soggiace. Se il Corpo è mosso al comando e secondo la volontà dell'Anima, l'Anima è turbata, l'Anima è afflitta, ed in mille maniere o dispiacevoli, o gradite agitata, secondo le disposizioni del Corpo; di modo che siccome l'Anima innalza il Corpo a se, allorchè lo regge, così ella resta abbassata sotto di lui da ciò che ne soffre. Ma in Gesucristo, il Verbo a tutto presiede, il Verbo il tutto tiene sotto la sua mano. Così l'Uomo è innalzato, ed il Verbo in conto alcuno non si abbassa: immutabile, e inalterabile, domina in tutto, e per tutto la Natura, ch'è seco unita.

Da questo viene che in Gesucristo l'Uomo assolutamente sommesso alla direzione intima del Verbo, che a se l'innalza, non ha se non pensieri e movimenti divini. Tutto ciò ch'ei pensa, tutto ciò ch'ei vuole, tutto ciò ch'ei dice, tutto ciò che al di dentro nasconde, tutto ciò che al di fuori manifesta,

festa, è animato dal Verbo, condotto dal Verbo, degno del Verbo, cioè a dire, degno della stessa ragione, della stessa saviezza, e della stessa verità. Quindi è che in Gesucristo il tutto è lume; la sua condotta è una regola; i suoi miracoli sono istruzioni; le sue parole sono spirito, e vita.

Non è concesso a tutt' il ben intendere queste sublimi verità, nè il vedere perfettamente in se stesso quella immagine maravigliosa delle cose Divine, che s. Agostino e gli altri Padri hanno creduta sì certa. I sensi troppo ci reggono, e la nostra immaginazione, che vuole impacciarsi in tutt' i nostri pensieri, non sempre ci permette l'arrestarci sopra un lume sì puro. Noi non conosciamo noi stessi, ignoriamo le ricchezze che portiamo nel fondo della nostra natura, e solo possono esser raffigurate dalle più depurate pupille. Ma per poco ch' entriamo in questo secreto, e sappiamo osservare in noi l'immagine de' due Misteri, che fanno il fondamento di nostra Fede, ciò basta per metterci al di sopra di tutto, e nulla di mortale potrà più offenderci.

Gesucristo inoltre ci chiama ad una gloria immortale; e questo è il frutto della Fede, che abbiamo pei Misteri.

Questo Dio Uomo, questa Verità, e questa Sapienza incarnata, che ci fa credere sulla sua sola autorità cose sì grandi, ce ne promette nell' Eternità la chiara e beata Visione, come certa ricompensa di nostra Fede.

In questa maniera, la Missione di Gesucristo è infinitamente superiore a quella di Mosè. Mosè era

mandato per risvegliare a forza di temporali ricompense gli Uomini sensuali e resi bruti. Perchè erano divenuti tutto corpo e tutto carne, era necessario il prenderli da principio per la via de' sensi, inculcar loro per questo mezzo la conoscenza di Dio, e l'orrore dell'Idolatria, alla quale il Genere umano aveva una inclinazione sì prodigiosa. Tal era il ministero di Mosè: era riserbato a Gesucristo l'inspirar all'Uomo pensieri più alti, e il fargli conoscere in una piena evidenza la dignità, l'immortalità, e la felicità eterna dell'Anima sua.

Ne' tempi dell'ignoranza, cioè a dire, ne' tempi che precedettero Gesucristo, ciò che l'Anima conoscea della sua dignità e della sua immortalità, l'inducea per lo più all'errore. Il culto degli Uomini defunti facea quasi tutto dell'Idolatria il fondamento: quasi tutti gli Uomini sacrificavano a' *Mani*, cioè a dire, all'Anime de' Morti. Errori tanto antichi ci fanno vedere per verità quanto fosse antica la credenza dell'immortalità dell'Anima, e ci mostrano ch'ella dev'essere posta fra le prime Tradizioni del Genere umano. Ma l'Uomo, che il tutto guasta, se n'era stranamente abusato, poichè lo portava a sacrificare a' defunti. Giungeasi parimente sino all'eccesso di sacrificar loro degli Uomini vivi: uccidevansi i loro Schiavi, ed eziandio le lor Mogli; perchè andassero a servirli nell'altro Mondo. I Galli con molti altri Popoli lo praticavano, e gl' Indiani notati dagli Autori Pagani fra i primi difensori dell'immortalità dell'Anima, sono stati ancora i primi ad introdurre sulla terra, sotto pretesto di Reli-

Caesar. de Bell. Gall. VI.

Religione, queste abbominevoli uccisioni. Gli stessi Indiani da se medesimi si uccideano per anticiparsi la felicità della vita futura; e questa cecità deplorabile ancora oggidì fra que' Popoli è in uso: tanto è pericoloso l'insegnare la verità in un ordine diverso da quello che Iddio ha seguito, e lo spiegar chiaramente all'Uomo tutto ciò ch'egli è, prima ch' egli abbia conosciuto perfettamente il suo Dio.

Per mancanza di conoscer Dio, i Filosofi per la maggior parte non hanno potuto credere l'Anima immortale, senza crederla una porzione della Divinità; una Divinità ella stessa; un esser eterno, increato non meno che incorruttibile, e senza principio, come senza fine. Che dirò di coloro, che credeano la Trasmigrazione dell'Anime; le faceano passare da'Cieli alla terra, e poi dalla terra a'Cieli; dalle bestie agli Uomini, e dagli Uomini alle bestie; dalla felicità alla miseria, e dalla miseria alla felicità, senza che queste rivoluzioni avessero mai nè termine, nè ordine certo? Quanto era oscurata la giustizia, la provvidenza, la bontà Divina fra tanti errori! e quanto era necessario il conoscer Dio e le regole della sua Sapienza, prima di conoscer l'Anima e la sua Natura immortale!

Quindi è che la Legge di Mosè non dava all'Uomo se non una prima nozione della Natura dell'Anima, e della sua felicità. Abbiamo veduta l'Anima da principio fatta dalla Possanza di Dio non meno che le altre Creature; ma con questo carattere particolare ch'era fatta a sua immagine e col suo fiato, affinchè ella intendesse a chi appartenea per ragion

del

del suo essere, e non si credesse mai della stessa Natura co' corpi, nè formata dal loro concorso. Ma le conseguenze di questa dottrina, e le maraviglie della vita futura non furono allora universalmente sviluppate: e solo nel giorno del Messia dovea comparire allo scoperto questa gran luce.

Iddio ne avea sparse alcune scintille nelle antiche Scritture. Salomone avea detto, che *siccome il Corpo ritorna alla terra, dalla qual è uscito, così*
Eccl. XII. 7. *lo Spirito ritorna a Dio che lo ha dato.* I Patriarchi ed i Profeti sono vissuti in questa speranza, e
Dan. XII. 2. 3. Daniello avea predetto, che verrebbe un tempo, *in cui coloro che dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per la vita eterna, e gli altri per l'eterna confusione, affine di veder sempre.* Ma nello stesso tempo, in cui queste cose gli son rivelate, gli
Dan. XII. 4. vien comandato di sigillare il *Libro, e di tenerlo chiuso persino al tempo ordinato da Dio*, affine di farci intendere che la piena scoperta di queste verità apparteneva ad un'altra età, e ad un altro secolo.

Ancorchè dunque gli Ebrei avessero nelle loro Scritture alcune promesse delle felicità eterne, e verso i tempi del Messia, ne' quali esser doveano dichiarate, ne parlassero di vantaggio, come apparisce da' Libri della Sapienza e de' Maccabei: tuttavolta questa verità facea sì poco un dogma formale ed universale del Popolo antico, che i Sadducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella Sinagoga, ma ancora innalzati al Sacerdozio. E' uno de' caratteri del Popol nuovo, il metter per fonda-

men-

mento della Religione la Fede della vita futura; e questo doveva essere il frutto della venuta del Messia.

Perciò non contento di averci detto, che una vita eternamente beata fosse riserbata a' Figliuoli di Dio: ci ha detto in ch'ella consiste. La vita beata è l'essere con esso lui nella gloria di Dio suo Padre: la vita beata è il vedere la gloria ch' egli ha nel seno del Padre dall'origine del mondo: la vita beata è che Gesucristo sia in noi come nelle sue membra, e l'amore eterno, che il Padre ha verso il suo Figliuolo estendendosi sopra di noi, ci colmi de' medesimi doni: la vita beata in somma è il conoscete il solo vero Dio, e Gesucristo ch' egli ha mandato; ma conoscerlo in quella maniera che si chiama chiara visione, visione faccia a faccia, ed allo scoperto, visione che in noi riforma e perfeziona l'Immagine di Dio, come dice s. Giovanni: *Saremo simili ad esso, perchè lo vedremo qual egli è*.

Jo. XVII. 1.

1. *Cor.* XIII. v. 12.

I. *Joan.* III. 2.

Questa visione sarà seguita da un amore immenso, da una gioja inesplicabile, e da un trionfo senza fine. Un *Alleluja* eterno, ed un *Amen* eterno, de' quali sentesi risuonare la celeste Gerusalemme, fanno vedere tutte le miserie esiliate, e tutt' i desiderj soddisfatti, ed altro più non rimane che il lodare la Divina bontà.

Apoc. XIX. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

Ibid. VII. 12.

Insieme con ricompense sì nuove era necessario che Gesucristo proponesse ancora nuove idee di virtù; pratiche più perfette e più depurate. Il fine della Religione, l'anima delle virtù, ed il compendio della Legge, è la carità. Ma sino a Gesucristo

si può

si può dire, che la perfezione e gli effetti di questa virtù non erano interamente conosciuti. Gesucristo propriamente c' insegna a contentarci di Dio solo. Per istabilire il regno della carità, e scoprircene tutt' i doveri, ci propone l' amor di Dio, persino ad odiare noi stessi, e perseguitare incessantemente il principio della corruzione, che tutti abbiamo nel cuore. Ci propone l' amor del Prossimo, persino ad estendere sopra tutti gli Uomini quella inclinazione benefattrice, senza eccettuarne i nostri persecutori. Ci propone la moderazione de' sensuali desiderj, persino a troncare del tutto le proprie nostre membra, cioè a dire ciò che più vivamente, e più intimamente al nostro cuore appartiene. Ci propone la sommessione agli ordini di Dio, persino a rallegrarci delle afflizioni ch' egli ci manda. Ci propone l' umiltà, persino ad amare gli obbrobrj per la gloria di Dio, e a credere che ingiuria alcuna non può tanto abbassarci avanti gli uomini, che non siamo ancora più da' nostri peccati abbassati avanti a Dio. Su questo fondamento della carità, a tutti gli stati della vita umana dà perfezione. Da questo il matrimonio è ridotto alla primitiva sua forma: l'amor conjugale non è più diviso: una società sì santa non ha più altro fine che quello della vita; e i figliuoli non veggono più cacciare la lor Madre per mettere nel di lei posto una Matrigna. Il Celibato mostrasi come una imitazione della vita degli Angioli, unicamente occupata di Dio, e delle caste delizie dell' amor suo. I Superiori imparano che sono servi degli altri, e dedicati al lor bene: i lor Inferiori rico-

riconoscono l'ordine di Dio nelle Potenze legittime, quando anche fanno dell'autorità loro un abuso: questo pensiero rende dolci le pene della soggezione, e sotto Padroni molesti, al vero Cristiano non è più molesta l'ubbidienza.

A questi precetti egli aggiunge consigli di perfezione eminente: rinunziare ad ogni diletto; viver nel corpo come se si fosse senza corpo; lasciare il tutto; dar a' poveri il tutto per non possedere che il solo Dio; viver di poco e quasi di nulla, e aspettar questo poco dalla Divina Provvidenza.

Ma la Legge più propria al Vangelo, è quella di portar la sua Croce. La Croce è la vera prova della Fede, il vero fondamento della Speranza, la perfetta purificazione della Carità, in somma, il cammino del Cielo. Gesucristo è morto in Croce; ha portata per tutta la sua vita la sua Croce: sulla Croce vuol esser da noi seguito, e a questo prezzo mette l'eterna vita. Il primo, a cui promette in particolare del secolo avvenire il riposo, è un Compagno della sua Croce: *In questo giorno*, gli dice, *meco sarai in Paradiso:* Tosto che fu sulla Croce, Luc. XXIII. 41. il velo che copriva il Santuario da un estremo all'altro squarciossi, e il Cielo fu aperto all'Anime sante. Libero dalla Croce e dagli orrori del suo supplizio, comparve a' suoi Apostoli, glorioso, e vincitore della morte, affinchè comprendessero che per via della Croce doveva egli entrare nella sua gloria, e non mostrava altra strada a' suoi figliuoli.

Così fu data al Mondo nella persona di Gesucristo l'immagine d'una perfetta virtù, che nulla possie-

siede e nulla attende sopra la terra; non è ricompensata dagli uomini se non con persecuzioni continuate; non cessa di far loro del bene, e a cagione de' suoi proprj benefizj riceve l'estremo supplizio. Muore Gesucristo senza trovare nè riconoscimento in coloro, ch'egli obbliga, nè fedeltà ne' suoi Amici, nè equità ne' suoi Giudici. La sua innocenza, benchè riconosciuta, non lo salva; lo stesso suo Padre, in cui solo avea riposta la sua speranza, sospende tutt' i contrassegni della sua protezione; il Giusto è dato in potere de' suoi nemici, e muore abbandonato da Dio e dagli Uomini.

Ma era d'uopo far vedere all'Uomo dabbene, che nelle maggiori estremità non ha bisogno di alcuna umana consolazione, nè di alcun contrassegno sensibile del divino soccorso: Ami solo e confidi, certo che Iddio pensa a lui senza dargliene alcun contrassegno, ed una felicità eterna gli è riserbata.

Soc. apud Plat. Dial. 2. de Rep. Il più savio tra' Filosofi, cercando l'idea della virtù, trovò che siccome fra tutt'i malvagi colui sarebbe il più malvagio, il quale sapesse così ben coprire la sua malizia, che passasse per Uomo dabbene, e godesse con questo mezzo di tutto il credito, che può somministrar la virtù: così il più virtuoso dovesse essere senza difficoltà colui, al quale la sua virtù trae colla sua perfezione di tutti gli Uomini la gelosia, di modo che non abbia per se che la sua coscienza, e si vegga esposto a tutte le sorte d'ingiurie, persino ad esser confitto in Croce, senza che la sua virtù possa dargli il debole soccorso di esentarlo da un tal supplizio. Non sembra che Iddio abbia

posta

posta quest' idea maravigliosa di virtù nello spirito di un Filosofo, sol per renderla effettiva nella persona del suo Figliuolo, e far vedere che il Giusto ha un' altra gloria, un altro riposo, in somma un' altra felicità diversa da quella che può aversi sopra la terra?

Stabilire questa verità, e mostrarla compiuta tanto visibilmente in se stesso a spese della propria sua vita, era l' opera maggiore che far potesse un Uomo; e Iddio l' ha trovata sì grande che l' ha riserbata al Messia tanto promesso a quest' Uomo, fatto da lui la Persona medesima coll' unico suo Figliuolo.

In fatti che poteasi riserbar di maggiore ad un Dio che veniva in Terra? e che poteva egli farvi di più degno di lui quanto il mostrarvi la virtù in tutta la sua purità, e la felicità eterna, alla quale i mali più estremi la guidano?

Ma se a considerar ci facciamo ciò che v' è di più alto e di più intimo nel Mistero della Croce, qual intendimento umano potrà comprenderlo? In ciò ci sono mostrate delle virtù, che solo potea praticar l' Uomo-Dio. Chi potea com' egli mettersi in cambio di tutte le vittime antiche, annullarle sostituendo loro una vittima di dignità e di merito infinito, e fare che per l' avvenire non vi fosse ch' egli solo da sacrificarsi a Dio? Tal è l' atto di Religione, che Gesucristo esercita sulla Croce. Potea trovare l' eterno Padre, o fra gli Angioli, o fra gli Uomini, un' ubbidienza eguale a quella che gli presta il suo diletto Figliuolo, allorchè non essendovi cosa alcuna che togliere gli potesse la vita, egli

egli volontariamente la diede per compiacergli? Che dirò della perfetta unione di tutt' i suoi desiderj colla divina volontà, e dell' amore col qual egli sta unito con *Dio ch' era in lui, riconciliandoci il Mondo?*

II. Cor. V. 19. In questa incomprensibile unione egli abbraccia tutto il Genere umano, pacifica il Cielo e la terra, si attuffa con un ardore immenso in quel diluvio di sangue, in cui *doveva essere battezzato* insieme con tutt' i suoi, e fa uscire dalle sue piaghe il *fuoco* dell' amore divino, *che doveva infiammare tutta la terra*.

Luc. XII. 49. 50. Ma ecco ciò che supera ogn' intelligenza; la giustizia praticata da questo Dio-Uomo, che lasciasi condannare dal Mondo, affinchè il Mondo eternamente condannato rimanga dall'enorme iniquità di questo giudizio: *Ora è giudicato il Mondo, ed il Principe di questo Mondo è vicino*

Jo. XII. 31. *ad esser cacciato;* come Gesucristo medesimo lo pronunzia. L' Inferno, che avea soggiogato il Mondo, è in procinto di perderlo: attaccando l' Innocente sarà costretto a lasciare i colpevoli che tenea prigionieri: l' infelice *obbligazione*, colla quale ci eravamo dati in potere agli Angioli ribelli, *è annichilata:*

Col. II. 11. 14. 15. Gesucristo *l' ha confitta sulla Croce*, per esservi cancellata dal suo sangue: geme spogliato l' Inferno: la Croce al nostro Salvatore è un luogo di trionfo, e le Potenze nemiche seguono tremanti il carro del vincitore. Ma un trionfo maggiore comparisce agli occhi nostri; la stessa Divina Giustizia è vinta; il Peccatore, che l' era dovuto come vittima, è tolto a forza dalle sue mani. Egli ha trovato un mallevadore capace di pagare per lui un prezzo infini-

finito. Gesucristo unisce eternamente a se stesso gli Eletti, a pro de' quali egli dà se medesimo: eglino sono sue membra e suo corpo: il Padre eterno non più può riguardarli se non nel lor Capo, così egli estende ad essi l'amore infinito, che ha verso il suo Figliuolo. Suo Figliuolo medesimo è colui, che glielo dimanda: non vuol essere separato dagli Uomini, che ha riscattati: *Padre mio, voglio*, egli dice, *che sieno meco:* saranno ripieni del mio Spirito; gode- ranno della mia gloria; meco divideranno persino il trono. *Jo.* XVII. 24. 25. 26. *Apoc.* III. 21.

Dopo un benefizio sì grande, non vi sono più se non esclamazioni di gioja, che possano esprimere i nostri riconoscimenti: *O maraviglia*, esclama un gran Filosofo e gran Martire, *o cambio incomprensibile, e stupendo artifizio della Divina Sapienza!* Un solo è percosso, e tutti son liberati. Iddio percuote il suo Figliuolo innocente a cagion dell'amore, ch'ei porta agli Uomini rei, e perdona agli Uomini rei a cagion dell'amore, ch'ei porta al suo Figliuolo innocente: *il Giusto* paga *ciò che non dee, e fa che soddisfacciano i Peccatori per quanto debbono: attesochè, qual cosa potea coprir meglio i nostri peccati, che la sua Giustizia? Come poteva esser meglio espiata la ribellione de' servi, che dall' ubbidienza del Figliuolo? Di molti l'iniquità è nascosta in un sol Giusto, e la giustizia di un solo rende molti giustificati.* Che dunque non siamo noi in diritto di pretendere? *Colui, che ci ha amati essendo Peccatori, persino a dar la sua vita per noi, che ci negherà dopo di averci riconciliati, e giustificati col suo sangue?* Tutto è no- *Just. ep. ad Diog.* *Rom.* V. 8. 7. 8. 9. 10.

è nostro per Gesucristo, la grazia, la santità, la vita, la gloria, la beatitudine, il Regno del Figliuolo di Dio è nostra eredità; non v' ha cosa al di sopra di noi, purchè solamente noi non rendiamo vili noi stessi.

Mentre Gesucristo colma i nostri desiderj, e supera le nostre speranze, dà perfezione all' opera di Dio, sotto i Patriarchi, e nella Legge di Mosè cominciata.

Voleva allora Iddio farsi conoscere con esperienze sensibili: si mostrava magnifico in temporali promesse; buono, colmando i suoi figliuoli di beni che lusingano i sensi; possente, liberandoli dalle mani de' lor nemici; fedele, guidandoli nella Terra a' loro Padri promessa; giusto colle ricompense e co' castighi, che lor mandava manifestamente secondo le lor operazioni.

Tutte queste maraviglie preparavano le strade alle verità, che Gesucristo ad insegnare veniva. Se Iddio è buono persino a darci ciò che dimandano i nostri sensi, quanto più volentieri ci darà ciò che dimanda il nostro spirito fatto a sua immagine? S'egli è sì tenero e sì benefico verso i suoi figliuoli, ristringerà egli il suo amore e le sue liberalità ne' pochi anni, che compongono la nostra vita? Non darà a coloro, che ama, se non un'ombra di felicità, e una terra fertile di biade e d'olio? Non vi sarà un paese, nel quale i veri beni con abbondanza ei diffonda?

Uno ve ne sarà senza dubbio, e a noi Gesucristo viene a manifestarlo. Attesochè l'Onnipotente

non

non avrebbe in fine fatto se non dell'opere poco degne di lui, se tutta la sua magnificenza non si terminasse, che a grandezze esposte alla infermità de' nostri sensi. Tutto ciò che non è eterno, non corrisponde nè alla maestà di un Dio eterno, nè alle speranze dell'Uomo, a cui ha fatto conoscere la sua eternità; e l' immutabile fedeltà, ch' egli conserva a' suoi servi, non avrà mai un oggetto che le sia proporzionato, persino a tanto, che non si estende a qualche cosa d' immortale e di permanente.

Era dunque necessario, che finalmente Gesucristo ci aprisse i Cieli, per iscoprirvi alla nostra Fede
quella *Città permanente*, nella quale abbiamo da es- Heb. XI. 8.
ser dopo di questa vita adunati. Egli ci fa vedere, 9. 10. 13.14. 15. 16.
che se Iddio prende per suo titolo eterno il nome di Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, lo prende perchè sempre vivono avanti ad esso questi
Uomini santi: *Iddio non è il Dio de' morti*. Non è Matth.
cosa degna di lui il non far se non come gli Uo- XXII. 32. Luc.XX.38.
mini, che accompagnano i loro amici persino alla tomba, senza lasciar loro altra speranza; e sarebbe ad esso indecente il dirsi con tanta forza il Dio di Abramo, se non avesse fondata nel Cielo una Città eterna, nella quale potessero viver felici Abramo e i suoi Figliuoli.

In questa sono a noi manifeste col mezzo di Gesucristo le verità della vita avvenire. Egli ce le mostra, eziandio nella Legge. La vera Terra promes-
sa è il Regno celeste. Verso questa Patria beata Hebr. XI.
sospiravano Abramo, Isacco, e Giacobbe; non me- 14. 15. 16.
ritava la Palestina di essere il termine de' loro vo-

 ti,

ti, nè di essere il solo oggetto di una sì lunga aspettativa de' nostri Padri.

L'Egitto, da cui si dee uscire, il Deserto, per cui si dee passare, la Babilonia di cui si debbon romper le carceri per entrare, ovvero per ritornare alla nostra Patria, è il Mondo co' suoi piaceri e colle sue vanità; in esso siam veramente prigioni ed erranti, sedotti dal peccato e dalle sue concupiscenze; ci è d'uopo lo scuotere questo giogo per trovare in Gerusalemme e nella Città del nostro Dio la vera libertà, ed un Santuario *non fatto per mano d'Uomo*, in cui ci apparisca del Dio d'Israello la gloria.

II. Cor. V. 1.

Da questa dottrina di Gesucristo ci è scoperto il secreto di Dio: la Legge è tutta spirituale; e c'introducono le sue promesse a quelle del Vangelo, e vi servono di fondamento. Da per tutto a noi risplende una stessa luce: ella sorge sotto i Patriarchi: si accresce sotto Mosè, e sotto i Profeti: Gesucristo maggiore de' Patriarchi, più autorevole di Mosè, più illuminato di tutt'i Profeti ce la mostra nella sua pienezza.

A questo Cristo, a quest'Uomo-Dio, a quest'Uomo, che tiene sulla terra, come parla s. Agostino, il luogo della verità, e la fa vedere personalmente che risiede fra noi, ad esso, dico, era riserbato il mostrarci ogni verità, cioè a dire, quella de' Misterj, quella delle virtù, e quella delle ricompense, che Iddio hà destinate a coloro, ch'egli ama.

Quest'erano le grandezze, che gli Ebrei cercar doveano dal lor Messia. Non v'ha cosa tanto grande,

de, quanto il portar in se stesso, e lo scoprire agli Uomini tutta intera la verità, che li nudrisce, li dirige, e purifica gli occhi loro sino a renderli capaci di veder Dio.

Nel tempo, in cui la verità doveva esser mostrata agli Uomini con questa pienezza, era ancora stabilito, ch'ella sarebbe annunziata per tutta la terra; e in tutt' i tempi. Iddio non ha dato a Mosè, che un sol Popolo; ed un tempo determinato: tutt' i Secoli, e tutt' i Popoli del Mondo sono dati a Gesucristo: da per tutto egli ha i suoi Eletti; e la sua Chiesa dilatata per tutto l'Universo non mai cesserà di partorirli: *Andate*, dice; *insegnate a tutte le Nazioni, battezzandole nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ed ammaestratele ad osservare tutto ciò che vi ho comandato: ed ecco io sono con voi per sino al fine de' Secoli.* *Matth.* XXVIII. 19. 20.

C A P O XX.

Discesa dello Spirito Santo: stabilimento della Chiesa: giudizj di Dio circa gli Ebrei, e circa i Gentili.

Affine di spargere in tutt' i luoghi, e in tutt' i Secoli tanto alte verità; e per mettervi in vigore, nel mezzo alla corruttela, pratiche tanto pure, era necessaria una virtù più che umana. Promette perciò Gesucristo d'inviare lo Spirito Santo per fortificare i suoi Apostoli, e per animare eternamente il Corpo della Chiesa.

Questa forza dello Spirito Santo, per manifestarsi di vantaggio, dovea comparire nell'infermità: *Vi manderò*, dice Gesucristo a' suoi Apostoli, *ciò che il mio Padre ha promesso*, cioè a dire lo Spirito Santo: intanto *riposatevi in Gerusalemme*; non imprendete cosa veruna, *fin a tanto che non siete vestiti della forza di lassù*.

Luc. XXIV. 49.

Per ubbidire a questo comando dimorarono quaranta giorni rinchiusi; lo Spirito Santo nel tempo assegnato discende: le lingue di fuoco cadute sopra i Discepoli di Gesucristo mostrano l'efficacia della loro parola: comincia la Predicazione: gli Apostoli sono i Testimonj di Gesucristo; sono pronti a soffrir tutto per sostenere, che l'hanno veduto risuscitato. I miracoli seguono le loro parole; in due Predicazioni di s. Pietro si convertono ottomila Ebrei, e piangendo il loro errore sono lavati in quel sangue, che avean versato.

Così in Gerusalemme, e fra gli Ebrei è fondata la Chiesa; malgrado l'incredulità della maggior parte della Nazione. I Discepoli di Gesucristo fanno vedere al Mondo una carità, una forza, e una dolcezza, non mai avuta da alcuna società. Sorge la persecuzione; si aumenta la Fede; imparano i Figliuoli di Dio più che mai a non desiderare, che il Cielo; gli Ebrei colla lor ostinata malizia muovono Dio alla vendetta, ed affrettano gli estremi mali, ond'erano minacciati; van peggiorando il loro stato ed i loro interessi. Mentre Iddio continua a separarne un gran numero, che mette fra' suoi Eletti, s. Pietro è mandato per battezzare Cornelio Centu-

rio-

rione Romano. Impara da prima con una celeste visione, e di poi coll'esperienza, che i Gentili sono chiamati alla cognizione di Dio. Gesucristo, che convertirli volea, parla dal Cielo a s. Paolo, che ne dev'essere il Dottore, e con un miracolo per sino a quel punto inaudito, in un istante, di Persecutore lo fa non solo Difensore, ma zelante Predicator della Legge: gli scopre il profondo secreto della vocazione de' Gentili colla riprovazione degli Ebrei ingrati, che si rendono più che mai indegni del Vangelo. S. Paolo stende le mani a' Gentili: tratta con una forza maravigliosa queste importanti quistioni. *Se Cristo dovea patire, e s' era il primo, che dovesse annunziare la verità al Popolo, ed a' Gentili, dopo esser risorto da morte:* prova la parte affermativa con Mosè e co' Profeti, e chiama gl'Idolatri alla cognizione di Dio, in nome di Gesucristo risuscitato. Eglino in folla si convertono: s. Paolo fa vedere, che la lor vocazione è un effetto della grazia, che più non distingue nè Giudei, nè Gentili. Il furore e la gelosia trasportano gli Ebrei; fanno delle terribili cospirazioni contra s. Paolo, offesi principalmente, perchè predica a' Gentili, e li guida al vero Dio: lo danno finalmente in potere de' Romani, come aveano dato ad essi Gesucristo. Tutto l' Impero si sollevò contra la Chiesa nascente; e Nerone, persecutore di tutto il Genere umano, fu il primo persecutore de' Fedeli. Questo Tiranno fa morire s. Pietro e s. Paolo: Roma è consacrata dal loro sangue; ed il Martirio di s. Pietro, Principe degli Apostoli, stabilisce nella Capitale

Aa. XXVI. 21.

dell' Impero, la principal Sede della Religione. In tanto avvicinavasi il tempo, in cui la vendetta divina dovea scoppiare contra gli Ebrei impenitenti: fra loro si mette il disordine; un falso zelo gli acceca, ed a tutti gli uomini li rende odiosi; i lor falsi Profeti gl' incantano colle promesse di un regno immaginario. Sedotti da' loro inganni, non possono più soffrire alcun legittimo Impero, e non danno alcun termine a' lor attentati. Iddio al reprobo senso gli abbandona. Si ribellano contra i Romani, che gli opprimono; Tito medesimo che li rovina, conosce di non far altro, che prestar la sua mano *a Dio irritato contra di essi*. Adriano compisce di sterminarli. Periscono con tutt' i contrassegni della divina vendetta: cacciati dalla lor terra, e schiavi per tutto l'Universo, non hanno più nè Tempio, nè Altare, nè Sacrifizio, nè Paese, e non vedesi in Giuda alcuna forma di Popolo.

Philostr. Vit. Apoll. Tyan. lib. VII. Joseph. de Bell. Jud. lib. VII. 16.

Iddio intanto avea provveduto all'eternità del suo culto: i Gentili aprono gli occhi, e si uniscono in ispirito agli Ebrei convertiti. Entrano con questo mezzo nella stirpe di Abramo, e divenuti per la Fede suoi Figliuoli, sono eredi delle promesse a lui già fatte. Formasi un nuovo Popolo, ed il nuovo Sacrifizio tanto celebrato da' Profeti, comincia ad essere offerito per tutta la terra.

Così restò compiuto di punto in punto l' antico Oracolo di Giacobbe: Giuda è da principio piucchè tutt' i suoi fratelli moltiplicato; ed avendo sempre conservata una certa preminenza, riceve finalmente come ereditaria la Real Dignità. Indi, il Popolo di

Dio

Dio è ridotto alla sola sua stirpe, e ristretto nella sua Tribù, da lei prende il nome. In Giuda si continua quel gran Popolo promesso ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe; in lui si perpetuano l'altre promesse, il Culto di Dio, il Tempio, i Sacrifizj, il possesso della Terra promessa, che più non si denomina se non Giudea. Malgrado i loro stati diversi, i Giudei sempre restano in Corpo di Popolo regolato e di Regno, servendosi delle sue Leggi. Sempre vi si veggon nascere, o de' Re, o degli Uffiziali, e de' Giudici, persino che viene il Messia: egli viene, e il Regno di Giuda a poco a poco cade in rovina. Egli è affatto distrutto, e il Popolo Ebreo è cacciato, senza speranza di ritornarvi, dalla Terra de' suoi Antenati. Il Messia diviene l'aspettazione delle Nazioni, e regna sopra un Popolo nuovo.

Ma per conservare la Successione e la continuità, era d'uopo che un nuovo Popolo fosse, per dir così, innestato sul primo, e come dice s. Paolo, *l' oleastro sull' ulivo, affine di partecipare il suo* Rom. XI. 17. *buon sugo*. Tanto è succeduto, perchè la Chiesa prima stabilita fra gli Ebrei, ha ricevuti finalmente i Gentili per far insieme con esso loro un Albero stesso, un medesimo Corpo, un medesimo Popolo, e renderli partecipi delle sue grazie e delle sue promesse.

Quanto succede dopo di ciò agli Ebrei increduli sotto Vespasiano e sotto Tito, non più riguarda la continuazione del Popolo di Dio. Questo è un castigo di ribelli, che colla loro infedeltà verso la Semente promessa ad Abramo e a Davide, non sono

più

più Ebrei, nè Figliuoli di Abramo, se non secondo la carne, e rinunziano la promessa, colla quale dovevano esser benedette le Nazioni.

Così quest' ultima, e spaventevole desolazione degli Ebrei non è più una Trasmigrazione, come quella di Babilonia; non è una sospensione del governo, e dello stato del Popolo di Dio, nè del servigio solenne della Religione: il nuovo Popolo di già formato, e continuato coll' antico in Gesucristo, non è trasportato; si stende, si dilata senza interruzione da Gerusalemme dove avea da nascere per sino all' estremità della terra. I Gentili aggregati agli Ebrei divengono d'ora innanzi i veri Ebrei, e il vero Regno di Giuda opposto a quest' Israello Scismatico, e reciso dal Popolo di Dio; il vero Regno di Davide, coll' ubbidienza che prestano alle Leggi e al Vangelo di Gesucristo figliuolo di Davide.

Dopo lo stabilimento di questo nuovo Regno, non dee recar maraviglia se il tutto perisce nella Giudea. Il secondo Tempio non più servì a cosa alcuna da che il Messia v' ebbe compiuto ciò ch' era accennato dalle Profezie. Quel Tempio aveva avuta la gloria, che gli era stata promessa, quando v' era entrato il Desiderato dalle Nazioni. La Gerusalemme visibile avea fatto ciò che restavale a fare, poichè la Chiesa vi avea presa la sua nascita, e di là stendea di giorno in giorno i suoi rami per tutta la terra. La Giudea non appartiene più a Dio, nè alla Religione, come i Giudei non più vi appartengono; ed è cosa giusta, che in castigo della loro ostinazione, sieno disperse per tutta la terra le loro rovine.

Que-

Questo è quanto lor dovea succedere al tempo del Messia secondo Giacobbe, secondo Daniello, secondo Zaccheria, e secondo tutt'i loro Profeti; ma siccome debbono un giorno ritornare a questo Messia da essi mal conosciuto, e il Dio di Abramo non ha ancora rese esauste le sue misericordie sulla Stirpe, sebbene infedele, di questo Patriarca, egli ha trovato un mezzo, di cui non ha il Mondo se non questo unico esempio, ch'è il conservare gli Ebrei fuori del lor Paese, e nella loro rovina per più lungo tempo, che i Popoli, i quali gli hanno vinti. Non più vedesi alcun avanzo nè degli antichi Assirj, nè degli antichi Medi, nè degli antichi Persiani, nè degli antichi Greci, nè degli antichi Romani. Se n'è perduta la traccia, e si sono confusi con gli altri popoli. Gli Ebrei, che sono stati la preda di queste antiche Nazioni tanto famose nelle Storie, son loro sopravvissuti, e Iddio nel conservarli ci tiene in attenzione sopra ciò che vuol fare ancora degli avanzi infelici di un Popolo altre volte sì favorito. Intanto la loro ostinazione serve alla salute de' Gentili, e dà loro il vantaggio di trovare in mani non sospette le Scritture, che hanno predetto Gesucristo e i suoi Misterj. Veggiamo fra le altre cose in queste Scritture, e la cecità e le disgrazie degli Ebrei che tanto accuratamente le conservano. Così riportiamo profitto dalla loro disgrazia: la loro infedeltà è uno de' fondamenti di nostra Fede; c'insegnano a temer Dio, e ci sono uno spettacolo eterno de' giudizj, ch' egli esercita sopra i suoi ingrati figliuoli, affinchè impariamo

Osee III. 4. 5. *Is.* LIX. 20. 21. *Zach.* XI 11. 16. 17. *Rom.* XI.

Is. VI. 9. 10.

Dan. IX.

Matt. XIII. 14. *Joan.* XII. *Act.* XXVIII. 26. *Rom.* XI. 8.

mo a non gloriarci delle grazie fatte a' nostri Antenati.

Un mistero tanto maraviglioso e tanto utile all' ammaestramento del Genere umano merita di essere bene considerato. Ma non abbiamo bisogno di umani discorsi per intenderlo; lo Spirito Santo ha preso la cura di spiegarcelo per bocca di s. Paolo; e pregovi di ascoltare ciò che questo Apostolo ne
Rom. XI. 1. 2. ha scritto a' Romani.

Dopo di aver parlato del picciol numero degli Ebrei, che aveano ricevuto il Vangelo, e della cecità degli altri, entra in una profonda considerazione di quello, che dee farsi di un popolo onorato con tante grazie, e insieme ci scopre il profitto, che da noi si riporta dalla loro caduta, e i frutti, che produrrà un giorno la lor conversione. *Gli Ebrei son*
Ibid. XI. 11. &c. *dunque caduti*, dice; *per non rilevarsi più mai? A Dio non piaccia. Ma la lor caduta ha data occasione alla salute de' Gentili; affinchè la salute de' Gentili cagionasse loro una emulazione*, che li facesse rientrare in loro stessi. *Che se la lor caduta è stata la ricchezza de' Gentili*, che in sì gran numero si sono convertiti, *qual grazia non vedremo noi risplendere, quando ritorneran con pienezza? Se la loro riprovazione è stata la riconciliazione del Mondo, non sarà la loro richiamata un risorgimento da morte a vita? Se le primizie tratte da questo Popolo sono sante, l'è ancora la massa; se santa è la radice, lo sono eziandio i rami; e se alcuni rami furono troncati, e tu Gentile, che non eri se non un Oleastro, fosti innestato tra' rami, che son*

resta-

restati sopra l' ulivo, di modo che partecipi del sugo, che scorre dalla radice, guardati d' insorgere contra i rami, che son naturali. Se tu insorgi, pensa che non sei tu quello, che produce la radice, ma che la radice è quella, che ti produce. Dirai forse, furono troncati i rami naturali, affinchè io fossi in luogo loro innestato. E' vero, l' incredulità ha cagionato questo troncamento, e la tua fede è quella, che ti sostiene. Guardati dunque di non insuperbirti, ma dimora nel timore: perchè se Iddio non perdonò a' rami naturali, devi temere, che ancor meno a te non perdoni.

Chi non tremerà in udire queste parole dell' Apostolo? possiam noi non essere spaventati dalla vendetta, che da tanti Secoli si fa vedere sì terribilmente contra gli Ebrei, giacchè s. Paolo ci avvisa da parte di Dio, che la nostra ingratitudine trarrà contra di noi un simile trattamento? Ma ascoltiamo la continuazione di questo gran Mistero. L' Apostolo segue a parlare a' convertiti Gentili: *Considerate*, dice loro, *la clemenza, e la severità di Dio, la sua severità contra coloro, che sono caduti dalla sua grazia, e la sua clemenza verso di voi, se tuttavia state costanti nello stato, nel quale v' ha posti; altrimenti sarete com' eglino troncati. Cessino di esser increduli, saranno nuovamente innestati, perchè Iddio, che gli ha troncati, è a sufficienza possente per fare, che ancor si appiglino. Attesochè se siete stati staccati dall' Oleastro, nel quale vi ha fatti nascere la natura, per essere innestati nel buon ulivo contra l' ordine naturale; quanto più facilmente*

Rom. XI. 22. & seqq.

te i rami naturali dello stesso ulivo saranno innestati sul proprio lor tronco? Qui l'Apostolo s'innalza sopra tutto ciò, che ha detto, ed entrando nelle profondità de' Consigli di Dio, segue così il
Ibid. 25. & seqq. suo Discorso: *Non voglio, Fratelli miei, che da voi s'ignori questo mistero, affinchè impariate a non presumer di voi stessi. Una parte di Ebrei è caduta nella cecità, affinchè la moltitudine de' Gentili entrasse frattanto nella Chiesa; e così tutto l'Israello fosse salvo, secondo quello, ch'è scritto. Uscirà di Sion un Liberatore, ch'esilierà l'empietà da Giacobbe; ed ecco l'alleanza, che io farò con*
Is. LIX. 20. 21. *esso loro, allorchè avrò cancellate le loro colpe.*

Questo passo d'Isaia, citato qui da s. Paolo, secondo i Settanta, com'egli era solito, perchè la loro versione era nota per tutta la terra, è ancora più forte nell'originale, e preso con tutta la sua continuazione, attesochè il Profeta prima di ogni altra cosa vi predice la conversion de' Gentili con queste parole: *Quelli di Occidente temeranno il nome del Signore, e quelli di Oriente vedran la sua gloria.*
Ibid. 19. Poscia sotto la figura *di un rapido fiume spinto da un vento impetuoso*, vede Isaia di lontano le persecuzioni, che faranno crescer la Chiesa. Finalmente lo Spirito Santo gl'insegna ciò che sarà degli Ebrei, e gli manifesta, *che verrà in Sion il Salvatore, e si avvicinerà a quelli di Giacobbe, i quali si convertiranno allora da' loro peccati: ed ecco, dice il Signore, l'alleanza, che farò con essi. Il mio spirito ch'è in te,* o Profeta, *e le parole, che ho poste nella tua bocca, staranno eternamente non solo*

lo nella tua bocca, ma eziandio nella bocca de' tuoi figliuoli, e de' figliuoli de' tuoi figliuoli, ora e sempre, dice il Signore. Ibid. 20. 21.

Ci fa dunque chiaramente vedere, che dopo la conversion de' Gentili, il Salvatore, che Sion non avea conosciuto, e i Figliuoli di Giacobbe aveano rigettato, si rivolgerà verso di loro, cancellerà i loro peccati, e restituirà loro l' intelligenza delle Profezie, che per sì lungo spazio di tempo avranno perduta, affinchè passi successivamente, e di mano in mano, a tutta la posterità, e non resti più nella dimenticanza sino alla fine del Mondo, ed altrettanto tempo, che piacerà a Dio farlo durare dopo questo maraviglioso avvenimento.

Così gli Ebrei ritorneranno un giorno, e ritorneranno per non ismarrirsi più mai, ma non ritorneranno se non dopo che *l' Oriente, e l' Occidente*, cioè a dire tutto l'Universo, saranno stati ripieni del timore, e della cognizione di Dio.

Lo Spirito Santo fa vedere a s. Paolo, che questo beato ritorno degli Ebrei sarà l' effetto dell'amore avuto da Dio verso i loro Antenati. Termina perciò in questa guisa il suo ragionamento: *Quanto al Vangelo*, dic' egli, che ora vi predichiamo, *gli Ebrei sono nemici per vostra cagione:* se Iddio gli ha riprovati, lo ha fatto per chiamar voi, o Gentili: *ma quanto alla elezione*, colla qual erano eletti fino dal tempo dell'alleanza giurata con Abramo, *gli restano sempre cari, a cagione de' loro Padri; atteso che i doni e la vocazione di Dio son senza pentimento. E siccome voi altre volte non credevate*, Rom. XI. 28. &c.

te,

te, ed avete ora ottenuta misericordia a cagione dell' incredulità degli Ebrei, Iddio avendo voluto eleggere voi per rimetter essi nel luogo loro; *così gli Ebrei non hanno creduto, che Iddio v' abbia voluto far misericordia, affinchè eglino la ricevano un giorno, perchè Iddio ha rinchiuso il tutto nell' incredulità, per far a tutti misericordia*, e affinchè tutti conoscessero il bisogno, che hanno della sua grazia. *O profondità de' tesori della sapienza, e della scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e quanto impenetrabili le sue strade! Atteso che, chi mai ha conosciuti i disegni di Dio, ovvero chi mai entrò ne' suoi consigli? Chi primo ha donato ad esso lui per trarne la ricompensa, poichè tutte le cose sono da lui, e per lui, ed in lui? La gloria gliene sia data in tutt' i Secoli.*

Ecco ciò che dice s. Paolo sopra l' elezione degli Ebrei, sopra la loro caduta, sopra il loro ritorno, e finalmente sopra la conversion de' Gentili, che sono chiamati per tenere il loro posto, e per ricondurli nel fine de' Secoli alla benedizione promessa a' loro Padri, cioè a Cristo, che hanno rinnegato. Ci fa vedere questo grande Apostolo la grazia, che passa di Popolo in Popolo, per tenere tutt' i Popoli nel timore di perderla; e ce ne mostra la forza invincibile in questo, che dopo di aver convertiti gl' Idolatri, si riserba per ultima opera il convincere l' ostinazione e la perfidia Giudaica.

Per questo profondo consiglio di Dio gli Ebrei ancora sussistono fra le Nazioni, fra le quali sono dispersi e prigionieri; ma sussistono col lor carattere

re

re di riprovazione, decaduti visibilmente per la loro infedeltà dalle promesse fatte a' loro Padri, esiliati dalla terra promessa, non avendo parimente alcuna terra da coltivare, schiavi da per tutto ove sono, senza onore, senza libertà, senz' alcuna figura di Popolo.

Sono caduti in questo stato trentott' anni dopo di aver crocifisso Gesucristo, e dopo di aver impiegato a perseguitare i di lui Discepoli il tempo loro lasciato per ravvedersi. Ma, riprovato l'antico Popolo per la sua infedeltà, il nuovo Popolo tutto giorno si accresce fra i Gentili: l'alleanza fatta altre volte con Abramo si estende giusta la promessa a tutt' i Popoli del Mondo, che aveano posto Dio in dimenticanza: la Chiesa Cristiana chiama a se tutti gli Uomini; e tranquilla per molti Secoli, fra persecuzioni inaudite, mostra loro non dover attendere la felicità sulla terra.

Era questo, Serenissimo Signore, il frutto più degno della conoscenza di Dio, e l'effetto di quella gran benedizione, che il Mondo attender dovea da Gesucristo. Andava ella diffondendosi tutto giorno di famiglia in famiglia, e di Popolo in Popolo: gli uomini aprivano piucchè mai gli occhi per discernere la cecità, nella quale gli aveva immersi la Idolatria; e malgrado tutta la possanza Romana, vedevansi i Cristiani senza ribellione, senza cagionar turbolenza alcuna, e solamente col soffrire ogni sorta d' inumanità, cambiar la faccia del Mondo, e stendersi per tutto l'Universo.

La prontezza inaudita, colla quale questo gran

 cam-

cambiamento fu fatto, è un visibil miracolo. Gesucristo avea predetto, che il suo Vangelo sarebbe di subito predicato per tutta la terra: questa maraviglia dovea succedere incontanente dopo la sua morte; e avea detto, che *dopo di essere stato innalzato da terra*, cioè a dire, confitto in Croce, *a se trarrebbe tutte le cose*. I suoi Apostoli non avevano ancora terminato il lor corso, e s. Paolo già diceva a'Romani: *Che la lor Fede era in tutto il Mondo annunziata*. Diceva a'Colossensi, che il Vangelo era ascoltato *da ogni creatura ch'era sotto il Cielo; era predicato, fruttificava, crescea per tutto l'Universo*. Una Tradizione costante c'insegna, che s. Tommaso lo portò all'Indie, e gli altri in altri più remoti paesi. Ma non si ha bisogno di Storie per confermare questa verità: l'effetto parla, e vedesi abbastanza con quanta ragione s. Paolo applichi agli Apostoli questo passo del Salmista: *La lor voce s'è fatta sentire per tutta la terra, e la lor parola fu portata persino all'estremità del Mondo*. Sotto i lor Discepoli non v'era quasi più alcun paese tanto remoto e tanto sconosciuto, nel quale non avesse penetrato il Vangelo. Cent'anni dopo Gesucristo, s. Giustino numerava di già tra'Fedeli molte Nazioni salvatiche, e persino que'popoli vaganti, che andavano errando qua e là sopra carri, senz'avere una stabile dimora. Non era questa una vana esagerazione, era un fatto costante e notorio, ch'egli esponeva alla presenza degl'Imperatori, e in faccia a tutto l'Universo. S. Ireneo viene un po dopo; e si vede crescere l'enumerazione che faceasi delle

Jo. VIII. 28. XII. 32.

Rom. I. 8.

Col. I. 5 6. 23.

Greg. Naz. Orat. XXV.

Rom. X. 18.

Just. Ap. 2. *& adver. Tryph.*

Iren. I. 2. 3.

Chie-

Chiese. La lor concordia era maravigliosa; quello che credeasi nelle Gallie, nelle Spagne, nella Germania, credeasi nell'Egitto, e nell'Oriente; e siccome non v'era nell'Universo che un medesimo Sole, così vedevasi in tutta la Chiesa dall'una all'altra estremità del Mondo il medesimo lume di Verità.

Per poco, che si avanzi, recano maraviglia i progressi, che si veggono. Alla metà del terzo Secolo, Tertulliano, ed Origene fanno veder nella Chiesa Popoli interi, che poco prima non v'erano annoverati. Quelli, ch'erano eccettuati da Origene, come i più remoti dal Mondo conosciuto, un poco dopo vi sono posti da Arnobio. Che poteva il Mondo aver veduto per arrendersi con tanta prontezza a Gesucristo? Se ha veduti miracoli, Iddio s'è posto visibilmente in quest'opera; e s'è possibile, che non se ne fossero veduti, *non sarebbe forse un nuovo miracolo* più grande, e più incredibile di quelli, a'quali non si vuol prestar fede, *l'aver convertito il Mondo senza miracolo*, l'aver fatti entrare tanti ignoranti nella notizia di sì alti Misteri, l'aver inspirata a tanti Dotti un'umile sommessione, *e l'aver persuase tante cose incredibili a tanti increduli?*

Tert. adv. Jud VII. *Apol.* XXXVII. *Orig. Tr.* XXVIII *in Matth. Homil.* IV *in Ezech.*

Arnob. lib. II *Aug.* XXI *de Civit.* 7. XII. 5.

Ma il miracolo de'miracoli, se m'è lecito il così esprimermi, è, che insieme colla Fede de'Misteri si sono sparse per tutta la terra le virtù più eminenti, e le pratiche più faticose. I Discepoli di Gesucristo l'hanno seguito nelle strade più malagevoli. Il soffrir tutto per la verità è stato fra'suoi Figliuoli un ordinario esercizio, e per imitare il lor

Salvatore corsero a' tormenti con maggior ardore, che altri alle delizie. Non si possono numerare gli esempj, nè de' ricchi, che si sono impoveriti per soccorrere i poveri, nè de' poveri, che hanno preferita la povertà alle ricchezze, nè delle Vergini, che imitarono in terra la vita degli Angioli, nè de' Pastori caritativi, che si son fatti tutto a tutti, sempre pronti a dare al loro gregge non solo le loro vigilie, e i loro travagli, ma le proprie lor vite. Che dirò della penitenza, e della mortificazione? I Giudici non esercitano più severamente la giustizia contra i rei, di quello che l' hanno esercitata contra di loro stessi i peccatori penitenti. Assai più. Gl' innocenti hanno punita in loro stessi con incredibil rigore l' inclinazion prodigiosa, che abbiamo al peccato. La vita di s. Giovambatista, che parve tanto stupenda agli Ebrei, è divenuta comune tra i Fedeli; i deserti restarono popolati da' suoi imitatori; e tanti vi furono solitarj, che solitarj più perfetti sono stati costretti a cercare solitudini più profonde, tanto è stato fuggito il Mondo, tanto fu gustata la vita contemplativa.

Tali erano i frutti preziosi, che dovea produrre il Vangelo. La Ghiesa non è men ricca in esempj, che in precetti, e la sua dottrina comparve santa, producendo una infinità di Santi. Iddio, il quale conosce, che le più forti virtù nascono fra le sofferenze, l' ha fondata col martirio, e l' ha tenuta per lo spazio di trecent' anni in quello stato, senza ch' ella avesse un sol momento destinato al suo riposo. Dopo ch' ebbe fatto vedere con una sì lunga

esperienza, ch'ei non avea bisogno dell'umano soccorso, nè delle possanze della terra per istabilir la sua Chiesa, vi chiamò finalmente gl' Imperatori, e del Gran Costantino fece un Protettor dichiarato del Cristianesimo. Dopo quel tempo i Re accorsero da tutte le parti alla Chiesa, e tutto ciò, ch'era scritto nelle Profezie sopra la gloria futura, s'è compiuto agli occhi di tutta la terra.

S' ella è stata invincibile contra gli sforzi esteriori; non l' è meno contra le divisioni intestine. L' Eresie tanto predette da Gesucristo, e da' suoi Apostoli sono giunte, e la Fede perseguitata dagl' Imperatori soffriva nel tempo stesso una più pericolosa persecuzione dagli Eretici. Ma questa persecuzione non è mai stata più violenta quanto nel tempo in cui cessar si vide quella de' Pagani. L'inferno fece allora i suoi sforzi maggiori per distruggere da se stessa quella Chiesa, che gli assalti de' suoi dichiarati nemici aveano stabilita. Appena cominciava ella a respirare colla pace, che Costantino le avea data; ed ecco Ario, quell' infelice Sacerdote, che suscita turbolenze maggiori di quelle, che per l'addietro avea sofferte. Costanzo Figliuolo di Costantino, sedotto dagli Ariani, de'quali rende autorevole il dogma, tormenta i Cattolici per tutta la terra, nuovo Persecutore del Cristianesimo, e tanto più formidabile, quanto sotto il nome di Gesucristo fa guerra a Gesucristo medesimo. Per colmo delle disgrazie, la Chiesa così divisa cade fra le mani di Giuliano l'Apostata, che mette il tutto in opera per distruggere il Cristianesimo, e non ne tro-

va mezzo migliore, che il fomentar le fazioni, dalle quali era lacerato. Viene dopo di lui un Valente, altrettanto unito agli Ariani quanto Costanzo, ma di lui più violento. Altri Imperatori con un pari furore proteggono altre Eresie. La Chiesa impara con tante sperienze, ch'ella non ha meno a soffrire sotto gl' Imperatori Cristiani di quello avea sofferto sotto gl' Imperatori Infedeli, e dee versare il sangue non solo per difendere tutto il corpo di sua dottrina, ma eziandio ogni articolo particolare. In fatti, non ve n'ha alcuno, ch'ella non abbia veduto combattere da' suoi Figliuoli. Mille Sette, e mille Eresie uscite del di lei seno, contra di lei si son rivoltate. Ma s'ella le ha vedute insorgere secondo le predizioni di Gesucristo, tutte le ha vedute cadere secondo le sue promesse, benchè sovente sostenute dagl' Imperatori e da' Re. I suoi veri Figliuoli sono stati, come dice s. Paolo, riconosciuti con questa prova: la verità non fece, che fortificarsi allorchè fu contrastata; e la Chiesa è restata illesa.

CAPO XXI.

Riflessioni particolari sopra il castigo degli Ebrei, e sopra le predizioni di Gesucristo, che l'aveano notato.

Mentre ho travagliato a farvi vedere senza interruzione la serie de' Consigli di Dio, nella perpetuità del suo Popolo, ho scorsi rapidamente certi fat-

fatti, che meritano profonde riflessioni. Mi sia permesso il ritornarvi, per non lasciarvi perdere cose di tanta importanza.

E primieramente, Serenissimo Signore, vi prego considerare con una più particolare attenzione la caduta degli Ebrei, della quale tutte le circostanze rendono testimonianza al Vangelo. Queste circostanze ci vengono spiegate da Autori Infedeli, da Ebrei, e da Pagani, che senza intendere la serie de' Consigli di Dio ci hanno raccontati i' fatti importanti, co' quali a lui piacque manifestarla.

Abbiamo Gioseffo Autore Ebreo, fedelissimo Storico, e sommamente istruito degli affari della sua Nazione, della quale ha parimente con un' Opera maravigliosa illustrate le Antichità. Egli ha scritta l'ultima guerra, nella quale ella perì, dopo di essere stato al tutto presente, e di avervi egli stesso servito il suo paese con un ragguardevole comando.

Gli Ebrei ci somministrano ancora altri antichissimi Autori, de' quali vedrete le attestazioni. Hanno eglino degli antichi Comenti sopra i Libri della Scrittura, e fra gli altri le Parafrasi Caldaiche, ch' eglino imprimono colle lor Bibbie. Hanno il Libro loro nominato Talmud, cioè a dire *Dottrina*, da essi rispettato, non meno che la Scrittura. E' questo una Raccolta di Trattati e di sentenze de' loro antichi Maestri; ed ancorchè le parti, delle quali è composta questa grande Opera, non sieno tutte della medesima antichità, gli ultimi Autori, che vi sono citati, vissero ne' primi Secoli della Chiesa. In questa Raccolta, tra un' infinità di favole imper-

tinenti, che veggonsi cominciare per la maggior parte dopo il tempo di nostro Signore, trovansi de' belli avanzi delle antiche Tradizioni del Popolo Ebreo, e delle prove per renderlo convinto.

E da prima, è cosa certa per confession degli Ebrei, che la vendetta divina non si è mai tanto terribilmente, nè tanto manifestamente dichiarata, quanto fece nell' ultima loro desolazione.

E' Tradizione costante attestata nel lor Talmud, e confermata da tutt' i loro Rabbini, che quarant' anni prima della rovina di Gerusalemme, il che torna quasi al tempo della morte di Gesucristo, non cessava il vedersi cose stravaganti nel Tempio. Ogni giorno vi comparivano nuovi prodigj, di modo che un famoso Rabbino un giorno esclamò: *O Tempio o Tempio, che cosa ti muove, e perchè cagioni tu timore a te stesso?*

R. Johanan figliuolo di Zacai Tr. de Fest. expiat.

Che v' ha di più osservato di quell' orribile strepito, udito da' Sacerdoti nel Santuario nel giorno della Pentecoste, e di quella voce manifesta, che uscì del fondo di quel luogo sacro: *Partiamci di qui, partiamci di qui?* I santi Angioli Protettori del Tempio altamente protestarono, che lo abbandonavano, perchè Iddio, che vi avea per tanti Secoli stabilita la sua dimora, l' avea riprovato.

Gioseffo e Tacito parimente hanno raccontato questo prodigio. Esso non fu veduto che da' Sacerdoti. Ma ecco un altro prodigio, che fu patente agli occhi di tutto il Popolo; e mai alcun altro Popolo non avea veduto il simile. *Quattr' anni prima della guerra dichiarata, un contadino,* dice Gioseffo, *s' era*

Joseph. l. VII. de bell. Jud. c. 12. Tacit. hist. l. V. c. 13.

Joseph. Lib. VII de bell. Jud. c. 12.

posto

posto a gridare: Una voce è uscita della parte dell' Oriente, una voce è uscita della parte dell'Occidente, una voce è uscita della parte de' quattro venti: Voce contra Gerusalemme e contra il Tempio; voce contra gli sposi e le spose; voce contra tutto il Popolo. Dopo quel tempo, nè giorno, nè notte lasciò di gridare: Guai guai a Gerusalemme. Ne' giorni di solennità raddoppiava i suoi gridi. Altra parola non uscì mai della sua bocca: coloro, che lo compativano; coloro, che lo caricavano di maledizioni; coloro, che somministravano alle sue necessità, non udirono mai altro da lui che questa terribile espressione; *Guai a Gerusalemme*. Fu preso, interrogato, e condannato alla frusta da' Magistrati, ad ogni interrogazione, e ad ogni colpo; rispondea senza mai lagnarsi, *Guai a Gerusalemme*. Rimandato come uno stolto, scorrea tutto il paese, ripetendo senza intermissione la sua predizione funesta. Continuò per lo spazio di sett' anni a gridar in quella guisa, senza riposarsi, e senza affievolir la sua voce. In tempo dell' ultimo assedio di Gerusalemme, si rinchiuse nella Città, girando infaticabilmente attorno alle mura, e gridando di tutta sua forza: *Guai al Tempio, guai alla Città, guai a tutto il Popolo*. Finalmente soggiunse: *Guai a me stesso*; e nello stesso tempo fu portato via da un colpo di sasso, avventato da una macchina.

Non dirassi, Serenissimo Signore, che la vendetta divina s'era resa come visibile in quest' Uomo, che non sussistea se non per pronunziare le sue sensenze; era da lei riempiuto della sua forza, affinchè

chè potesse agguagliare le disgrazie del Popolo co' suoi gridi, e dovesse finalmente perire per un effetto di quella vendetta, che avea per tanto tempo annunziata, affine di renderla più sensibile e più presente, allorchè ne fosse non solo il Profeta, ed il Testimonio, ma ancor la Vittima?

Questo Profeta delle disgrazie di Gerusalemme si nominava Gesù. Parea che il nome di Gesù, nome di Salute e di Pace, dovesse voltarsi contra gli Ebrei, che lo sprezzavano nella Persona del nostro Salvatore, in un funesto presagio; e avendo gl' ingrati rigettato un Gesù, che lor annunziava la grazia, la misericordia, e la vita, Iddio lor mandasse un altro Gesù, che non aveva ad annunziar loro se non mali irrimediabili, e l' inevitabil Decreto della lor imminente rovina.

Penetriamo di vantaggio ne' giudizj di Dio sotto la condotta delle sue Scritture. Gerusalemme e il suo Tempio sono stati due volte distrutti; l' una da Nabucodonosor, l' altra da Tito. Ma in ognuno di questi due tempi, la Giustizia di Dio s' è manifestata per le strade medesime, benchè più patentemente nell' ultimo.

Per meglio intendere quest' ordine de' consigli di Dio, mettiamo innanzi a tutto questa verità tanto sovente nelle sacre Lettere stabilita; che l' uno de' più terribili effetti della vendetta divina, allora sia, quando il castigo de' nostri precedenti peccati, ci abbandona al nostro reprobo senso, cosicchè siamo sordi a tutt' i savj avvertimenti, ciechi alle strade della Salute, che ci sono mostrate, pronti a cre-

dere

dere tutto ciò che ci perde, purchè ci lusinghi, e arditi a tutto intraprendere, senza mai misurare le nostre forze con quelle de'nemici, che da noi sono irritati.

Così sotto la mano di Nabucodonosor Re di Babilonia perirono la prima volta Gerusalemme ed i suoi Principi. Deboli e sempre battuti da questo Re vittorioso, aveano sovente provato, che contra di lui non faceano se non vani sforzi, ed erano stati costretti a giurargli fedeltà. Il Profeta Geremia manifestò loro da parte di Dio, che Iddio stesso gli aveva abbandonati a quel Principe, e non vi era salvezza per essi, fuorchè nel sottomettersi al giogo. Diceva egli a Sedecia Re di Giudea, e a tutto il suo Popolo: *Sottomettetevi a Nabucodonosor Re di Babilonia, affinchè viviate; perchè volete perire, e ridurre cotesta Città ad una solitudine?* Non credettero al suo dire. Mentre Nabucodonosor li tenea strettamente rinchiusi per via di prodigiosi lavori, co'quali avea circondata la loro Città, si lasciavano incantare da'loro falsi Profeti, che riempievano ad essi lo spirito d'immaginarie vittorie, e dicean loro in nome di Dio, benchè Iddio non gli avesse mandati, *Io ho spezzato il giogo dei Re di Babilonia, non avete che due anni soli a portar questo giogo; e di poi vedrete quel Principe costretto a restituirvi i Vasi sacri, che ha rapiti dal Tempio.* Il Popolo da queste promesse sedotto, soffriva la fame e la sete, e le più dure estremità, e tanto fece colla insensata sua audacia, che non vi fu per esso lui più misericordia. La Città fu distrutta, il Tempio bruciato, il tutto in rovina.

II. *Paral.* XXXVI. 11.

Jer. XXVII. 12. 17.

Jerem. XXVIII. 2. 1.

IV. *Reg.* XXV. 9.

A que-

A questi contrassegni conobbero gli Ebrei, che la mano di Dio era contra di essi. Ma affinchè la divina vendetta fosse loro non men manifesta nell'ultima rovina di Gerusalemme, di quello l'era stata nella prima, videsi nell'una e nell'altra la medesima seduzione, la medesima temerità, la medesima pertinacia.

Benchè la lor ribellione avesse concitate contra di essi l'armi Romane, e scuotessero temerariamente un giogo, sotto di cui piegato avea tutto l'Universo, Tito non volea distruggerli: per lo contrario fece lor offerire sovente il perdono, non solo sul principio della guerra, ma eziandio quando non poteano più fuggire dalle sue mani. Avea di già alzato d'intorno a Gerusalemme un lungo e vasto muro munito di torri, e di fortini non meno validi della stessa Città, allorchè inviò ad essi Gioseffo loro Concittadino, uno de' lor Capitani, uno de' lor Sacerdoti, ch'era stato preso in quella guerra difendendo il suo paese. Che non disse per commuoverli? Con quante sorte di ragioni gl'invitò a rimettersi nell'ubbidienza? Fece lor vedere il Cielo e la Terra congiurati contra di essi, la lor perdita inevitabile nella lor resistenza, e tutta insieme la lor salvezza nella clemenza di Tito: *Salvate*, dicea loro, *salvate la santa Città; salvate voi stessi; salvate questo Tempio, maraviglia dell'Universo, rispettato da' Romani, e sol con dispiacere veduto perire da Tito*. Ma come mai salvar gente tanto ostinata nella sua rovina? Sedotti da' lor falsi Profeti, non ascoltavano questi savj discorsi. Erano ridotti all' estre-

Jos. VIII. de Bell Jud. 4.

estremo; la fame ne uccidea piucchè la guerra; e le madri mangiavano i loro Figliuoli. Tito da' lor mali commosso prendeva in testimonj i suoi Dei di non esser causa della lor perdita. In tempo di queste disgrazie prestavano fede alle false predizioni, che lor prometteano l'Impero dell'Universo. Molto più. Era presa la Città; v'era di già da tutte le parti il fuoco: e quegli stolti credevano ancora a' falsi Profeti, che gli assicuravano, esser giunto il giorno della salute, affinchè sempre resistessero, e più non vi fosse per essi misericordia. In fatti, il tutto restò sacrificato, la Città fu rovesciata da' fondamenti, e da certi avanzi di torri in fuori, che Tito lasciò per servire di monumento alla posterità, non vi restò pietra sopra pietra. *Jos. ib. 11.*

Vedete dunque, Serenissimo Signore, cadere sopra Gerusalemme la stessa vendetta, che altre volte si vide sotto Sedecia. Tito non meno è mandato da Dio di quello fu Nabucodonosor: gli Ebrei della stessa maniera vi periscono. Vedesi in Gerusalemme la stessa ribellione, la stessa fame, le stesse estremità, le stesse strade alla salvezza aperte, la stessa seduzione, la stessa pertinacia, la stessa caduta; e affinchè il tutto sia simile, il secondo Tempio è arso sotto Tito nel medesimo mese e nel medesimo giorno, in cui lo era stato il primo sotto Nabucodonosor: era necessario che il tutto fosse notato, e il Popolo non potesse dubitare della divina vendetta. *Ibid. 9. 10.*

Tra queste due cadute però di Gerusalemme e degli Ebrei, trovansi delle memorabili differenze,

ma tutte sono dirette a far vedere nell' ultima una giustizia più rigorosa e più manifesta. Nabucodonosor fece mettere il fuoco al Tempio: Tito nulla tralasciò per salvarlo, benchè gli rappresentassero i suoi Consiglieri, che finattanto ch' ei sussistesse, gli Ebrei che vi faceano dipendere la lor sorte, non cesserebbero mai di esser ribelli. Ma il giorno fatale era giunto: era questo il dì dieci di Agosto, il quale avea veduto di già ardere il Tempio di Salomone. Malgrado le proibizioni di Tito pubblicate alla presenza de' Romani, e degli Ebrei, e malgrado l' inclinazion naturale de' soldati, che dovea spingerli piuttosto a predare, che a consumare tante ricchezze, un soldato spinto, dice Gioseffo, *da una inspirazione divina*, si fa alzare da' suoi compagni ad una finestra, e mette dentro quel Tempio augusto il fuoco. Tito accorre; Tito comanda l' affrettarsi ad estinguere la fiamma nascente. Ella in un istante da per tutto si appiglia, ed è ridotto in cenere quel maraviglioso edifizio.

Ibid.

Ibid.

Che se l' ostinazione degli Ebrei sotto Sedecia era il più terribile effetto ed il più certo contrassegno della divina vendetta, che diremo della cecità, che si vide al tempo di Tito? Nella prima rovina di Gerusalemme gli Ebrei per lo meno erano d' intelligenza fra loro: nell' ultima, Gerusalemme assediata da' Romani era dilacerata da tre fazioni nemiche. Se l' odio che tutte aveano contra i Romani giungeva persino al furore, non erano meno l' una contra l' altra infuriate: le battaglie di fuori costavano meno sangue agli Ebrei, che quelle di dentro.

Joseph. l. VI. VII.

Un

Un momento dopo gli assalti sostenuti contra lo straniero, ricominciavano i Cittadini la loro guerra intestina; la violenza, e la ruberia regnavano da per tutto nella Città. Ella periva, e più non era, che un gran campo di morti coperto, e i Capi delle fazioni vi combattevano a favor dell'Impero. Non era questa una immagine dell'Inferno, in cui i dannati non meno si odiano fra loro di quello che odiano i Demonj, che sono lor comuni nemici, ed il tutto è ripieno di orgoglio, di confusione, e di rabbia?

Confessiamo dunque, Serenissimo Signore, che la Giustizia esercitata da Dio contra gli Ebrei col mezzo di Nabucodonosor, non era che un' ombra di quella, della quale il ministro fu Tito. Qual Città ha mai veduto perire un milione e centomila Uomini nello spazio di sette mesi, e in un solo assedio? Questo è quanto videro gli Ebrei nell'ultimo assedio di Gerusalemme. I Caldei non aveano fatto loro soffrire una simil cosa. Sotto i Caldei la loro schiavitù non durò che settant'anni: sono scorsi mille e seicento e più anni da che sono schiavi per tutto l'Universo, e non trovano ancora alcun alleviamento alla loro schiavitù.

Non dee più recar maraviglia, se Tito vittorioso, dopo la presa di Gerusalemme, non volesse ricevere le congratulazioni de' Popoli circonvicini, nè le corone, che gl'inviavano per onorare la sua vittoria. Tante memorabili circostanze, l'ira di Dio tanto manifesta, la sua mano da lui veduta ancora presente, lo tenevano in uno stupore profondo: e questo gli fece dire ciò che udiste; non esser egli il Vincito-

citore; non esser che un debole stromento della divina vendetta.

Egli non ne sapea tutto il secreto: l'ora non era ancor giunta, nella quale gl' Imperatori doveano riconoscer Gesucristo. Era quello il tempo delle umiliazioni, e delle persecuzioni della Chiesa. Tito perciò, illuminato abbastanza per conoscere che la Giudea periva per un effetto manifesto della Giustizia di Dio, non conobbe qual delitto Iddio avesse voluto con tanto terrore soggettare al castigo. Questo era il maggiore di tutt'i delitti; delitto sino a quel punto inaudito, cioè a dire il Deicidio, che parimente ha dato luogo ad una vendetta, della quale il Mondo non avea veduto per anche alcun esempio.

Ma se noi apriamo un poco gli occhi, e se consideriamo la serie delle cose, non potranno a noi celarsi nè il delitto degli Ebrei, nè il lor castigo.

Sovvengaci solamente di ciò che Gesucristo avea loro predetto. Egli avea predetta la intera rovina di Gerusalemme e del Tempio: *Non vi resterà*, disse, *pietra sopra pietra*. Avea predetta la maniera, colla quale quell' ingrata Città sarebbe assediata, e l'orribile circonvallazione, che dovea stringerla: avea predetta la fame spaventevole, che dovea tormentare i suoi Cittadini, e non avea tralasciato di accennare i falsi Profeti, da' quali dovevano esser sedotti. Avvertì gli Ebrei, che il tempo della lor disgrazia era vicino: avea dati i certi segni, che ne doveano mostrar l'ora precisa: avea lor espressa la lunga serie de' delitti, che lor dovea portare un tal

Matth. XXIV. 1. 2. *Marc.* XIII. 1. 2. *Luc.* XXI. 5. 6.

castigo: in somma, avea fatta tutta la Storia dell'assedio e della desolazione di Gerusalemme.

Ed osservate, Sereniss. Signore, ch'egli fece lor queste predizioni verso il tempo della sua Passione, affinchè meglio conoscessero di tutt'i lor mali la cagione. Avvicinavasi la sua Passione allorchè lor disse. *V'ha mandati la Sapienza Divina Profeti, Savj, e Dottori: gli uni saranno da voi uccisi, gli altri crocifissi; li flagellerete nelle vostre Sinagoghe, li perseguitarete di Città in Città, affinchè tutto il sangue innocente, ch'è stato sparso sopra la terra, cada sopra di voi, dal sangue di Abele il Giusto persino al sangue di Zaccheria figliuolo di Barachia, che uccideste tra il Tempio e l'Altare. Vi dico in verità, tutto ciò verrà sulla Stirpe presente. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi coloro, che a te sono inviati, quante volte ho voluto adunare i tuoi Figliuoli come una Chiocchia aduna i suoi pulcini sotto l'ale, e tu non l'hai voluto! Si avvicina il tempo che resteranno le vostre Case deserte.*

Matth. XXIII. 14.

Ecco la Storia degli Ebrei. Hanno perseguitato il Messia, e nella sua persona, ed in quella de' suoi: hanno sollevato contra i suoi Discepoli tutto l'Universo, e non gli hanno lasciati in alcuna Città in riposo: armarono i Romani, e gl'Imperatori contra la Chiesa nascente: lapidarono santo Stefano; uccisero i due Jacopi, che la lor santità rendeva eziandio fra loro venerabili; sacrificarono s. Pietro, e s. Paolo colla spada, e colle mani de' Gentili. Bisogna, che periscano. Tanto sangue mescolato a quello de' Pro-

feti da loro uccisi, grida vendetta avanti a Dio: *le lor Case, e la lor Città sono vicine a restar deserte:* la lor desolazione non sarà minore del lor delitto: Gesucristo ne gli avvisa: il tempo è vicino: *tutto ciò verrà a cadere sulla Stirpe presente:* e inoltre: *non passerà questa generazione, che queste cose non giungano*, cioè a dire, che gli Uomini, i quali allor viveano, ne dovevano esser i Testimonj.

Matth. XXIV. 14. *Marc* XIII. 10. *Luc.* XXI. 32.

Ma ascoltiamo la continuazione delle predizioni del nostro Salvatore. Allorchè facea la sua entrata in Gerusalemme alcuni giorni prima della sua morte, commosso da' mali, che quella morte doveva apportare a quell'infelice Città, la rimira piangendo: *Ah*, disse, *Città sventurata, se tu conoscessi per lo meno in questo giorno, che ancor ti è concesso* per pentirti, *ciò che ti potrebbe apportar la pace! Ma ora tutto ciò alle tue pupille è nascosto. Tempo verrà, in cui i tuoi nemici ti circonderanno colle trincee, e ti chiuderanno, e ti stringeranno da tutte le parti, e distruggeranno interamente te ed i tuoi figliuoli; e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo, in cui Iddio t'ha visitata.*

Luc. XIX. 42. &c.

Era questo un mostrare assai chiaramente, e la maniera dell'assedio, e gli ultimi effetti della vendetta. Ma non era dovere, che Gesucristo andasse al supplizio senza denunziare a Gerusalemme, quanto ella sarebbe un giorno punita dell'indegno trattamento, che gli faceva. Allorchè, portando sulle sue spalle la Croce, andava al Calvario, *era seguito da una gran moltitudine di Popolo, e di Femmine, che* bat-

Luc. XXIII. 27.

battendosi il petto deploravano la sua morte. Si fermò, e verso loro rivolto, lor disse queste parole: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, piangete sopra di voi stesse, e sopra de' vostri Figliuoli, perchè il tempo avvicinasi, in cui dirassi: Felici le sterili, felici le viscere, che non produssero figliuoli, e le mammelle, che non hanno lattato! Cominceranno allora a dire a' monti, cadete sopra di noi; ed a' colli, copriteci. Perchè se così trattasi il Legno verde, come tratterassi l' inaridito? Se l' innocente, se il giusto soffre un sì rigoroso supplizio, che debbono attendere i rei?

Geremia ha egli mai più amaramente deplorata degli Ebrei la rovina? Quali parole più forti poteva impiegare il Salvatore per far loro intendere le loro disgrazie, la loro disperazione, e l' orribil fame funesta a' figliuoli, funesta alle madri, che vedevano inaridirsi le loro mammelle, non avevano altro, che lagrime per dare a' loro figliuoli, e mangiarono il frutto delle lor viscere?

CAPO XXII.

Due memorabili predizioni di Gesucristo sono spiegate; è il lor compimento è giustificato dalla Storia.

Tali sono le predizioni, che a tutto il Popolo ha fatte. Quelle, ch' egli fece in particolare a' suoi Discepoli, meritano ancora maggiore attenzione. Son elleno comprese in quel lungo e maraviglioso discor-

so, nel quale insieme unisce la rovina di Gerusalemme con quella dell'Universo. Questa unione non è senza misterò, ed eccone il disegno.

Gerusalemme Città beata dal Signore eletta, finattanto che dimorò nell'alleanza e nella fede delle promesse, fu la figura della Chiesa, e la figura del Cielo, dove a' suoi figliuoli si mostra Iddio. Perciò veggiamo sovente i Profeti unire nella continuazione dello stesso discorso ciò che risguarda Gerusalemme, a quello che risguarda la Chiesa, ed a quello, che risguarda la gloria celeste. Questo è uno de' secreti delle Profezie, ed una delle chiavi, che n'aprono l'intelligenza. Ma Gerusalemme reproba, ed ingrata verso il suo Salvatore doveva essere l'immagine dell'Inferno. I suoi perfidi Cittadini doveano rappresentare i dannati; ed il giudizio terribile, che Gesucristo doveva esercitare contra di essi, era la figura di quello, ch'eserciterà contra tutto l'Universo, allorchè verrà nel fine de' Secoli nella sua Maestà a giudicare i vivi, ed i morti. E' costume della Scrittura, ed uno de' mezzi, de' quali si serve per imprimere i Misteri negli animi, il mescolare per nostro ammaestramento la figura colla verità. Così il nostro Signore ha mescolata la Storia di Gerusalemme desolata con quella del fine de' Secoli, e questo si vede nel discorso, di cui parliamo.

Tuttavia non crediamo, che queste cose sieno di tal maniera confuse, che non possiamo discernere ciò che all'una, ed all'altra appartiene. Gesucristo le ha distinte col mezzo di certi caratteri, che agevolmente potrei notare, se ve ne fosse quistione.

Ma

Ma bastami il farvi intendere ciò, che risguarda la desolazione di Gerusalemme e degli Ebrei.

Gli Apostoli (ciò succedette in tempo ancora della Passione) adunati d'intorno al lor Maestro, gli mostravano il Tempio, e le Fabbriche di quel contorno: ne ammiravano le pietre, l'ordine; la bellezza, la solidità; ed egli disse loro: *Vedete voi questi grandi edifizj? Non vi resterà pietra sopra pietra*. Maravigliati di questa espressione, gli dimandano il tempo di un sì terribile avvenimento; ed egli che non volea, ch'eglino fossero sorpresi in Gerusalemme allorchè fosse saccheggiata, (attesochè volea, che nel sacco di quella Città si trovasse una immagine dell'ultima separazione de'buoni da' cattivi) cominciò a raccontar loro tutte le disgrazie come aveàno l'una dopo l'altra a succedere. *Matth. XXIV 1. 2. Marc. XIII. 1. 2. Luc. XXI. 5. 6.*

Primieramente loro manifesta *delle pestilenze, delle carestie, e de' terremoti*: e le Storie fanno fede, che queste cose non furono mai tanto frequenti, nè più rimarchevoli quanto esse furono in que' tempi. Aggiunge: che vi sarebbero per tutto l'Universo *turbolenze, strepiti di guerra, sanguinosi combattimenti: che tutte le Nazioni vicendevolmente solleverebbonsi*, e si vedrebbe tutta in agitazione la terra. Poteva egli meglio rappresentarci gli ultimi anni di Nerone, allorchè tutto l'Impero Romano, cioè a dire tutto l'Universo, tanto pacifico dopo la vittoria di Augusto, e sotto la possanza degl' Imperatori, cominciò a scuotersi, e si videro le Gallie, le Spagne, tutt'i Regni, de' quali era composto l'Impero, sollevarsi ad un tratto; quattro Impera- *Matth. XXIV. 6. 7. Marc. XIII. 7. Luc. XXI. 9. 10.* *Matth. XXIV. 6. 8. Marc. XIII. 7. 8. Luc. XXI. 9. 10.*

 tori

tori insorgere quasi nel tempo stesso contra Nerone, e l'un contra l'altro; le Coorti Pretoriane, gli Eserciti di Siria, di Germania, e tutti gli altri, ch'erano sparsi in Oriente, ed in Occidente, vicendevolmente combattersi, ed attraversare sotto la condotta de' lor Imperatori il Mondo dall'uno all'altro estremo, per decidere la lor contesa con sanguinose battaglie? Ecco mali, che sono grandi, dice il Figliuolo di Dio: *ma questo non sarà per anche il fine*. Gli Ebrei patiranno come gli altri in questa universal commozione del Mondo: ma verranno loro ben presto dopo de' mali più particolari, *e questo non sarà, che il principio de' lor dolori*.

Matth. XXIV. 6. 8. *Marc.* XIII. 7. 8. *Luc.* XXI. 9.

Soggiunge, che la sua Chiesa dal suo primo stabilimento sempre afflitta, vedrebbe la persecuzione accendersi contra di lei più violenta che mai in que' tempi. Voi avete veduto, che Nerone ne' suoi ultimi anni intraprese la perdita de' Cristiani, e fece morire s. Pietro, e s. Paolo. Questa persecuzione eccitata dalle gelosie, e dalle violenze degli Ebrei, avanzava la loro perdita, ma non dimostrava per anche il termine preciso.

Matth. XXIV. 9 *Marc.* XIII. 9. *Luc.* XXI. 12.

La venuta de' falsi Cristi, e de' falsi Profeti sembrava un principio più prossimo all'ultima rovina: attesochè la sorte ordinaria di coloro, che ricusano di prestar l'orecchie alla verità, è l'essere strascinati alla loro perdita da' Profeti ingannatori. Gesucristo non nasconde a' suoi Apostoli, che questa disgrazia sarebbe accaduta agli Ebrei: *Sorgeranno*, diss' egli, *in gran numero i falsi Profeti; che saranno di molti i seduttori*. E di nuovo:

Matth. XXIV 11. 23. 24. *Marc.*

vo: *Guardatevi da' falsi Cristi, e da' falsi Profeti*. XIII. 22.21. Luc. XXI. 8.

Non si dica, che ciò fosse una cosa facile da indovinarsi da chiunque conosceva il genio della Nazione, perchè all'opposto v' ho fatto vedere, che gli Ebrei infastiditi di questi Seduttori, che aveano tanto sovente cagionata la lor rovina, e sopra tutto al tempo di Sedecia, se n'erano talmente disingannati, che cessarono di ascoltarli. Passarono più di cinquecent' anni senza comparire alcun falso Profeta in Israello. Ma l' Inferno, che gli eccita, si risvegliò alla venuta di Gesucristo; e Iddio, che tiene in freno quanto gli piace gli spiriti ingannatori, gli sciolse, affine di mandare nel tempo stesso questo supplizio agli Ebrei, e questa prova a' suoi Fedeli. Non comparvero mai tanti falsi Profeti quanto ne' tempi, che seguirono di nostro Signore la morte. Sopra tutto verso il tempo della guerra Giudaica, e sotto il Regno di Nerone, che la cominciò. Gioseffo ci fa vedere una infinità di quest' ingannatori, che traevano il Popolo al Deserto col mezzo di vani prestigj, e di secreti di Magia, promettendo loro una pronta, e miracolosa liberazione. Questa perciò è la ragione, perchè il Deserto è notato nelle predizioni di nostro Signore come uno de' luoghi, dove sarebbon nascosti questi falsi liberatori, che avete veduti finalmente strascinare il Popolo nella sua estrema rovina. Voi potete credere, che il nome di Cristo, senza del quale non v' era liberazione perfetta pegli Ebrei, fosse mescolato con quelle immaginarie promesse, e vedrete nel

Joseph. antiq. XX. 6. *de bell.* II. 21. *Matth.* XXIV. 26.

progresso di questo ragionamento le prove, che vi renderanno convinto.

La Giudea non fu la sola Provincia esposta a queste illusioni. Elleno furono per tutto l' Impero comuni. Non v' ha tempo alcuno in cui tutte le Storie ci facciano comparire un numero così grande di quest' ingannatori, che si vantano di predire il futuro, ed ingannano i Popoli co' loro prestigj. Un Simone il Mago, un Elima, un Apollonio Tianeo, un numero infinito d' altri Incantatori, riferiti dalle Storie sante, e profane, si sollevarono in quel Secolo, in cui l' Inferno far sembrava gli ultimi suoi sforzi per sostenere il rovinoso suo impero. Gesucristo perciò dimostra in quel tempo, principalmente fra gli Ebrei, questo numero prodigioso di falsi Profeti. Chi ben considererà le sue parole, vedrà che doveano moltiplicarsi avanti, e dopo la rovina di Gerusalemme, ma principalmente verso questi tempi; e allora appunto la seduzione fortificata da' falsi miracoli e dalle false dottrine, sarebbe tutto insieme tanto sottile, e tanto possente, che *se fosse possibile, vi resterebbero ingannati i medesimi Eletti*.

Matth. XXIV. 24. *Marc* XIII. 22.

Non dico, che al fine de' Secoli non abbia ancora a succedere qualche cosa di simile, e di più pericoloso, poichè abbiam parimente veduto, che quanto in Gerusalemme accadde, è la manifesta figura di que' tempi estremi: ma è cosa certa, che Gesucristo ci ha espressa questa seduzione come uno degli effetti sensibili dell' ira di Dio contra gli Ebrei, e come uno de' segni della loro perdita. L' avvenimen-

mento ha giustificata la sua Profezia: tutto è attestato da irrefragabili testimonianze. Leggiamo la predizione de' loro errori nel Vangelo: ne veggiamo il compimento nelle loro Storie, e sopra tutto in quella di Gioseffo.

Dopo che Gesucristo ha tutto questo predetto, nella risoluzione, ch' egli avea di sottrarre i suoi dalle disgrazie, delle quali era minacciata Gerusalemme, viene a' segni imminenti dell' ultima desolazione di questa Città.

Iddio non sempre concede a' suoi Eletti simili contrassegni. Ne' castighi terribili, che fanno sentire a Nazioni intere la sua possanza, percuote sovente insieme col colpevole il giusto: attesochè egli ha mezzi migliori di separarli, di quelli che compariscono a' nostri sensi. Gli stessi colpi, che spezzan la paglia, separano il buon grano: l' oro si purifica nel fuoco stesso, in cui è consumata la paglia; e sotto gli stessi castighi, co' quali sono sterminati i malvagi, sono purificati i fedeli. Ma nella desolazione di Gerusalemme, affinchè l' immagine dell' estremo Giudizio fosse più espressa, e la vendetta Divina contra gl' increduli più notata, non volle, che gli Ebrei, i quali aveano ricevuto il Vangelo, fossero con gli altri confusi; e Gesucristo diede a' suoi Discepoli de' segni certi, a' quali potessero conoscere quando fosse il tempo di uscire da quella Città riprovata. Si fondò, secondo il suo costume, sopra le antiche Profezie, delle quali egli era l' Interprete non meno, che il fine; e ripassando sul luogo, in cui l' ultima rovina di Gerusalemme fu

Aug. de Civit. Dei c. 8.

mo-

mostrata tanto chiaramente a Daniello, disse queste parole: *Allorchè vedrete l'abbominazione della desolazione, che Daniello ha profetizzata; chiunque legga intenda; la vedrete allora stabilita nel luogo santo*, ovvero, come leggesi presso s. Marco, *nel luogo in cui non dev' essere; allora coloro, che sono nella Giudea, fuggano a' monti*. S. Luca in altri termini racconta lo stesso: *Allorchè vedrete gli Eserciti circondare Gerusalemme, sappiate, che vicina è la sua desolazione: allora coloro, che sono nella Giudea, si ritirino a' monti*.

Matth. XXIV. 15. *Marc.* XIII. 14. *Luc.* XXI. 20. 21.

Uno de' Vangelisti spiega l'altro, e confrontando questi passi, ci è facile l'intendere, che l'abbominazione da Daniello predetta è lo stesso, che gli Eserciti d'intorno a Gerusalemme. I santi Padri l'hanno così inteso, e la ragione ce ne convince.

Orig. Tr. XXIX. *in Matt. Aug. Ep.* LXXX. *in Hes.*

La parola d'*Abbominazione*, nell'uso della Lingua Santa, significa *Idolo*: e chi non sa, che gli Eserciti Romani portavano nelle lor Insegne le Immagini de' loro Iddii, e de' loro Cesari, che tra tutt' i loro Iddii erano i più rispettati? Queste Insegne erano a' Soldati un oggetto di culto; e perchè gl' Idoli, secondo i comandi di Dio, non doveano comparir mai nella Terra Santa, n' erano sbandite le Insegne Romane. Veggiamo perciò nelle Storie, che i Romani, finattantochè ebbero qualche poco di considerazione pegli Ebrei, non hanno mai fatte comparire le Insegne Romane nella Giudea. A questo fine, allorchè Vitellio passò in quella Provincia per portare in Arabia la guerra, senza Insegne fece marcia-

Joseph. antiq. XVIII. *c.* 7.

ciare le sue Truppe, perchè ancora veneravasi la Religione Giudaica, e non voleasi costringer quel Popolo a soffrir cose tanto alla sua Legge contrarie. Ma in tempo dell' ultima guerra Giudaica, si può ben credere, che i Romani non ebbero alcun riguardo per un Popolo, che voleano mandare in rovina. Così allorchè fu assediata Gerusalemme, era circondata da tanti Idoli, quante v' erano Insegne Romane, e l' abbominazione non si vide mai tanto, *dove non doveva essere*, cioè a dire, nella Terra Santa, e d' intorno al Tempio.

E' questo dunque, dirassi, quel gran segno che dar volea Gesucristo? Era forse il tempo di fuggirsene, allorchè Tito assediò Gerusalemme, e ne chiuse sì da vicino i passi, che non v' era più modo alcuno di fuggire? Questa è la maraviglia della Profezia. Gerusalemme fu due volte assediata in que' tempi: la prima, da Cestio Governatore di Siria, l' anno 68. di nostro Signore: la seconda da Tito, quattr' anni dopo, cioè a dire l' anno 72. Nell' ultimo assedio, non v' era più mezzo alcuno di salvarsi. Tito facea quella guerra con troppo ardore: sorprese tutta la Nazione rinchiusa in Gerusalemme; nelle Solennità della Pasqua, senza che alcuno fuggisse; e l' orribile circonvallazione ch' ei fece d' intorno alla Città, non lasciò più a' suoi abitanti alcuna speranza. Ma non era simile in conto alcuno l' assedio di Cestio: era egli accampato cinquanta stadj, cioè a dire sei miglia distante da Gerusalemme. Dilatavasi il suo esercito tutto all' intorno, ma senza farvi trincee; e facea con tanta negligenza la guerra, che

Joseph II. de bell. Jud. c. 21. 24.

Id. l. VI. VII.

Id. l. II. c. 21. 24.

che perdette l'occasiene di prendere la Città, della quale il terrore, le sedizioni, e le sue intelligenze ancora gli aprivan le porte. In quel tempo, non solo non era impossibile il ritirarsi, ma la Storia espressamente dimostra, che si ritirarono molti Ebrei. *Joseph. ib.* Allora dunque era d'uopo l'uscire: quello era il segno che a' suoi dava il Figliuolo di Dio. Perciò egli ha distinti con tutta chiarezza due assedj: l'uno, in cui *la Città sarebbe circondata da fossi e da forti*; *Luc. XIX. 41.* allora la sola morte sarebbevi stata per coloro che v'eran rinchiusi: e l'altro in cui sarebbe solo *circondata dall' esercito*, e piuttosro investita, che secondo le regole assediata; e *allora era d' uopo fuggire, e ritirarsi ne' monti*. *Luc. XXI. 20. 21.*

Ubbidirono alle parole del lor Signore i Cristiani. Benchè ve ne fossero delle migliaja in Gerusalemme e nella Giudea, non leggesi nè presso Gioseffo, nè in altre Storie, che se ne sia trovato alcuno nella Città, allorchè fu presa. Per lo contrario, è cosa costante nella Storia Ecclesiastica, ed in tutt' i monumenti de' nostri Antenati, ch' eglino si ricoverarono nella picciola Città di Pella, in un paese montuoso vicino al Deserto ne' confini della Giudea e dell' Arabia. *Euseb. III. Hist. Eccl. c. 5. Epiph. har. VII. Nazar. & lib. de pond. & mens.*

Da questo si può conoscere quanto precisamente fossero stati avvertiti; e non v'ha cosa più rimarchevole quanto questa separazione degli Ebrei increduli dagli Ebrei al Cristianesimo convertiti, gli uni restati in Gerusalemme per soggiacere alla pena della loro incredulità, e gli altri ritirati, come Lot uscì di Sodoma, in una picciola Città, nella quale con-

consideravano tremanti, gli effetti della divina vendetta, dalla quale Iddio avea voluto sottrarli.

Oltra le predizioni di Gesucristo, vi furono le predizioni di molti de' suoi Discepoli, fra l'altre quelle di s. Pietro, e di s. Paolo. Allorchè conducevansi al supplizio questi due fedeli Testimonj di Gesucristo risuscitato, manifestarono agli Ebrei, i quali gli abbandonavano in poter de' Gentili, la vicina lor perdita: Dissero loro, che *Gerusalemme doveva esser rovinata da' fondamenti; ch' eglino perirebbero di fame e di disperazione; sarebbero per sempre esiliati dalla Terra de' loro Padri, e mandati in ischiavitù per tutta la terra: che il termine non era lontano; e tutti questi mali lor succederebbero per avere insultato con tanti motteggiamenti crudeli il diletto Figliuolo di Dio, che s' era loro manifestato col mezzo di tanti miracoli*. La pia Antichità ci ha conservata questa predizione degli Apostoli, che doveva esser seguita da un compimento sì pronto. S. Pietro ne avea fatte molte altre, o per inspirazione particolare, o spiegando le parole del suo Maestro; e Flegone Autore Pagano, di cui Origene allega la testimonianza, ha scritto, che tuttociò, che questo Apostolo avea predetto, appuntino s' era compiuto.

Lact. div. Instit. lib. IV. *c.* 21.

Così non succede cosa alcuna agli Ebrei, che lor non sia stata predetta. La cagione della loro disgrazia ci viene chiaramente manifestata nel disprezzo, che hanno fatto di Gesucristo, e de' suoi Discepoli. Il tempo delle grazie era passato, ed inevitabile era la loro rovina.

Phleg. lib. XIII. *&* XIV. *Chron. ap. Orig. l.* II. *cont. Cels.*

In

In vano dunque, Sereniss. Signore, volea Tito salvare Gerusalemme, ed il Tempio. La Sentenza era di lassù partita; non vi dovea più restar pietra sopra pietra. Se un Imperator Romano tentò indarno impedire la rovina del Tempio, un altro Imperator Romano tentò ancora più indarno la di lui reparazione. Giuliano l'Apostata, dopo aver dichiarata a Gesucristo la guerra, si credette abbastanza potente per annichilare le sue predizioni. Nella risoluzione, ch'egli avea di eccitare da tutte le parti nemici contra i Cristiani, si avvilì persino a ricercar gli Ebrei, ch'erano il rifiuto del Mondo. Egli fu che gli eccitò a riedificare il lor Tempio, diede loro delle somme immense, e gli assistette con tutta sa forza dell'Impero. Udite qual ne fosse l'avvenimento, e mirate come Iddio i Principi superbi confonde. I santi Padri e gli Storici Ecclesiastici lo riferiscono di un consenso comune, e lo giustificano co' monumenti, che ancora al loro tempo restavano. Ma era d'uopo, che lo attestassero gli stessi Pagani. Ammiano Marcellino, Gentile di Religione, e difensore zelante di Giuliano, lo ha raccontato in questi termini: *Mentre Alipio ajutato dal Governatore della Provincia avanzava per quanto gli era possibile l'Opera, uscirono globi terribili di fuoco de' fondamenti, che prima erano stati agitati da scosse violente; gli Artefici, che sovente ricominciarono l'Opera, furono in più volte arsi; il luogo divenne inaccessibile, e cessò l'impresa.*

Amm. Marcel. l. XXIII. init.

Gli Autori Ecclesiastici più esatti a rappresenta-

re un avvenimento sì memorabile, aggiungono il fuoco del Cielo al fuoco della Terra. Ma in somma la parola di Gesucristo restò costante. S. Giovanni Grisostomo esclama: *Egli ha fabbricata la sua Chiesa sopra la pietra; non v' ha cosa, che abbia potuto rovesciarla: egli ha rovesciato il Tempio; non v' ha cosa, che abbia potuto rifabbricarlo. Non può alcuno abbattere ciò, che Iddio innalza; non può alcuno innalzare ciò, che Iddio abbatte.* Orat. III. in Judaos.

Non parliamo più di Gerusalemme, nè del Tempio. Gettiamo lo sguardo sopra lo stesso Popolo, altre volte vivo Tempio di Dio, ed ora oggetto del di lui odio. Sono più abbattuti gli Ebrei di quello sieno il loro Tempio, e la loro Città. Lo Spirito di verità non è più fra loro; v' è estinta la Profezia: le promesse, sulle quali fondavano la loro speranza, sono svanite: il tutto in questo Popolo è rovesciato, *più non vi resta pietra sopra pietra.*

E mirate sino a qual punto sieno abbandonati all' errore. Gesucristo loro avea detto: *Venni a voi in nome di mio Padre, e non mi riceveste: verrà un altro in suo nome, e lo riceverete.* Da quel tempo, lo spirito di seduzione regna talmente fra loro, che ad ogni momento sono ancor pronti a lasciarvisi rapire. Non era sufficiente, che i falsi Profeti avessero data Gerusalemme in mano a Tito; gli Ebrei non erano per anche esiliati dalla Giudea; e l' amor che aveano per Gerusalemme ne aveva obbligati molti ad eleggere fra le di lei rovine la lor dimora. Ecco un falso Cristo, che viene a dar termine alla loro rovina. Cinquant' anni dopo la presa di Gerusalem- Jo. V. 43.

lemme, nel Secolo della morte di nostro Signore, l'infame Barcocheba, ladro, scellerato, perchè il suo nome significava *figliuolo della Stella*, diceasi la Stella di Giacobbe predetta nel Libro de' Numeri, e si dichiarò di esser Cristo. Akiba il più autorevole tra tutt' i Rabbini, e a suo esempio tutti coloro, che dagli Ebrei nominavansi loro Savj, entrarono nel suo partito, senza che l'Ingannatore desse loro alcun altro contrassegno di sua Missione, se non che Akiba dicea, che Cristo non potea molto tardare. Gli Ebrei si sollevarono per tutto l'Impero Romano sotto la condotta di Barcocheba, che lor promettea l'Impero del Mondo. Adriano ne uccise sei cento mila: il giogo di quest' infelici aggravossi, e furono esiliati per sempre dalla Giudea.

Numer. XXIV. 17.

Euseb. Histor. Eccl. IV. c. 8.

Chi non vede, che lo spirito di seduzione si è posto in possesso del loro cuore? *L'amor della verità, che loro apportava la salute, in essi è spento: Iddio ha mandato loro una efficacia di errore, che fa credere ad essi la menzogna.* Non v'ha inganno sì materiale, che non li seduca. A' nostri giorni, un Ingannatore si è pubblicato come Cristo nell'Oriente, tutti gli Ebrei cominciarono a schierarsi a lui d'intorno: gli abbiamo veduti in Italia, in Olanda, in Alemagna, e in Mets, prepararsi a vendere il tutto, e a lasciare il tutto per seguirlo. Di già pensavano di andare ad esser padroni del Mondo, quando intesero, che il loro Cristo s'era fatto Turco, ed aveva abbandonata la Legge di Mosè.

Talm. Hier. tract. de Jejun. & in vet Com super Lam. Jerem. Maimonid lib. de jure reg c. 12.

II. Thess. II. 10. 11.

CA-

CAPO XXIII.

Continuazione degli errori degli Ebrei, e maniera, nella quale spiegano le Profezie.

Non dee recare stupore, che sieno caduti in simili errori, nè che la tempesta gli abbia dispersi dopo ch' ebbero lasciato il lor cammino. Questo cammino era loro mostrato nelle lor Profezie, in quelle principalmente, che additavano il tempo di Cristo. Hanno eglino lasciato passare que' preziosi momenti senza riportarne profitto: veggonsi perciò abbandonati di poi alla menzogna, e non sanno più a che appigliarsi.

Concedetemi ancora un momento per raccontarvi la continuazione de' loro errori, e tutt' i passi, che hanno dati per precipitarsi nell' abisso. Le strade, che conducono allo smarrimento, dipendono sempre dalla strada maestra; e nel considerare di dove ha cominciato lo smarrimento, più sicuramente per la strada retta camminasi.

Abbiamo veduto, Serenissimo Signore, che due Profezie mostravano agli Ebrei il tempo di Cristo: quella di Giacobbe, e quella di Daniello. Ambedue mostravano la rovina del Regno di Giuda nel tempo, in cui fosse venuto Cristo. Ma Daniello spiegava, che la totale distruzione di quel Regno esser doveva una continuazione della morte di Cristo: e Giacobbe chiaramente dicea, che nella decadenza del Regno di Giuda, Cristo, che allora verrebbe, sarebbe

l'aspettazion de' Popoli, cioè a dire, ne sarebbe il Liberatore, e farebbesi un nuovo Regno composto non più di un sol Popolo, ma di tutt'i Popoli del Mondo. Le parole della Profezia non possono avere altro senso; e che dovessero così essere intese, era Tradizione costante presso gli Ebrei.

Da tuttociò si sparse quella opinione costante tra i Rabbini, ed ancora si vede nel loro Talmud, che nel tempo in cui Cristo fosse venuto, non più troverebbesi dignità di Magistrati: di modo che nulla v'era di più importante per conoscere il tempo del lor Messia, quanto l'osservare quando cadessero in quello stato infelice.

Gem. tr. Sanhed. c. 11.

In fatti, eglino aveano ben cominciato; e se non avessero avuto lo spirito occupato dalle grandezze mondane, che voleano trovar nel Messia, affine di avervi parte sotto il suo Impero, non avrebbero potuto non conoscere Gesucristo. Il fondamento, che avean posato, era certo, attesochè appena la tirannia del primo Erode, e la mutazione della Repubblica Ebrea, che accadde al suo tempo, ebbe lor fatto vedere il momento della decadenza notata nella Profezia, non dubitarono, che Cristo non dovesse venire, e ben presto non si vedesse quel nuovo Regno, in cui dovevano i Popoli tutti adunarsi.

Una delle cose da essi osservata, fu la potestà di vita, e di morte ad essi tolta. Era questa una gran mutazione, poichè ella era stata persino allora ad essi conservata, a qualunque dominio fossero soggetti, ed eziandio in Babilonia nel tempo della loro schiavitù. La Storia di Susanna lo fa abbastanza vede-

Talm. Hieros. tract. Sanhed.

vedere, ed è questa fra loro una Tradizione costante. I Re di Persia, che li ristabilirono, lasciarono loro questa potestà con un espresso Decreto, da noi osservato a suo luogo; e abbiamo ancora veduto, che i primi Seleucidi aveano piuttosto aumentati, che diminuiti i lor Privilegj. Non ho bisogno di parlar qui un'altra volta del regno de' Maccabei, nel quale non solo furono liberi, ma potenti, e formidabili a' loro nemici. Pompeo, che li rese deboli come abbiamo veduto, contento del tributo, che lor impose, e di metterli in istato, che il Popolo Romano ne potesse al bisogno disporre, lasciò ad essi con tutta la giurisdizione il lor Principe. E' noto abbastanza, che i Romani così facevano, e non s'impacciavano nel governo interiore de' paesi, a' quali lasciavano i lor Re naturali.

Dan. XIII.

I. *Esdr.* VII. 25. 26.

Gli Ebrei finalmente concedono di aver perduta questa potestà di vita, e di morte, solo quarant'anni prima della desolazione del secondo tempio; e non può dubitarsi, che il primo Erode non abbia cominciato a far questa piaga alla lor libertà; attesochè egli per vendicarsi del Sanedrin, avanti al quale trovossi obbligato di comparire prima, che fosse Re, e poscia per avere egli solo tutta l'autorità, si oppose a quell'Adunanza, ch'era come il Senato stabilito da Mosè, ed il Consiglio perpetuo della Nazione, in cui esercitavasi la giurisdizione suprema: a poco a poco questo gran corpo perdette la sua potestà, e molto poca gliene restava, quando venne al Mondo Gesucristo. Sotto i Figliuoli di Erode peggiorarono gli affari; allorchè il Regno di Ar-

Joseph. Antiq. XIV. 17.

chelao, di cui Gerusalemme era la Capitale, ridotto in Provincia Romana, fu governato da Presidenti, che mandavansi dagl' Imperatori. In questo stato infelice, gli Ebrei conservarono sì poco la potestà di vita, e di morte, che per far morir Gesucristo, voluto da essi a qualunque costo tolto dal Mondo, lor fu necessario l'aver ricorso a Pilato; e avendo loro detto il debol Governatore, ch' eglino stessi lo facesser morire, risposero ad una voce:
Jo. XVIII. 31. *Non abbiamo la potestà di far morire alcuno*. Così per mano di Erode fecero morire s. Jacopo fratello
Act. XII. 1. 2. 3. & 4. di s. Giovanni, e posero prigione s. Pietro. Allorchè ebbero risoluta la morte di s. Paolo lo diederp
XXIII. 24. in poter de' Romani, come aveano fatto di Gesucristo, e il voto sacrilego de' lor falsi zelanti, che giurarono di non bere, nè di mangiare finattantochè non avessero ucciso questo santo Apostolo, mostra abbastanza, che si credeano decaduti dalla potestà di farlo giuridicamente morire. Che se lapidarono
Act. VIII. 58. santo Stefano, ciò fu in occasion di tumulto, e per un effetto di que' sediziosi furori, che i Romani non poteano sempre reprimere in coloro, che allora si denominavano i zelatori. Si dee dunque tener per certo, tanto a cagione di queste Storie, quanto a cagion del consenso degli Ebrei, e dello stato de' lor affari, che verso i tempi di nostro Signore, e sopra tutto in quelli, ne' quali egli cominciò ad esercitare il suo ministero, eglino perdettero interamente l'autorità temporale. Eglino non poterono veder questa perdita, senza rammentarsi dell' antico Oracolo di Giacobbe, che lor predicea, che ne' tempi del Mes-

Messia non più avrebbonsi fra loro nè Possanza, nè Autorità, nè Magistrato. Uno de' lor più antichi Autori l' osserva, ed ha ragione di confessare, che lo Scettro non era allora più in Giuda, nè l'autorità ne' Capi del Popolo, perchè la pubblica potestà da essi era tolta, ed il Sanedrin essendo degradato, le membra di questo gran Corpo non erano più considerate come Giudici, ma come semplici Dottori. Così, secondo il lor proprio parere, era quello il tempo, in cui dovea comparir Cristo. Siccome vedeano questo segno certo dell'arrivo vicino di questo nuovo Re, l' Impero del quale dovea stendersi a tutt' i Popoli, credettero, che in effetto ei fosse in procinto di comparire. La voce se ne sparse ne' luoghi circonvicini, e fu universale la persuasione in tutto l' Oriente, che non istarebbesi lungo tempo senza veder uscire della Giudea coloro, che avrebbero regnato sopra tutta la Terra.

Tract. Voc. magna Gen. seu Comment. Gen.

Tacito e Svetonio riferiscono questa voce come stabilita da una opinione costante, e da un Oracolo antico, che trovavasi ne' sacri Libri del Popolo Ebreo. Gioseffo recita questa Profezia ne' termini stessi, e dice, com'eglino, ch'ella trovavasi ne' santi Libri. L'autorità di questi Libri, de' quali eransi vedute le predizioni sì visibilmente compiute in tante occasioni, era grande in tutto l' Oriente; e gli Ebrei più attenti degli altri nell' osservar congiunture, ch' erano scritte principalmente per lor ammaestramento, conobbero il tempo del Messia, che Giacobbe avea mostrato nella lor decadenza. Così le riflessioni, che fecero sopra lo stato loro furo-

Suet. Vesp. Tac. l. V. hist. c. 13.

Joseph. de bell. Jud. VII. 12. Hegesip. de Exc. Jer. V. 44.

furono giuste; e senza ingannarsi sopra i tempi di Cristo, conobbero ch' ei dovea venire nel tempo, in cui in fatti venne. Ma, oh debolezza dello spirito umano, oh vanità, inevitabil sorgente di cecità! L' umiltà del Salvatore nascose a questi orgogliosi le vere grandezze, che doveano cercare nel lor Messia. Voleano ch' egli fosse un Re simile a' Re della Terra. Perciò gli adulatori del primo Erode abbagliati dalla grandezza, e dalla magnificenza di questo Principe, che quantunque Tiranno, non lasciò di arricchir la Giudea, dissero ch' egli fosse il Re tanto promesso. Tutto ciò parimente diede luogo alla Setta degli Erodiani, della quale tanto si parla nel Vangelo, ed hanno avuta cognizione i Pagani; poichè Persio, ed il suo Scoliaste ci fan sapere, che ancora al tempo di Nerone, la Nascita del Re Erode era celebrata da' suoi Settarj colla stessa solennità del Sabbato. Cadde Gioseffo in un simil errore. Quest' Uomo *erudito*, com' egli stesso dice, *nelle Profezie Giudaiche, come Sacerdote, e nato dalla Stirpe Sacerdotale*, riconobbe per verità, che la venuta del Re da Giacobbe promesso conveniva a' tempi di Erode; ne' quali ci mostra con tanta cura un manifesto principio della rovina del Popolo Ebreo: ma siccome nulla vide nella sua Nazione, che riempisse quelle idee ambiziose, ch' ella avea del suo Cristo concepute, portò un poco più avanti il tempo della Profezia, ed applicandolo a Vespasiano, attestò, che *quest' Oracolo della Scrittura significava questo Principe dichiarato Imperatore nella Giudea*.

Epiph. l. I. Her. XX. Herod

Matth. XXII. 16. *Marc* III. 6. XII. 13.

Pers. & vet Schol. S. 5 V. XI. 180.

Joseph. de Bell. Jud. III. 14.

Lib. III. *de Bell Jud.* XIV. 7. 8.

In

In questa guisa sconvolgea la santa Scrittura per autorizzare la cieca sua adulazione, che trasportava agli Stranieri la Speranza di Giacobbe, e di Giuda: cercava in Vespasiano il figliuolo di Abramo, e di Davide; e attribuiva ad un Principe Idolatra il titolo di colui, i lumi del quale doveano togliere i Gentili alla Idolatria.

La congiuntura del tempo lo favoriva. Ma allorchè egli attribuiva a Vespasiano ciò che Giacobbe avea detto di Cristo, lo attribuivano a loro stessi, i zelanti, che difendeano Gerusalemme. Su questo sol fondamento prometteansi l' Impero del Mondo, come lo riferisce Gioseffo; di lui più ragionevoli per lo meno in questo, che non uscivano della Nazione per cercare il compimento delle promesse fatte a' loro Antenati. *Joseph. l. VII. de bell. Jud.*

Come non aprivan eglino gli occhi al gran frutto, che da quel tempo facea tra' Gentili la predicazion del Vangelo, ed al nuovo Impero, che Gesucristo stabiliva sopra tutta la terra? Che v'era di più bello quanto un Impero, in cui regnava la pietà, trionfava il vero Iddio sopra l' Idolatria, l' eterna vita era annunziata alle Nazioni infedeli? e l' Impero stesso de' Cesari in paragone di questo non era una pompa di vanità? Ma quest' Impero non era abbastanza pomposo agli occhi del Mondo.

Oh quanto bisogna esser disingannato dalle umane grandezze per conoscere Gesucristo! Gli Ebrei conobbero i tempi: gli Ebrei vedevano i Popoli chiamati al Dio di Abramo secondo l' Oracolo di Giacobbe, da Gesucristo e da' suoi Discepoli; e pure

non conobbero questo Gesù, che loro era manifestato da tanti contrassegni. E benchè nel corso della sua vita, e dopo la sua morte, egli confermasse con tanti miracoli la sua Missione, questi ciechi lo rigettarono, perchè in lui non avea che la vera grandezza priva di tutta la pompa che solletica i sensi, e veniva piuttosto per condannare, che per coronare la loro cieca ambizione.

E tuttavolta forzati dalle congiunture e dalle circostanze del tempo, malgrado la lor cecità, sembravano qualche volta uscire delle lor prevenzioni. Tutto di tal maniera nel tempo di nostro Signore disponevasi alla manifestazion del Messia, che sospettarono poter esserlo s. Giovambatista. La sua maniera di vita rigida, straordinaria, stupenda, li colpì, e in mancanza delle grandezze del Mondo, parvero da prima contentarsi dello splendore di una vita sì prodigiosa. La vita semplice e comune di Gesucristo dispiacque a quegli animi rozzi non men che superbi, non capaci di esser presi che per via de' sensi; e per altro lontani da una conversione sincera, non volevano ammirar cosa alcuna, che da essi non fosse riguardata come superiore all'imitazione. In questo modo s. Giovambatista, giudicato degno di esser Cristo, non trovò credenza allorchè mostrò il vero Cristo; e Gesucristo, che doveva esser imitato quando vi si fosse creduto, parve troppo umile agli Ebrei per esser seguito.

Luc. III. 15. Joan. I. 19. 20.

L'impressione però da essi conceputa, che Cristo comparir dovesse in quel tempo, era sì forte, che durò fra loro quasi per lo spazio di un Secolo. Credet-

detterò, che il compimento delle Profezie potesse avere una certa estensione, e non fosse sempre tutta ristretta ad un punto preciso: di modo che dopo cent'anni non si parlava fra loro se non de'falsi Cristi, che si facean seguire, e de'falsi Profeti, che gli annunziavano. I Secoli precedenti non aveano veduta cosa alcuna di simile; e gli Ebrei non furono prodighi del nome di Cristo, nè quando Giuda il Maccabeo riportò contra il lor Tiranno tante vittorie, nè quando suo fratello Simone li liberò dal giogo de'Gentili, nè quando il primo Ircano fece tante conquiste. I tempi e gli altri contrassegni non convenivano, e solo nel Secolo di Gesucristo si cominciò a parlare di tutti questi Messii. I Samaritani, che leggeano nel Pentateuco la Profezia di Giacobbe, si fecero de'Cristi non meno, che gli Ebrei, e un po dopo di Gesucristo riconobbero il lor Dositeo. Simone il Mago vantavasi parimente di essere il Figliuolo di Dio, e Menandro suo Discepolo diceasi Salvatore del Mondo. Mentre Gesucristo vivea, la Samaritana avea creduto, che il Messia fosse in procinto *di venire:* tanto era costante nella Nazione, e tra tutti coloro, che leggeano l'antico Oracolo di Giacobbe, che Cristo dovea comparire in quelle congiunture.

Orig. tract. 97. in Mat. I. 14. in Jo. I. cont. Cels. Iren. I. 20. 21.

ἔρχεται *Jo. IV. 25.*

Allorchè il termine fu talmente passato, che non vi fu più cosa alcuna da attendere, e gli Ebrei ebbero veduto colla speranza che tutt'i Messii da essi seguiti, lontani dal sottrarli a'loro mali, non aveano fatto che vie più renderveli soggetti; allora stettero lungo tempo senza veder comparire fra loro nuovi

vi Messii; e Barcocheba è l'ultimo che abbiano riconosciuto per tale in que' primi tempi del Cristianesimo. Ma l'antica impressione non potè interamente essere cancellata. In vece di credere che Cristo era comparso, come aveano fatto ancora al tempo di Adriano; sotto gli Antonini suoi successori, pensarono di dire, che il lor Messia era nel Mondo, benchè non si fosse ancora veduto, perchè aspettava Elia Profeta, che dovea venire a consacrarlo. Questo discorso era fra loro comune nel tempo di s. Giustino; e noi troviamo ancora nel lor Talmud la dottrina di uno de' lor più antichi Maestri, che dicea, *esser venuto Cristo, secondo ch' era contrassegnato da' Profeti; ma che stava nascosto in qualche parte di Roma tra poveri mendicanti.*

Just. adv. Tryphon.

R. Iuda filius Levi Gem. San. XI.

Un tal delirio non potè entrar negli animi; e gli Ebrei costretti finalmente a confessare che il Messia non era venuto nel tempo, in cui aveano ragion di aspettarlo, secondo le antiche lor Profezie, caddero in un altro abisso. Poco ci volle, che non rinunziassero alla speranza del lor Messia, che lor mancava nel suo tempo; e molti seguirono un famoso Rabbino, le parole del quale si trovano ancora conservate nel Talmud. Questi vedendo il termine passato di tanto tempo, conchiuse che *gl' Israeliti non avevano ad attendere altro Messia, perchè nella persona del Re Ezechia lo aveano di già ricevuto.*

R. Hillel. ibid. Is. Abram. de cap. fidei.

Questa opinione per verità in vece di prevaler tra gli Ebrei, vi fu detestata. Ma siccome non conoscono più cosa veruna ne' tempi che lor sono mostrati dalle lor Profezie, e non sanno da qual parte

usci-

uscire di questo Laberinto, hanno fatto un articolo di fede di quel detto, che da noi leggesi nel Talmud: *Tutt' i termini mostrati per la venuta del Messia sono passati*; ed hanno pronunziato di comun consenso: *Maledetti sieno coloro, che numerar vorranno i tempi del Messia*: come in una tempesta, che ha troppo allontanato dalla sua strada un vascello, vedesi il Piloto disperato abbandonar il suo calcolo, e andar laddove il caso lo guida.

Gem. San. c. XI. Moses Maimon. in Epist. Talm. is Abram. de cap. fidei.

Dopo quel tempo, tutto lo studio loro è stato nell' eludere le Profezie, nelle quali esprimevasi il tempo di Cristo: non hanno fatto gran caso di rovesciare tutte le Tradizioni de' loro Antenati, purchè potessero togliere a' Cristiani queste ammirabili Profezie: e son giunti persino a dire, che quella di Giacobbe non era concernente a Cristo.

Ma i lor antichi Libri li convincono di mentitori. Questa Profezia è intesa del Messia nel Talmud, e la maniera, nella quale noi la spieghiamo, si trova nelle lor Parafrasi, cioè a dire, ne' Comenti più autentici e più rispettati, che tra loro si trovino.

Gen-Tra. Sanhedr. c. 11.

Paraph. Onkelos. Johanan, & Jeros. Vide Polyg. Ang.

Vi troviamo in termini proprj, che la Stirpe ed il Regno di Giuda, al quale doveva un giorno ridursi tutta la Posterità di Giacobbe, e tutto il Popolo d'Israello, produrrebbe sempre *Giudici ed Uffiziali*, persino alla venuta del Messia, sotto di cui formerebbesi un regno composto di tutti i Popoli.

Questa è la testimonianza che rendevano ancora agli Ebrei ne' primi tempi del Cristianesimo, i lor più famosi e più ricevuti Dottori. L'antica Tradizione così costante e così stabilita non potea di

subi-

subito restar annichilata; e benchè gli Ebrei non applicassero a Gesucristo la Profezia di Giacobbe; non avevano ancora avuto l'ardire di negare ch'ella convenisse al Messia. Non sono giunti a questo eccesso se non un gran tempo dopo, e allorchè pressati da'Cristiani, si sono finalmente avveduti, che la lor propria Tradizione era ad essi contraria.

Quanto alla Profezia di Daniello, nella quale la venuta di Cristo era ristretta nel termine di 490. anni, a numerare dopo l'anno ventesimo di Artaserse Longimano: come questo termine conduceva al fine del quarto millenario del Mondo, era ancora una Tradizione antichissima tra gli Ebrei, che il Messia sarebbe comparso verso il fine di quel quarto millenario, e duemila anni in circa dopo di Abramo. Un Elia, il cui nome è grande tra gli Ebrei, benchè questi non sia il Profeta, l'avea così insegnato avanti la nascita di Gesucristo, e la Tradizione se n'è conservata nel Libro del Talmud. Avete veduto questo termine compiuto nella venuta di nostro Signore, poichè comparve in fatti duemila anni in circa dopo di Abramo, e verso l'anno 4000. del Mondo. Pure gli Ebrei non l'hanno conosciuto; e delusi dalla loro aspettazione, hanno detto che i lor peccati aveano ritardato il Messia che dovea venire. Ma però le nostre date secondo il lor proprio parere sono sicure; ed è una cecità troppo grande il far dipendere dagli Uomini un termine, che presso Daniello tanto precisamente è manifestato da Dio.

Gem. Tra. San. c. 11.

E' parimente un grande imbarazzo per essi il vedere, che questo Profeta faccia andare il tempo di

Cri-

Cristo avanti a quello della rovina di Gerusalemme; di modo che, quest'ultimo tempo essendo compiuto, lo debba essere ancora quello che lo precede.

Gioseffo si è qui troppo rozzamente ingannato. Ha ben numerate le settimane, che dovevano esser seguite dalla desolazione del Popolo Ebreo; e vedendole compiute nel tempo, in cui Tito pose l'assedio a Gerusalemme, non dubitò che il momento della rovina di quella Città non fosse giunto. Ma non considerò che quella desolazione doveva essere preceduta dalla venuta di Cristo e dalla sua morte; di modo che non intese se non la metà della Profezia. *Antiq. X. cap. ult. de bell. Jud. VII, 4.*

Gli Ebrei venuti dopo di lui hanno voluto supplire a questo difetto. Ci hanno fabbricato un Agrippa discendente da Erode, che i Romani, come dicono, hanno fatto morire un poco prima della rovina di Gerusalemme; e vogliono, che questo Agrippa, Cristo a cagione del suo titolo di Re, sia il Cristo di cui parla Daniello. Novella prova della lor cecità. Perchè oltre che questo Agrippa non può essere nè il Giusto, nè il Santo de' Santi, nè il fine delle Profezie, quale doveva esser Cristo, che in questo luogo esprimea Daniello; oltre che l'uccisione di Agrippa, della qual' erano innocenti gli Ebrei, non poteva essere della lor desolazione la causa, come doveva essere la morte del Cristo profetizzato da Daniello: quanto dicono qui gli Ebrei è una favola. Quest'Agrippa disceso da Erode fu sempre del partito de' Romani, fu sempre ben trattato dagl' Imperatori, e regnò in una parte della

Giu-

Giudea gran tempo dopo la presa di Gerusalemme come Gioseffo e gli altri contemporanei lo attestano.

Joseph. lib. VII. de bel Jud. Justus Tiber. Bibliotech. Phot. cod. XXXIII.

Così quanto inventan gli Ebrei per eludere le Profezie, li rende confusi. Eglino stessi non si fidano d'invenzioni sì rozze; e la miglior lor difesa è in quella legge che hanno stabilita di non più computare i giorni del Messia. Con questo chiudono volontariamente gli occhi alla verità; e rinunziano le Profezie, nelle quali ha computati gli anni lo stesso Spirito Santo: ma nel rinunziarvi, danno lor compimento, e fanno vedere la verità di quanto dicono della lor cecità e della lor caduta.

Rispondano ciò che vogliono alle Profezie; la desolazione che predicevano è lor giunta nel tempo prefisso; l'avvenimento è più forte di tutte le lor sottigliezze; e se Cristo non è venuto in quella fatal congiuntura, i Profeti, ne' quali sperano, gli hanno ingannati.

CAPO XXIV.

Circostanze memorabili della caduta degli Ebrei: continuazione delle false loro interpretazioni.

E per terminar di convincerli, osservate due circostanze, che hanno accompagnata la loro caduta, e la venuta del Salvatore del Mondo; l'una, che la successione de' Pontefici perpetua e inalterabile dopo Aaron, allora ebbe il fine; l'altra, che la distinzione delle Tribù e delle Famiglie sempre conserva-

ta

ta persino a quel tempo, di lor propria confessione mancò.

Questa distinzione era necessaria per sino al tempo del Messia. Da Levi doveano nascere i Ministri delle cose sacre. D'Aaron dovevano uscire i Sacerdoti ed i Pontefici. Di Giuda doveva uscire lo stesso Messia. Se la distinzione delle Famiglie non fosse durata per sino alla rovina di Gerusalemme, e sino alla venuta di Gesucristo, sarebbero mancati prima del tempo i sacrifizj Giudaici, e Davide sarebbe stato deluso della gloria di essere riconosciuto per Padre del Messia. Il Messia è venuto? Il Sacerdozio novello secondo l'Ordine di Melchisedec ha cominciato nella sua persona, e la nuova Real dignità, che non era di questo Mondo, s'è veduta? Non si ha più bisogno di Aaron, nè di Levi, nè di Giuda, nè di Davide, nè delle loro Famiglie. Aaron non è più necessario in un tempo, in cui, secondo Daniello, dovean cessare i Sacrifizj. La Famiglia di Davide e di Giuda ha compiuta la sua sorte, allorchè n'è sortito Cristo Dio; e come se gli Ebrei medesimi avessero rinunziata la loro speranza, mettono in dimenticanza precisamente in quel tempo la successione delle Famiglie sino a quel punto tanto accuratamente, e con tanta religiosità ritenuta.

Dan. IX. 27.

Non tralasciamo uno de' contrassegni della venuta del Messia, e forse il principale, se noi sappiam ben intenderlo, benchè egli faccia lo scandalo e l'orror degli Ebrei. Questo è la remission de' peccati annunziata in nome di un Salvatore penante, di un Salvatore umiliato, ed ubbidiente per sino alla mor-

te.

Dan. IX. 26. 27. te, Daniello notò fra le sue Settimane, la Settimana misteriosa, che abbiamo osservata, nella quale Cristo doveva essere immolato, nella quale l'alleanza doveva essere confermata dalla sua morte, dovean perdere i sacrifizj antichi la loro virtù. Unis- *Is.* LIII. scasi Daniello con Isaia: troveremo tutto il fondamento di un mistero sì grande; vedremo *l' Uomo de' dolori, ch' è caricato delle iniquità di tutto il Popolo, che dà la sua vita per la colpa, e la guarisce colle sue piaghe*. Increduli, aprite gli occhi. Non è vero, che la remission de' peccati vi fu predicata in nome di Gesucristo crocifisso? Vi fu mai notizia per lo passato di un tal mistero? Altri che Gesucristo, o prima, o dopo di lui, si è forse gloriato di lavare i peccati col proprio sangue? Si sarà fatto forse crocifiggere per far acquisto di un vano onore, e per compiere in se stesso una Profezia sì funesta? Bisogna tacere, ed adorar nel Vangelo una dottrina, che non potrebbe nè pure venir nel pensiero di alcun Uomo, s' ella non fosse vera.

L' imbarazzo degli Ebrei in questo luogo giunge all'estremo: trovano nelle loro Scritture troppi luoghi, ne' quali si parla delle umiliazioni del lor Messia. Che sarebbe dunque di quelli, ne' quali parlasi della sua gloria, e de' suoi trionfi? Il lor naturale scioglimento è, ch' egli verrà a' trionfi col mezzo delle battaglie, ed alla gloria col mezzo de' patimenti. Cosa incredibile! Gli Ebrei hanno più tosto voluto ammettere due Messii. Veggiamo nel lor *Tr. Succa & Com. sive Paraph.* Talmud e negli altri Libri di pari antichità ch' eglino attendono un Messia sofferente, ed un Messia ripie-

pieno di gloria: l' uno morto e risuscitato; l' altro sempre felice e sempre vittorioso; l' uno, al quale convengono tutt' i luoghi, ne' quali parlasi di debolezza; l' altro, al quale convengono tutt' i luoghi, ne' quali parlasi di grandezza; l' uno in fine figliuolo di Giuseppe, perchè non potè a lui negarsi uno de' caratteri di Gesucristo, che fu riputato figliuolo di Giuseppe; e l' altro figliuolo di Davide, senza mai voler intendere che questo Messia Figliuolo di Davide, dovea, secondo Davide, *bere nel torrente* prima di *alzar la testa*; cioè a dire, esser afflitto prima di essere trionfante, come lo dice lo stesso Figliuolo di Davide: *O insensati e tardi di cuore, che non potete credere ciò che hanno detto i Profeti! non era necessario che Cristo tutto ciò patisse, e con questo mezzo entrasse nella sua gloria?*

sup. Cant. cap. VII. *v.* 1.

Ps. CIX. 7.

Luc. XXIV. 25. 26.

Nel rimanente, se intendiamo del Messia quel gran passo, nel quale Isaia ci rappresenta sì al vivo *l' Uomo de' dolori percosso a cagione de' nostri peccati*, e sfigurato *a guisa di un Lebbroso*, siamo ancora sostenuti in questa spiegazione non meno che in tutte l' altre dall' antica Tradizion degli Ebrei; e malgrado le lor prevenzioni, il Capitolo tante volte citato del lor Talmud c' insegna, che questo *Lebbroso carico de' peccati del Popolo sarà il Messia*. I dolori del Messia, che gli saran cagionati dalle nostre colpe, sono famosi nel luogo stesso, e negli altri Libri degli Ebrei. Vi si parla sovente dell' entrata non meno umile che gloriosa da farsi da lui in Gerusalemme sopra un Asinello assiso, e questa celebre Profezia di Zaccheria gli viene applicata.

Is. LIII.

Gem. Tr. Sanhed. l. XI.

Ibid.

Di che hanno a lagnarsi gli Ebrei? Tutto era loro notato in termini precisi presso i loro Profeti: l'antica lor Tradizione avea conservata la spiegazione naturale di queste famose Profezie, e non v'ha cosa tanto giusta quanto il rimprovero che loro fa il Salvatore del Mondo: *Ipocriti; sapete giudicare da' venti e da ciò che vi comparisce nel Cielo, se il tempo sarà sereno o piovoso, e non sapete conoscere da tanti segni che a voi son dati, il tempo in cui siete.*

Matth. XVII. 2. 3. 4. Luc. XI. 56.

Conchiudasi dunque, che gli Ebrei hanno avuto veramente ragione di dire, che *sono passati tutt' i termini alla venuta del Messia prefissi*. Giuda non è più un Regno, nè un Popolo: altri Popoli hanno riconosciuto il Messia che doveva esser mandato. Gesucristo è stato mostrato a' Gentili: a questo segno sono accorsi al Dio di Abramo, e la benedizione del Patriarca si è sparsa sopra la terra. L'uomo de' dolori fu predicato, e la remission de' peccati è stata annunziata dalla sua morte. Sono scorse tutte le Settimane; la desolazione del popolo e del Santuario, giusta punizione della morte di Cristo, ha avuto l'ultimo suo compimento: in somma Cristo è comparso con tutt'i caratteri, che la Tradizione de' Giudei vi riconobbe, e la loro incredulità non ha più scusa.

Veggiamo ancora dopo quel tempo indubitabili i caratteri della loro riprovazione. Dopo Gesucristo altro non hanno fatto che immergersi piucchè mai nell' ignoranza e nella miseria, dalle quali la sola estremità de' lor mali, e la vergogna di esser tanto sovente in preda all'errore li faranno uscire, o piut-

tosto

tosto la bontà di Dio, quando il tempo determinato dalla sua Provvidenza per punire la loro ingratitudine, e domare il lor orgoglio sarà compiuto.

Frattanto restano la derisione de' Popoli, e l'oggetto della lor avversione, senza che una sì lunga schiavitù li faccia ritornare in loro stessi, ancorchè dovrebb' essere sufficiente a convincerli. Perchè finalmente, come lor dice s. Girolamo: *Che aspetti, o Ebreo incredulo? Hai commessi molti delitti nel tempo de' Giudici: la tua idolatria t' ha reso schiavo di tutte le Nazioni vicine; ma Iddio ha ben tosto avuta di te compassione, e non ha tardato a mandarti de' Salvatori. Sotto i tuoi Re hai moltiplicate le tue Idolatrie; ma le abbominazioni, nelle quali cadesti sotto Acaz e sotto Manasse, furono punite da 70. anni di schiavitù. Ciro è venuto, e t' ha restituita la tua Patria, il tuo Tempio, ed i tuoi Sacrifizj. In fine sei stato oppresso da Vespasiano e da Tito. Cinquant' anni dopo, Adriano ha terminato di sterminarti, e sono scorsi quattrocent' anni da che dimori nell' oppressione.* Questo è quanto dicea s. Girolamo. L' argomento s' è di poi fortificato; e più di mille e dugent' anni sono stati aggiunti alla desolazione del Popolo Ebreo. Diciamo dunque ad esso lui in vece di quattrocent' anni, che più di sedici Secoli hanno veduta durare la loro schiavitù senza essersene in conto alcuno alleggerito il suo giogo: *Che facesti o Popolo ingrato? Schiavo in tutt' i paesi, e di tutt' i Principi, tu non servi gl' Iddii stranieri. Come quel Dio che ti aveva eletto, t' ha posto in dimenticanza? ove sono le sue an-*

Hier. Ep. ad Dar. tom. III. epist.

tiche misericordie? Qual delitto, qual attentato maggior dell' idolatria ti fa sentire un castigo, che mai non ti aveano concitato le tue idolatrie? Tu taci? Non puoi comprendere ciò che renda sì inesorabile Iddio? Sovvengati di quell' espressione de' tuoi Antenati: Sia sopra di noi e de' nostri Figliuoli il
Matth. XXVII. 25. *suo sangue: ed in oltre: Non abbiamo altro Re che*
Jo. XIX. 15. *Cesare. Il Messia non sarà tuo Re: osserva bene ciò che hai eletto: resta schiavo di Cesare e de' Re, persino che la pienezza de' Gentili sia entrata, e fi-*
Rom. XI. 26. *nalmente sia salvo tutto l' Israello.*

CAPO XXV.

Riflessioni particolari sulla conversione de' Gentili; profondo disegno di Dio che vuol convertirli colla Croce di Gesucristo: ragionamento di s. Paolo sulla maniera di convertirli.

Questa conversion de' Gentili era la seconda cosa che dovea succedere al tempo del Messia, ed il contrassegno più certo di sua venuta. Abbiamo veduto come i Profeti l' aveano chiaramente predetta, e le loro promesse si sono verificate ne' tempi di nostro Signore. E' cosa certa che solamente allora, e nè prima, nè dopo, ciò che non hanno osato di tentare i Filosofi, ciò che i Profeti, nè il Popolo Ebreo, allorchè era stato più protetto e più fedele non hanno potuto fare, dodici Pescatori inviati da Gesucristo e testimonj della sua Risurrezione hanno perfezionato. Questo è, perchè la con-

versione del Mondo non doveva esser l'opera nè de' Filosofi, nè parimente de' Profeti: era ella riserbata a Cristo, e quest' era il frutto della sua Croce.

Bisognava per verità che questo Cristo, e i suoi Apostoli uscissero dagli Ebrei, e la predicazion del Vangelo cominciasse in Gerusalemme: *Un monte elevato comparir dovea negli ultimi tempi*, secondo Isaia: questo era la Chiesa Cristiana: *Tutti vi doveano venire i Gentili, e dovevano adunarvisi molti Popoli: in quel giorno il Signore dovea solo essere elevato, e dovevano essere del tutto gl' Idoli infranti*. Ma Isaia, che tutto ciò ha veduto, nello stesso tempo ancora ha veduto, che *la Legge, la quale dovea giudicar i Gentili, uscirebbe di Sion, e la Parola del Signore, che dovea correggere i Popoli, uscirebbe di Gerusalemme*: il che fece dire al Salvatore, che *la salute venir dovea dagli Ebrei*. Ed era cosa convenevole, che la nuova luce, dalla quale i popoli immersi nell' Idolatria dovevano un giorno essere illuminati, si diffondesse per tutto l'Universo dal luogo, in cui sempre era stata. Tutte le Nazioni dovevano essere benedette e santificate in Gesucristo Figliuolo di Davide e di Abramo. L'abbiamo sovente osservato. Ma non abbiamo ancora osservata la causa, per la quale questo Gesù sofferente, Gesù crocifisso e annichilato, dovesse essere il solo Autore della Conversione de' Gentili, e il solo Vincitore dell' Idolatria.

Is. II. 2.

Ibid. 2. 3.

Ibid. 17. 18.

Ibid. 1. 4.

Jo. IV. 22.

S. Paolo ci ha spiegato questo gran Mistero nel primo Capitolo della sua prima Epistola a' Corintj; ed è buono il considerare questo bel passo in tutto

I. *Cor.* I. 17. 18. 19. 20.

il suo seguito: *Il Signore*, dice, *mi ha mandato a predicare il Vangelo non colla sapienza e col discorso umano, per timore di render inutile la Croce di Gesucristo, perchè la predicazione del Mistero della Croce è follia a coloro che periscono, e non sembra un effetto della possanza di Dio se non a coloro che si salvano*, cioè *a dire*, *a noi*. *In fatti sta scritto*:
Is. XXIX. 14. XXXIII. 18. *Distruggerò la sapienza de' Savj, e riproverò la scienza de' Letterati. Dove son ora i Savj, dove sono i Dottori? Cosa è di coloro che ricercavano le scienze di questo Secolo? Non ha Iddio convinta di follia la saviezza di questo mondo?* Senza dubbio; perchè ella non ha potuto sottrarre gli Uomini dalla loro ignoranza. Ma ecco la ragione, che s. Paolo ne
I. Cor. I. 21. assegna. Quest'è, perchè *vedendo Iddio che il Mondo colla saviezza umana non lo avea riconosciuto dall'opere della sua Sapienza*, cioè a dire, dalle creature ch'egli avea così ben disposte, ha presa un'altra strada, *ed ha risoluto di salvare i suoi Fedeli colla follia della Predicazione*, cioè a dire, col Mistero della Croce, in cui nulla può comprendere l'umana Sapienza.

Nuovo e ammirabil disegno della Provvidenza Divina! Iddio aveva introdotto l'Uomo nel Mondo, dove da qualunque parte volgesse gli occhi, risplendea la Sapienza del Creatore nella grandezza, nella ricchezza, e nella disposizione di sì bell'opera. L'Uomo tuttavia non l'ha conosciuto: le creature, che si presentavano per sollevar più alto il nostro spirito, lo hanno arrestato: l'Uomo cieco e reso bruto le ha servite; e non contento di adorare l'opera

ra

ra delle mani di Dio, ha adorata l' opera delle proprie sue mani. Favole più ridicole di quelle che si raccontano a' fanciulli, hanno fatta la sua Religione: ha posta in dimenticanza la ragione: Iddio vuole fargliela porre d' altra maniera in dimenticanza. Un' opera, della quale intendea la Sapienza, non l' ha commosso; un' altra opera gli è presentata, in cui il suo ragionamento si perde, e tutto gli comparisce follia: quest' è la Croce di Gesucristo. Cotesto Mistero non intendesi ragionando; *intendesi cattivando l' intendimento all' ubbidienza della Fede; intendesi distruggendo gli umani discorsi, e l' orgoglio che si solleva contra la Scienza di Dio.* II. Cor. X. 4. 5.

In fatti, qual cosa comprendesi da noi in cotesto Mistero, in cui il Signor della gloria è carico di obbrobrj, la Divina Sapienza è trattata da follia; colui che, accertato in se stesso della sua natural grandezza, *non ha creduto troppo attribuirsi, allorchè si disse eguale a Dio, annichilò se stesso persino a prender la forma di servo, ed a soggettarsi alla morte sopra la Croce?* Philip. II. c. 7. 8. Tutti si confondono i nostri pensieri, e come dicea s. Paolo, non v' ha cosa che più rassembri insensata a coloro, che di lassù illuminati non sono.

Tale era il rimedio, che Iddio preparava all' Idolatria. Conoscea lo spirito dell' Uomo, e sapea non doversi distruggere col discorso un errore, che non avea stabilito il discorso. Vi son degli errori, ne' quali cadiamo ragionando, perchè l' Uomo a forza di ragionare sovente s' imbroglia: ma l' Idolatria era venuta da una estremità opposta, cioè a dire,

 estin-

estinguendo ogni ragionamento, e lasciando dominare i sensi; che voleano vestire il tutto delle qualità onde restan commossi. Per questo la Divinità era divenuta visibile, e materiale. Gli Uomini le hanno data la lor figura, e quello ch' era ancora più vergognoso, i loro vizj e le loro passioni. Il discorso non avea parte alcuna in un error sì brutale. Era questo un rovesciamento del buon gusto, un delirio, una frenesia. Discorrete con un frenetico e con un Uomo che una febbre ardente toglie di senno; non fate che irritarlo, e rendere il male irremediabile: bisogna giungere alla causa, correggere il temperamento, e mettere in calma gli umori, la violenza de' quali cagiona delirj sì stravaganti. Così il discorso non dev' esser quello che guarisca il delirio dell' Idolatria. Che hanno guadagnato i Filosofi co' lor pomposi discorsi, col loro stile sublime, co' lor ragionamenti ordinati con tanto artifizio? Platone colla sua eloquenza, che fu creduta divina, ha egli rovesciato un solo Altare, sul qual erano adorate queste mostruose Divinità? All' opposto, egli ed i suoi Discepoli e tutt' i Savj del Secolo hanno sacrificato alla menzogna: *Si son perduti ne' loro pensieri, il loro cuore insensato fu ripieno di tenebre, e sotto il nome che a se stessi hanno attribuito di Savj; sono divenuti degli altri più stolti; perchè contra i proprj loro lumi hanno adorate le creature.*

Rom. I. 21. 22.

Non è dunque con ragione se s. Paolo nel nostro passo esclamò: *Dove sono i Savj, dove sono i Dottori? Che hanno operato coloro, che ricercavano le Scienze di questo Secolo?* Hanno potuto solamente di-

I. Cor. I. 20.

distruggere le favole dell' Idolatria? Hanno solamente avuto qualche sospetto, che fosse necessario l' opporsi apertamente a tante bestemmie, e soffrire; non dico l' estremo supplizio, ma il minor affronto per la verità? Lungi dal farlo, *hanno tenuta la verità prigioniera*, ed hanno posto per massima, che Rom. I. 18.
in materia di Religione fosse necessario seguire il Popolo: il Popolo, che tanto sprezzavano, è stato la lor regola nella materia di tutte la più importante, e nella quale sembravano più necessarj i loro lumi. A che dunque hai servito o Filosofia? *Iddio non ha egli convinto di follia la saviezza di questo Mondo*, come ci dicea s. Paolo? Non ha egli distrutta la Sapienza de' Savj, e mostrata l' inutilità della scienza de' Letterati? I. Cor. I. 19. 20.

Così Iddio ha fatto vedere per esperienza, che la rovina dell' Idolatria non poteva esser l' opera del solo umano discorso. Lungi dal commettergli la guarigione di una tale infermità. Iddio ha terminato di confonderlo col Mistero della Croce, e insieme ha portato il rimedio persino alla sorgente del male.

L' Idolatria, se l' intendiamo, prendeva il suo nascimento da quell' attacco profondo, che abbiamo a noi stessi. Quest' è quello, che ci avea fatto inventare degli Dei simili a noi, degli Dei, i quali in effetto non eran, che Uomini, alle nostre passioni, alle nostre debolezze, a' nostri vizj soggetti: di modo che, sotto il nome delle false Divinità, adoravano in fatti i Gentili i lor proprj pensieri, i loro piaceri, e le lor fantasie.

Gesucristo ci fa camminare per altre strade. La

sua

sua povertà, le sue ignominie, e la sua Croce lo rendono un orribile oggetto a' nostri sensi. Bisogna uscir di se stesso, rinunziar a tutto, il tutto crocifiggere per seguirlo. L' Uomo rapito a se stesso, e a tutto ciò, che la sua corruttela gli faceva oggetto d'amore, divien capace di adorar Dio, e l'eterna sua verità, della quale in avvenire vuole seguire le regole.

Con questo periscono, e si annichilano tutti gl' Idoli, e quelli, che adoravansi su gli Altari, e quelli, che ognuno serviva dentro il suo cuore. Questi avevano innalzati quegli. Adoravasi Venere, perchè si lasciava il dominio di se stesso all'amore sensuale, ed amavasene la possanza. Bacco il più allegro tra tutti gl'Iddii avea degli Altari, perchè era costume l'abbandonarsi, e il sacrificare, per dir così, alla gioja de' sensi, più dolce, e più inebbriante del vino. Gesucristo col Mistero della sua Croce viene ad imprimer ne' cuori l'amore de' patimenti, in cambio di quello de' piaceri. Gl' Idoli, che al di fuori adoravansi, furono dissipati, perchè quelli, che al di dentro adoravansi, più non aveano sussistenza: il cuore purificato, come dice Gesucristo medesimo,
Matth. V. 8. è reso capace di veder Dio: e l'Uomo lontano dal far Dio simile a se, proccura più tosto, per quanto può soffrirlo la sua infermità, di divenir simile a Dio.

Il Mistero di Gesucristo ci ha fatto vedere come la Divinità potea senz' avvilirsi esser unita alla nostra natura, e vestirsi delle nostre debolezze. Il Verbo s'è incarnato: colui che avea la *forma*, e la natura *di Dio*, senza perdere ciò ch' egli era, ha pre-

presa *la forma di Servo:* inalterabile in se stesso, *Phil. II. 6.* si unisce, e si appropria una natura straniera. O Uomini, voi volevate degl' Iddii, che non fossero, a dire il vero, se non Uomini, ed Uomini eziandio viziosi! Era questa una cecità troppo grande. Ma ecco un nuovo oggetto di adorazione, che a voi vien proposto; quest' è un Dio, e tutto insieme un Uomo; ma un Dio, che null' ha perduto di ciò, ch' egli era, prendendo ciò che noi siamo. Resta immutabile la Divinità; e senza poter degradarsi, non può se non innalzare ciò, ch' ella unisce a se stessa.

Ma pure, cosa ha preso Iddio da noi? I nostri vizj, ed i nostri peccati? Tolga Iddio: egli non ha preso dall' Uomo se non quello che vi ha fatto, ed è cosa certa, che non vi avea fatto nè il peccato, nè il vizio. Vi avea fatta la natura; l' ha presa. Si può dire, che avea fatta la mortalità colla infermità, che l' accompagna, perchè quantunque ella non fosse l' opera del primo disegno, era il giusto supplizio del peccato; ed in questa qualità era l' opera della Divina giustizia. Iddio perciò non isdegnò di prenderla, e prendendo del peccato la pena senza lo stesso peccato, ha dimostrato ch' egli era, non un Colpevole ch' era punito, ma il Giusto ch' espiava gli altrui peccati.

Di modo che, in vece de' vizj, che gli Uomini metteano ne' loro Iddii, tutte le Virtù comparvero in questo Dio-Uomo; ed affinchè elleno comparissero nell' ultime prove, vi comparvero in mezzo de' più orribili tormenti. Non cerchiamo più, dopo di questo, altro Dio visibile; egli è solo degno di ab-

bat-

battere tutti gl' Idoli; e la vittoria, che dovea riportar contra di essi, è dipendente dalla sua Croce.

Questo è un dire, ch' ella è dipendente da un' apparente follia: *Attesochè gli Ebrei*, segue s. Paolo,
I. Cor. I. 22. 23. 24. 25. *dimandan miracoli*, co' quali Dio mettendo sottosopra con pompa tutta la natura, come fece nell' uscir dall' Egitto, li renda visibilmente superiori a' lor nemici: *ed i Greci, ovvero i Gentili, cercano la saviezza*, e gli ordinati discorsi, come quelli del lor Platone, e del lor Socrate: *E noi*, continua l' Apostolo, *predichiamo Gesucristo crocifisso, scandalo agli Ebrei*, e non miracolo: *follia a' Gentili*, e non saviezza: *ma ch' è agli Ebrei, e a' Gentili chiamati alla notizia della verità, la possanza, e la sapienza di Dio, perchè in Dio ciò ch' è folle, è più savio di tutta l' umana saviezza, e ciò ch' è debole, è più forte di tutta l' umana forza*. Ecco l' ultimo colpo, che dovea scagliarsi contra la nostra superba ignoranza. La sapienza, alla quale siamo condotti, è tanto sublime, ch' ella sembra follia alla nostra sapienza; e le regole ne sono sì alte, che tutto vi sembra a noi uno smarrimento.

Ma se questa Divina Sapienza è in se stessa da noi impenetrabile, co' suoi effetti si manifesta. Una virtù esce della Croce, e tutti gl' Idoli restano scossi. Li veggiamo cader a terra, benchè sostenuti da tutta la Romana potenza. Non sono i Savj, non sono i Nobili, non sono i Potenti, che hanno fatto un sì gran miracolo. L' opera di Dio fu continuata, e quanto egli avea cominciato colle umiliazioni di Gesucristo, egli lo ha consumato colle umiliazioni

de'

de' suoi Discepoli: *Considerate, Fratelli miei*, così termina s. Paolo il suo ammirabil discorso, *considerate coloro, che Iddio ha chiamati fra voi*, e de' quali ha composta questa Chiesa vittoriosa del Mondo: *Pochi vi son di que' Savj*, che il Mondo ammira, *pochi Potenti, e pochi Nobili: ma Iddio ha eletto ciò ch' è stolto a sentimento del Mondo, per confondere i Savj; ha eletto ciò ch' è debole, per confondere i Potenti; ha eletto ciò che v' era di più disprezzabile, e di più vile, ed in somma ciò, che non era, per distruggere ciò ch' era; affinchè Uomo alcuno non possa avanti ad esso gloriarsi*. Gli Apostoli, ed i lor Discepoli, il rifiuto del Mondo, e lo stesso niente, se miransi con occhi umani, hanno superati tutti gl' Imperatori, e tutto l' Impero. Gli Uomini s' erano dimenticati della Creazione, e Iddio l' ha rinnovata traendo da questo Niente la sua Chiesa da lui fatta onnipotente contra l' errore. Ha confusa insieme con gl' Idoli tutta l' umana grandezza, che interessavasi nel difenderli: e fece un' opera così grande, come avea fatto l' Universo, colla sola forza di sua parola.

I. Cor. I. 26. 27. 28, 29.

CA-

CAPO XXVI.

Varie forme d' Idolatria: i sensi, l' interesse, l' ignoranza, un falso rispetto per l' antichità, la politica, la filosofia, e l' Eresie sono per essa impegnate: la Chiesa trionfa di tutto.

L' Idolatria ci sembra la stessa debolezza, e duriamo fatica a comprendere, che tanta forza sia stata necessaria per distruggerla. Ma per lo contrario la sua stravaganza fa vedere la difficoltà, che v'era nel vincerla; ed un rovesciamento sì grande del buon sentimento, mostra abbastanza quanto ne fosse guasto il principio. Il Mondo s' era invecchiato nell' Idolatria; e da' suoi Idoli incantato, era divenuto sordo alla voce della natura, che contra di loro esclamava. Qual possanza era necessaria per richiamare nella memoria degli Uomini il vero Dio tanto profondamente dimenticato, e per trarre il Genere umano da una stupidità così prodigiosa?

Tutt' i sensi, tutte le passioni, tutti gl' interessi combattevano a favor dell' Idolatria. Ella era fatta pel diletto; i divertimenti, gli spettacoli, e in somma la licenza medesima vi facevano una parte del divin Culto. Le Feste non eran, che giuochi; e non v' era alcun luogo della vita umana, da cui la vergogna fosse con maggiore studio esiliata, quanto l' era da' Misterj della Religione. Come avvezzar animi tanto corrotti alla regolarità della Religione vera, casta, severa, nemica de' sensi, ed uni-

unicamente attaccata a' beni invisibili? S. Paolo parlava a Felice Governatore della Giudea, *della Giustizia, della Castità, e del Giudizio avvenire. Quest' Uomo spaventato gli disse: Ritiratevi quanto ad ora; quando sarà necessario, farò chiamarvi.* Era questo un discorso da differirsi per un Uomo, che volea goder senza scrupolo, ed a qual si sia costo, de' beni della terra. Att.XXIV. 25. 26.

Volete vedere sollevarsi l' interesse, macchina possente, che dà il moto alle cose umane? Nel grand' esilio dell' Idolatria, che cominciavasi a cagionare in tutta l'Asia dalle Prediche di s. Paolo, gli Artefici, che sostentavano la lor vita nel fare de' piccoli Tempj d'argento della Diana di Efeso, si adunarono, ed il più accreditato fra loro rappresentò ad essi, ch'era per cessare il lor guadagno: *E non solo*, diss' egli, *corriamo rischio di perdere il tutto; ma il Tempio della gran Diana è vicino a cadere in disprezzo; e la Maestà di Colei, che in tutta l' Asia, ed eziandio in tutto l' Universo è adorata, a poco a poco si ridurrà al nulla.* Att. XIX. 27.

Quanto l'interesse è possente ed ardito, quando può coprirsi col pretesto di Religione! Tanto bastò a quegli Artefici. Uscirono tutt' insieme gridando a guisa di furiosi, *La gran Diana degli Efesj*, e strascinando i Compagni di s. Paolo al teatro, nel qual erasi tutta la Città adunata. Allora si raddoppiaron le grida, e per lo spazio di due ore rimbombò la pubblica piazza di queste parole: *La gran Diana degli Efesj.* S. Paolo, e i suoi Compagni furono appena tolti a forza dalle mani del Popolo da' Magi-

stra-

strati, che paventarono maggiori disordini in quel tumulto. Aggiungete all' interesse de' Privati l' interesse de' Sacerdoti, ch' erano insieme co' lor Iddii vicini al precipizio; aggiungete a tutto ciò l' interesse delle Città, che la falsa Religione rendea famose, come la Città d' Efeso, che de' suoi privilegj, e della frequenza de' Forestieri, ond' era arricchita, trovavasi debitrice al suo Tempio. Qual tempesta dovette alzarsi contra la Chiesa nascente? E sarà maraviglia, che si veggano gli Apostoli tanto sovente battuti, lapidati, e lasciati per morti nel mezzo alla plebe? Ma un interesse maggiore viene a muovere una maggior macchina; l' interesse dello Stato fa, che si accingano ad operare il Senato, il Popolo Romano, e gl' Imperatori.

Era di già scorso gran tempo da che i Decreti del Senato vietavano le Religioni straniere. Gl' Imperatori erano entrati nella stessa Politica, e nella bella deliberazione, nella quale trattavasi di riformare gli abusi del Governo, uno de' principali regolamenti, che Mecenate propose ad Augusto, fu d' impedire le novità nella Religione, che non mancavano di cagionare negli Stati commozioni pericolose. Era vera la massima: attesochè qual cosa si trova, che più violentemente muova gli animi, e li porti ad eccessi più stravaganti? Ma Iddio volea far vedere, che lo stabilimento della vera Religione non eccitava simili commozioni; e questa è una delle maraviglie, la quale dimostra, esser egli che operava in quel Fatto. Perchè chi non si stupirebbe nel vedere, che per lo spazio di trecent' anni interi,

Liv. lib. XXIX. &c. Orat. Macen. apud. Dion. LII Tert. Apolog. V. Eus. Hist. Eccl. II. 2.

ne'

ne' quali la Chiesa ebbe a soffrire tutto ciò, che la rabbia de' persecutori poteva inventare di più crudele, tra tante sedizioni, e tante guerre civili, tra tante congiure contra la persona degl' Imperatori, non siesi trovato mai un sol Cristiano, fosse buono o cattivo? I Cristiani sfidano i lor maggiori nemici a nominarne un solo; non ve ne fu mai alcuno: tanto la Dottrina Cristiana inspirava la venerazione per la pubblica potestà; e tanto fu profonda l'impressione, che fece in tutti gli animi quel detto del Figliuolo di Dio: *Date a Cesare ciò, ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio.* Tert. Apolog. XXXV. XXXVI. &c. Matth. XXII. 21.

Questa bella distinzione portò negli animi un lume sì chiaro, che i Cristiani non cessarono mai di rispettare l'immagine di Dio ne' Principi persecutori della verità. Questo carattere di sommessione risplende di tal maniera in tutte le loro Apologie, che ancora inspirano a coloro, i quali le leggono, l'amor dell'ordine pubblico, e fa vedere, che non attendeano se non da Dio lo stabilimento del Cristianesimo. Uomini tanto determinati alla morte, che riempivano tutto l' Impero, e tutti gli Eserciti, neppure una sola volta in tanti secoli di patimento si sono sviati; vietavano a loro stessi non solo le azioni sediziose, ma eziandio le mormorazioni. Il dito di Dio era in quell' Opera, ed altra mano che la sua non avrebbe potuto rattenere animi perseguitati da tante ingiustizie. Tert. Apol. XXXVII.

In vero era ad essi cosa dispiacevole l'esser trattati da nemici pubblici, e da nemici degl' Imperatori, eglino che non respiravano se non ubbidienza,

e non aveano voti più ardenti, che per la salute de' Principi, e per la felicità dello Stato. Ma la Romana Politica si credea combattuta ne' suoi fondamenti, quando si disprezzavano i suoi Iddii. Roma si vantava di essere una Città Santa per la sua fondazione, consacrata fino dalla sua origine dagli auspizj Divini, e dedicata dal suo Autore al Dio della guerra. Mancò poco ch' ella non credesse Giove più presente nel Campidoglio, che nel Cielo. Credeva esser debitrice di sue vittorie alla sua Religione. Con questo avea domate le Nazioni, e i loro Dei, perchè così discorrevasi in quel tempo: di modo che gli Dei Romani dovevano essere i padroni degli altri Dei, come i Romani erano i padroni degli altri Uomini. Roma soggiogando la Giudea aveva annoverato il Dio degli Ebrei fra gli Dei, che avea vinti: voler far ch' ei regnasse, era un roveasciare i fondamenti dell' Impero, era un odiare le vittorie, e la possanza del Popolo Romano. Così i Cristiani nemici degli Dei erano mirati nello stesso tempo come nemici della Repubblica. Gl' Imperatori prendeano maggior cura di sterminarli, che di sterminare i Parti, i Marcomanni, e i Daci: il Cristianesimo abbattuto compariva nelle loro iscrizioni con tanta pompa, con quanta vi comparivano i Sarmati sconfitti. Ma eglino si vantavano a torto di aver distrutta una Religione, che aumentavasi sotto il ferro, e dentro al fuoco. Le calunnie in vano aggiungevansi alla crudeltà. Uomini, che praticavano virtù superiori all' Uomo, erano accusati di vizj, che fanno orrore alla natura. Accusavansi d'in-

Cic. Orat. pro Flacco.

Orat. Sym. ad Imp. Val. Theod. & Arc. ap. Amb. to. V. l. V. ep. 30. Zosym. histor. l. II. VI. &c.

d' incesto coloro, de' quali facea le delizie la castità. Accusavansi di mangiare i lor proprj figliuoli coloro, ch'erano benefici verso i loro persecutori. Ma non ostante l'odio pubblico, la forza della verità traeva dalla bocca de' lor nemici favorevoli testimonianze. Ognuno sa quello che scrisse Plinio il Giovane a Trajano sopra i buoni costumi de' Cristiani. Restarono giustificati, ma non furono esenti dall' estremo supplizio: perchè lor mancava ancora quest' ultimo delineamento per dar perfezione in loro stessi all' immagine di Gesucristo Crocifisso, e simili ad esso con una dichiarazione pubblica della loro innocenza dovevano andare alla Croce.

Plin. l. X. ep. 97.

L' Idolatria non mettea tutta la sua forza nella violenza. Ancorchè il suo fondo fosse una ignoranza brutale, ed una intera depravazione del senso umano, voleva abbigliarsi di molte ragioni. Quante volte ha ella proccurato di mascherarsi, e in quante maniere si è ella trasformata per coprire la sua vergogna? Faceva alle volte la rispettosa verso la Divinità. Tutto ciò ch' è Divino, diceva, è ignoto: la sola Divinità è quella, che se stessa conosce: a noi non appartiene lo scoprire cose sì alte: bisogna perciò credere agli Antichi, e ognuno dee seguire la Religione, che trova stabilita nel suo paese. Con queste massime, gli errori rozzi non meno, ch' empj, i quali riempivano tutta la terra, eran senza rimedio; e la voce della Natura, che annunziava il vero Dio, era soppressa.

Aveasi fondamento di pensare, che la debolezza della nostra ragione smarrita ha bisogno di un' auto-

rità, che al suo principio la riconduca, e che sia d'uopo l'apprendere dall'Antichità la vera Religione. Ne avete perciò veduta la continuazione immutabile fino dal principio del Mondo. Ma di qual Antichità potea vantarsi il Paganesimo, il quale non potea leggere le sue Storie senza trovarvi l'origine non solo della sua Religione, ma ancora de' suoi Dei? Varrone e Cicerone, senz' annoverar gli altri Autori, l'hanno ben fatto vedere. Ovvero avremmo noi avuto ricorso a quelle migliaja infinite di anni, che gli Egizj riempivano di favole confuse ed impertinenti per istabilire l'Antichità, della quale si vantavano? Ma vi si vedeano sempre nascere e morire le Divinità dell'Egitto, e quel Popolo non potea farsi antico, senza mostrare de' suoi Dei il principio.

De Nat. Deor. l. I. & III.

Ecco un' altra forma d' Idolatria. Voleva ella, che si servisse tutto ciò, che passava per Divino. La Politica Romana, che tanto severamente vietava le Religioni straniere, permettea, che fossero adorati gl' Iddii de' Barbari, purchè ella gli avesse fatti suoi. In questa maniera volea parer giusta verso tutti gli Dei non meno, che verso tutti gli Uomini. Incensava alle volte insieme con tutti gli altri il Dio degli Ebrei. Troviamo una Lettera di Giuliano l'Apostata, colla quale promette agli Ebrei di ristabilire la Città Santa, e di sacrificare insieme con esso loro al Dio Creatore dell'Universo. Era questo un error comune. Abbiamo veduto, che i Pagani volentieri adoravano il vero Dio, non il vero Dio solo; e non restò pegl' Imperatori, che Ge-

Jul. ep. ad Com. Judaeor.

Gesucristo medesimo, di cui perseguitavano i Discepoli, non avesse Altari tra i Romani.

Come? dunque i Romani hanno potuto pensare ad onorar come Dio colui, che i lor Giudici aveano condannato all' estremo supplizio, e molti de' lor Autori hanno caricato d' obbrobrj? Non bisogna stupirsene: la cosa è incontrastabile.

Distinguasi primieramente ciò, che fa dire in generale un odio cieco, da' fatti positivi, de' quali si allega la prova. Egli è certo, che i Romani, benchè abbiano condannato Gesucristo, non gli hanno mai rinfacciato alcun particolare delitto. Condannollo perciò Pilato con ripugnanza, violentato dalle grida, e dalle minacce degli Ebrei. Ma quello, ch' è molto più maraviglioso, gli Ebrei medesimi, ad istanza de' quali fu crocifisso, non hanno conservata ne' lor antichi Libri la memoria di alcun' azione, che macchiasse la di lui vita, lungi dall' averne notata alcuna, che gli abbia fatto meritare l' estremo supplizio: dal che manifestamente confermasi ciò, che leggiamo nel Vangelo, che tutto il delitto di nostro Signore è stato l' essersi detto, Cristo Figliuolo di Dio.

In fatti, Tacito ben ci riferisce il supplizio di Gesucristo sotto Ponzio Pilato, e sotto l' Impero di Tiberio; ma non riferisce alcun delitto, che gli abbia fatta meritare la morte, fuorchè quello di esser l' Autore di una Setta convinta di odiare il Genere umano, ovvero di essergli odiosa. Tal è il delitto di Gesucristo, e de' Cristiani; e i loro maggiori nemici non hanno potuto accusarli giammai, che in

Tac. Ann. XV. 44.

termini vaghi, senza mai allegare un fatto positivo, che lor abbia potuto imputarsi.

Vero è, che nell'ultima persecuzione, e trecent' anni dopo di Gesucristo, i Pagani, i quali non sapeano più che rinfacciare nè a lui, nè a' suoi Discepoli, pubblicarono certi falsi Atti di Pilato, ne' quali pretendeano, che si sarebbero veduti i delitti, a cagione de' quali era stato crocifisso. Ma siccome non si sente parlare di questi Atti in tutt' i Secoli precedenti; e nè sotto Nerone, nè sotto Domiziano, che regnavano nell' origine del Cristianesimo, per quanto ne fossero nemici, non se ne trova cosa veruna, sembrano essere stati composti a capriccio; e tra i Romani si trovano così poche prove costanti contra Gesucristo, che i suoi nemici si sono ridotti ad inventarne.

Ecco dunque un primo Fatto; l'innocenza di Gesucristo senza taccia, Aggiungiamone un secondo; cioè la santità della sua vita, e della sua dottrina riconosciute, Uno de' maggiori Imperatori Romani, questi è Alessandro Severo, ammirava nostro Signore, e facea scrivere nell' opere pubbliche non meno che nel suo Palazzo, molte sentenze del suo Vangelo. Lo stesso Imperatore lodava, e proponea per esempio le sante precauzioni, colle quali i Cristiani ordinavano i Ministri delle cose sacre. Questo non è il tutto; vedeasi nel suo Palazzo una spezie di Cappella, nella quale sacrificava il mattino. Aveva egli consacrate le Immagini *dell' Anime Sante*, fra le quali collocava insieme con Orfeo Gesucristo, e Abramo. Aveva un' altra Cappella, ovvero luogo, al qua-

Lamprid. in Alex. Sev. c. 45. 51.

Ibid. c. 10. 11.

quale si darà l'espressione tradotta dalla parola Latina *Lararium*, di minor dignità della prima, nella quale vedeasi l'Immagine di Achille, e di molti altri grandi Uomini, ma nel primo luogo era collocato Gesucristo. Questi è un Pagano, che lo scrive, e cita per testimonio un Autore contemporaneo di Alessandro. Ecco dunque due testimonj di questo medesimo Fatto; ed ecco un altro Fatto, che non è meno stupendo.

Benchè Porfirio, rinnegando il Cristianesimo se ne fosse dichiarato nemico, non lascia nel Libro intitolato, *la Filosofia degli Oracoli*, di confessare, che ve ne sono stati di favorevoli in sommo alla santità di Gesucristo.

Porph. l. de Philos. per Orac. Eus. Dem. Evang. III. 8. Aug. de Civit. Dei XIX. c. 23.

Tolga Iddio, che per via degli Oracoli ingannatori sia da noi appresa la gloria del Figliuolo di Dio, che nascendo gli ha fatti tacere. Questi Oracoli da Porfirio citati sono pure invenzioni: ma è bene il sapere ciò, che i Pagani faceano dire a' loro Dei sopra il nostro Signore. Porfirio dunque ci assicura esservi stati degli Oracoli, *ne' quali Gesucristo è denominato Uomo pio, e degno dell' immortalità, e i Cristiani per lo contrario, Uomini impuri e sedotti*. Racconta poscia l'Oracolo della Dea Ecate, in cui ella parla di Gesucristo come di *un Uomo illustre per la sua pietà, il cui corpo ha ceduto a' tormenti, ma l' Anima è coll' Anime beate nel Cielo. Quest' Anima*, dicea la Dea di Porfirio, *con una spezie di fatalità, ha inspirato l' errore all' Anime, alle quali il destino non ha resi certi i doni degl' Iddii, e la cognizione del gran Giove; perciò sono*

degl' Iddii nemiche. Ma guardatevi bene dal biasimarlo, segue ella parlando di Gesucristo, e *solo compassionate l'errore di coloro, de' quali v' ho raccontata la sorte infelice*. Parole pompose, e interamente vote di senso; ma che mostrano, la gloria del nostro Signore aver costretti i suoi nemici a tributargli le lodi.

Oltre l'innocenza, e la santità di Gesucristo, v'ha un terzo punto ancora, che non è men importante, e sono i suoi miracoli. Egli è certo, che gli Ebrei non gli hanno mai negati; e troviamo nel loro Talmud alcuni di quelli, che i suoi Discepoli hanno fatti in suo nome. Solo, per oscurarli, hanno detto che gli avea fatti per via d'incantesimi, da lui appresi in Egitto; o pure per via del Nome di Dio, Nome ignoto, e ineffabile, la cui virtù secondo gli Ebrei tutto può, e da Gesucristo scoperto, non si sa come, nel Santuario; ovvero in fine, perchè egli era uno di que' Profeti contrassegnati da Mosè, de' quali i miracoli ingannevoli doveano portare il Popolo all'Idolatria. Gesucristo vincitore degl' Idoli, il cui Vangelo ha fatto riconoscere da tutta la terra un solo Dio, non ha bisogno di essere giustificato contra questo rimprovero: i veri Profeti non hanno men predicata la sua Divinità di quello egli medesimo ha fatto; e quello che dee risultare dalla testimonianza degli Ebrei, è, che Gesucristo ha fatti de' miracoli per giustificare la sua Missione.

Tr. de Idol. & Com. in Eccl. Tr. de Sab. c. 12. Lib. generat. Jesu, seu hist. Jesu.

Deut. XIII. 1. 2.

Del rimanente, quando gli rinfacciano, che gli ha fatti in virtù di Magia, dovrebbero pensare, che Mosè fu accusato dello stesso delitto. Era questa l'an-

l'antica opinione degli Egizj, i quali stupiti per le maraviglie, che Iddio aveva operate nel lor paese col mezzo di quel grande Uomo, lo aveano posto nel numero de' Maghi principali. Si può ancora vedere questa opinione presso Plinio, e presso Apulejo, da' quali Mosè trovasi nominato insieme con Janne e Mambre, celebri Incantatori di Egitto, de' quali favella s. Paolo, e da Mosè restarono a forza di miracoli confusi. Ma la risposta degli Ebrei era facile. Le illusioni de' Maghi non sono mai state un effetto durevole, nè tendono a stabilire, come ha fatto Mosè, il culto del vero Dio, e la santità della vita; oltrechè Iddio sa ben rendersi il padrone, e far dell'opere da non potersi imitare dalla possanza nemica. Le stesse ragioni mettono Gesucristo in un ordine superiore ad un'accusa sì vana, che perciò, come l'abbiamo osservato, ella ad altro non serve se non a giustificare, che i suoi miracoli sono incontrastabili.

Plin. XXX. 1.
Apul. Apol.
II. Tim. III. 8.

Tanto in fatti lo sono, che i Gentili non hanno potuto disconvenirne non men, che gli Ebrei. Celso gran nemico de' Cristiani, e che li combatte sino da' primi tempi con tutta l'abilità immaginabile, ricercando con una diligenza infinita tuttociò, che potesse lor nuocere, non ha negati tutt'i miracoli di nostro Signore; e se ne difende dicendo con gli Ebrei, che Gesucristo aveva appresi i secreti degli Egizj, cioè a dire la Magia, e volle attribuirsi la Divinità colle maraviglie, che fece in virtù di quell'arte dannevole. Quindi per la stessa ragione passavano i Cristiani per Maghi, ed abbiamo un passo di Giuliano

Orig. cont. Cels. lib. II. *Act. Mart. passim.*

no l'Apostata, che disprezza i miracoli di nostro Signore, ma non li mette in dubbio: Volusiano, nella sua Epistola a s. Agostino, fa lo stesso; e questo discorso era tra' Pagani comune.

Jul. Ap. Cyr. l. VI. Ap. Aug. ep. II. Ep. h. 4.

Non dee dunque recare stupore, se avvezzi a far degl'Iddii di tutti gli Uomini, ne' quali qualche cosa di straordinario splendea, vollero mettere Gesucristo fra le loro Divinità. Tiberio, sulle relazioni, che gli venivano dalla Giudea, propose al Senato di concedere a Gesucristo gli onori Divini. Non è questo un fatto, che propongasi in aria, e Tertulliano lo riferisce, come pubblico e notorio nel suo Apologetico, ch'egli presenta al Senato in nome della Chiesa, il quale non avrebbe voluto togliere la forza ad una sì buona causa come la sua, per via di cose, colle quali avrebbesi potuto sì agevolmente confonderlo. Che se desiderasi la testimonianza di un Autor Pagano, Lampridio ci dirà, che *Adriano aveva eretti a Gesucristo de' Tempj, i quali vedevansi ancora nel tempo in cui egli scriveva:* ed Alessandro Severo dopo di averlo riverito in privato, gli volea pubblicamente innalzar degli altari, e metterlo nel numero degli Iddii.

Tert. Apolog. V Euseb hist. Eccl. II. 2.

Lamp. in Alex. c. 4. 16.

V'è senza dubbio molta ingiustizia nel ricusare di credere intorno a Gesucristo se non quello che ne scrivono coloro, i quali non si sono posti nel numero de' suoi Discepoli: attesochè è questo un cercar la Fede fra gl'increduli, ovvero lo studio e l'esattezza in coloro, che occupati da ogni altra cosa, teneano come indifferente la Religione. Ma tuttavia è vero, che la gloria di Gesucristo ebbe uno splendo-

re sì grande, che il Mondo non ha potuto non renderle qualche testimonianza, ed io non posso riferirvene di più autentica di quella di tanti Imperatori.

Conosco però, che avevano ancora un altro disegno. Negli onori che facevano a Gesucristo mescolavasi la Politica. Pretendeano, che finalmente le Religioni sarebbonsi unite, e gli Dei di tutte le Sette sarebbon divenuti comuni. I Cristiani non conosceano quella mescolanza di culto, e non meno sprezzarono della Romana Politica le condiscendenze che i rigori. Ma Iddio volle che un altro principio facesse rigettar da' Pagani i tempj, che gl' Imperatori destinavano a Gesucristo. I Sacerdoti degl' Idoli, al riferire dell' Autor Pagano tante volte di già citato, esposero all' Imperatore Adriano, che *s' egli avesse consacrati que' Tempj fabbricati all' uso de' Cristiani, tutti gli altri Tempj sarebbero abbandonati, e tutto il Mondo abbraccerebbe la Religione Cristiana*. La medesima Idolatria sentiva nella nostra Religione una forza vittoriosa, alla quale non potean resistere i falsi Dei, e da se stessa giustificava la verità di quella sentenza dell' Apostolo: *Qual convenienza può trovarsi tra Gesucristo e Belial? e come si può accordare il Tempio di Dio con gl' Idoli?*

Lampr. ib.

II. Cor. IV. 15. 16.

Così per virtù della Croce, confusa da se stessa la Religion Pagana, cadeva in rovina: e l' unità di Dio di tal maniera si stabiliva, che finalmente l' Idolatria non se ne mostrò lontana. Dicea, che la natura Divina tanto grande e tanto estesa non poteva esser espressa nè con un sol nome, nè sotto una so-

Macrob. 1. Sat. 17. & seq. Apul. de Deo Socr. Aug. de

la

Civit. Dei IV. 10 11.

la forma; ma che Giove, e Marte, e Giunone, e gli altri Iddii, non erano in sostanza che lo stesso Iddio, le cui virtù infinite erano spiegate e rappresentate da tante denominazioni diverse. Quando poscia era necessario venire alle Storie impure degli Dei, alle lor infami Genealogie, a' loro impudichi Amori, alle lor Feste, a' lor Misterj che non avevano altro fondamento, che quelle favole prodigiose, tutta la Religione voltavasi in allegorie: il Mondo ovvero il Sole era questo unico Dio; le Stelle, l' Aria, ed il Fuoco, e l' Acqua, e la Terra, e le lor varie unioni erano nascoste sotto i nomi degli Dei e ne' loro amori. Debole e miserabil rifugio! perchè oltre che le favole erano scandalose, e tutte le allegorie fredde e forzate; che provavasi finalmente? se non che questo Iddio unico era l' Universo con tutte le sue parti; di modo che il fondo della Religione era la Natura, e sempre la Creatura adorata in luogo del Creatore.

Orig. cont. Cel. lib. V. VI. &c. Plat. Conv. Tim. &c. Porph. l. II. de abstin. Apul. de Deo Socr. Aug. de Civit. XIII. 14. & seq. 18. 21. 21. IX. 5. 6. &c.

Queste deboli scuse dell' Idolatria, quantunque dedotte dalla Filosofia degli Stoici, non contentavano i Filosofi. Celso e Porfirio cercarono nuovi soccorsi nella dottrina di Platone e di Pitagora; ed ecco di qual maniera conciliavano l' unità di Dio colla moltiplicità degli Dei volgari. Diceano, non esservi che un Dio sovrano; ma esser sì grande, che non s' impaccia delle cose piccole. Contento di aver fatto il Cielo e gli Astri, non erasi degnato di metter la mano a questo basso Mondo, da lui lasciato formare a' suoi subalterni; e l' Uomo, benchè nato per conoscerlo, perchè mortale, non era un' opera degna del-

delle sue mani. Era perciò inaccessibile alla nostra natura; troppo alto era collocato per noi; gli Spiriti celesti, che ci avean prodotti, ci servivano di Mediatori appresso di lui, e per questa cagione era necessario adorarli.

Non trattasi di confutare questi delirj de' Platonici, che ad ogni modo cadono da per loro. Il Mistero di Gesucristo distruggeali col fondamento. Questo Mistero insegnava agli Uomini, che Iddio, il quale gli avea fatti a sua immagine, non era per disprezzarli: che se aveano bisogno di Mediatore, ciò non era a cagione della loro natura fatta da Dio, come avea fatte tutte l'altre, ma a cagione del lor peccato, del qual erano i soli autori: del rimanente, che la lor natura sì poco gli allontanava da Dio, che Iddio non isdegnava di unirsi ad essi, facendosi Uomo, e dava loro per Mediatore, non quegli Spiriti celesti, che i Filosofi chiamavano Demonj, e la Scrittura chiamava Angioli; ma un Uomo, che alla nostra inferma natura aggiungendo la forza di un Dio, della nostra fiacchezza ci fece un rimedio.

Aug. ep. III. ad Volusian. &c.

Che se l'orgoglio de' Platonici non poteva abbassarsi persino alle umiliazioni del Verbo fatto carne, non doveano per lo meno comprendere, che l'Uomo per esser un poco inferiore agli Angioli, non lasciava di essere, com'eglino il sono, capace di posseder Dio; di modo ch'egli era piuttosto lor fratello che lor suddito, e non doveva adorarli; ma adorare con esso loro in ispirito di società colui, che avea fatti gli uni e gli altri a sua somiglianza? Era dunque non solo una troppa bassezza, ma ancora una trop-

troppa ingratitudine del Genere umano, il sacrificare ad altri che a Dio; e non v'era chi fosse più cieco del Paganesimo, che in vece di riserbargli questo culto supremo, lo rendeva a tanti Demonj.

Quì l'Idolatria, che sembrava esser giunta all' estremo, scoprì del tutto il suo debole. Sul fine delle persecuzioni, Porfirio pressato da' Cristiani fu costretto a dire, che il sacrifizio non fosse il culto supremo; e mirate fino a qual segno portò la stravaganza. Questo Dio altissimo, diceva egli, non riceve alcun sacrifizio: tuttociò ch'è materiale, per esso lui è impuro, e non può essergli offerto. La parola medesima non dev' essere impiegata al suo culto, perchè la voce è una cosa corporea: bisogna adorarlo in silenzio, e colla semplicità de' pensieri: ogni altro culto è indegno di una sì alta Maestà.

Porph. lib. II. de abstin. Aug. de Civ. X.

Così Iddio per esser lodato era troppo grande. Era un delitto l'esprimere, come a noi è possibile, ciò che pensiamo di sua grandezza. Il sacrifizio, benchè non sia se non una maniera di palesare la nostra dipendenza profonda, ed una confessione della sua sovranità, non era per esso. Porfirio così espressamente lo diceva; e questo che altro era se non un annichilare la Religione, ed un lasciar del tutto senza culto colui che confessato veniva come Dio degli Dei?

Ma che cosa erano dunque i sacrifizj che i Gentili offerivano in tutt'i lor Tempj? Porfirio ne avea trovato il secreto. V'erano, diceva egli, degli spiriti impuri, ingannevoli, nocivi, che con un orgoglio insensato volevano esser creduti Dei, e farsi servire

Porph. II de abstin. Lab. ap. August. VII. de Civ. 23.

te dagli Uomini. Era d'uopo il placarli, perchè non facessero danno. Gli uni più allegri e più giocondi si lasciavano guadagnare dagli spettacoli e da' giuochi: l'umore più malinconico degli altri volea l'odore del grasso e si pascea di sacrifizj di sangue. A che serve il confutar questi detti spropositati? V'è tanto, che i Cristiani guadagnavano la lor causa. Era cosa costante, che tutti gli Dei, a' quali sacrificavasi fra' Gentili, erano spiriti maligni, l'orgoglio de' quali attribuivasi la Divinità: di modo che l'Idolatria, a riguardarla in se stessa, sembrava solamente l'effetto di una ignoranza brutale; ma ascendendo alla sorgente, era un'opera condotta di lontano, spinta agli ultimi eccessi da spiriti maliziosi. Quest'è quanto aveano sempre preteso i Cristiani; quest'è quanto insegnava il Vangelo; quest'è quanto cantava il Salmista: *Tutti gli Dei de' Gentili sono Demonj; ma il Signore ha fatti i Cieli*. Ps. XCV. 5.

E pure, Sereniss. Signore, strana cecità del Genere Umano! L'Idolatria ridotta all'estremo, e da se stessa confusa, non lasciava di sostenersi. Non era d'uopo che il rivestirla di qualche apparenza, e lo spiegarla con parole, il suono delle quali fosse gradito all'orecchio, per farla entrare negli animi. Porfirio era ammirato. Giamblico suo seguace passava per un Uomo divino, perchè sapeva inviluppare i sentimenti del suo Maestro in termini, che sembravano misteriosi, benchè in fatti non significassero cosa alcuna. Giuliano l'Apostata, sebbene astuto, restò preso da quelle apparenze: i Pagani medesimi lo raccontano. Incanti veri o falsi, vantati Eunap. Max. Ori-

da

bas. Chrysant. epist. Jul. ad Jamb. Amm Marcell. l. XXII. XXIII. XXIV.

da questi Filosofi, la loro austerità mal intesa, la loro astinenza ridicola che giungea persino a far un delitto il mangiar gli animali, le loro purificazioni superstiziose: in somma la loro contemplazione che si svaporava in vani pensieri, e le lor parole tanto poco solide, quanto parean pompose, ingannavano il Mondo. Ma non si giunge a dirne la sostanza. La santità de' costumi Cristiani, il disprezzo de' piaceri da lei comandato, e più di tutto l'umiltà che faceva il fondamento del Cristianesimo, offendea gli Uomini; e se noi sappiamo comprenderlo, l'orgoglio, la sensualità, e la licenza erano le sole difese dell' Idolatria.

La Chiesa tutto giorno la sradicava colla sua dottrina, e più ancora colla sua pazienza. Ma gli spiriti nocivi, che non aveano mai lasciato d'ingannar gli Uomini, e gli aveano precipitati nell' Idolatria, non posero in dimenticanza la loro malizia. Suscitarono nella Chiesa l'Eresie che avete vedute. Uomini curiosi, e perciò vani ed inquieti, vollero acquistarsi nome tra i Fedeli, e non poterono contentarsi di quella sapienza sobria e temperata, che l'Apostolo avea tanto raccomandata a' Cristiani. Innoltravansi troppo ne' Misterj che pretendeano misurare su i nostri fiacchi concetti: novelli Filosofi, che mescolavano gli umani ragionamenti colla Fede, e imprendevano a diminuire le difficoltà del Cristianesimo, non potendo tollerare tutta la follia che il Mondo trovava nel Vangelo. Così successivamente, e con una spezie di metodo tutti gli articoli della nostra Fede furono combattuti: la Creazione, la Legge di Mo-

Rom. XII. 3.

Mosè, fondamento necessario della nostra, la Divinità di Gesucristo, la sua Incarnazione, la sua Grazia, i suoi Sacramenti, tutto in somma a divisioni scandalose somministrò la materia. Celso e gli altri ce le rinfacciavano. Sembrava trionfare l'Idolatria. Ella mirava il Cristianesimo come una nuova Setta di Filosofia; che avea la sorte di tutte l'altre, e come quelle si divideva in molte altre Sette. La Chiesa non parea loro, che un'opera umana, vicina da se stessa a cadere. Conchiudeasi, che in materia di Religione non si dovea sottilizzare piucchè i nostri Antenati, nè intraprendere a cambiare il Mondo.

Orig. l. V. cont. Cels.

In questa confusione di Sette, che si vantavano di essere Cristiane, Iddio non mancò alla sua Chiesa. Seppe conservarle un carattere di autorità, che non poteano prendere l'Eresie. Ella era Cattolica, e Universale; abbracciava tutt'i tempi; si dilatava da tutte le parti. Era Apostolica: la continuazione, la successione, la cattedra dell'unità, l'autorità primitiva le appartenenano. Tutti coloro, che la lasciavano, l'aveano prima riconosciuta, e non poteano cancellare il carattere della lor novità, nè quello della lor ribellione. I Pagani medesimi la miravano come quella, ch'era lo Stelo, il Tutto, dal quale s'erano staccate le particelle, il Tronco sempre vivo, che i rami tagliati lasciavano nel suo intero. Celso, il quale rinfacciava a'Cristiani le lor divisioni in tante Chiese Scismatiche, che insorger vedeva, osservava una Chiesa distinta da tutte l'altre, e sempre più forte, da lui ancora per questa ragione denominata la *Chiesa Grande*. *Trovansi alcuni*, dice-

Iren. III. 1. 2 3 4 Tertullian. de Carn cap. 2. de Praescr. 20. 21. 32. 36.

Orig. lib. V. va egli, *tra i Cristiani, che non riconoscono il Creatore, nè le Tradizioni degli Ebrei*; volea parlare de' Marcioniti; *ma*, soggiungea, *la Gran Chiesa le riceve*. Nella turbolenza ch' eccitò Paolo di Samosata, l' Imperator Aureliano non durò fatica a conoscere la vera Chiesa Cristiana, alla quale apparteneva la *Casa della Chiesa*, o fosse questa il luogo dell' Orazione, o il Domicilio del Vescovo. Egli l' aggiudicò a coloro, *ch' erano in comunione co' Vescovi d' Italia, e con quello di Roma*, perchè vedeva in ogni tempo il Corpo de' Cristiani in questa comunione. Allorchè l' Imperator Costanzo sconvolgeva il tutto nella Chiesa, la confusione, che vi mettea proteggendo gli Ariani, non potè impedire che Ammiano Marcellino, tuttochè Pagano, conoscesse che quest' Imperatore usciva dal retto cammino *della Religione Cristiana, semplice e precisa da se stessa* ne' suoi Dogmi, e nella sua Condotta. Quest' è perchè la vera Chiesa aveva una maestà, e una dirittura che l' Eresie non poteano nè imitare, nè oscurare: e per lo contrario, senza pensarvi, rendevano alla Chiesa Cattolica testimonianza. Costanzo, che perseguitava s. Atanagio difensore dell' antica Fede, *desiderava con ardore*, diceva Ammiano Marcellino, *di farlo condannare dall' autorità, che sopra gli altri aveva il Vescovo di Roma*. Cercando di appoggiarsi con quest' aurorità, facea conoscere eziandio a' Pagani ciò che mancava alla sua Setta, ed onorava la Chiesa, dalla quale s' erano separati gli Ariani: così gli stessi Gentili conoscevano la Cattolica Chiesa. Se alcuno lor dimandava, in qual luogo ella tenesse

Eus.b. hist. Eccl. l. VII. c. 10.

Amm. Marc. lib. XXI.

Amm. Marc. lib. XV.

se le sue adunanze, e quali fossero i suoi Vescovi, giammai non s'ingannavano. Quanto all'Eresie, per qualunque cosa facessero, non poteano liberarsi dal nome de' loro Autori. I Sabelliani, i Paulianisti, gli Ariani, i Pelagiani, e gli altri in vano si riputavano offesi dal titolo di Partito che lor era dato. Il Mondo, per quanto se ne offendessero, volea parlare naturalmente, e contrassegnava ogni Setta con quello, da cui traeva il suo nascimento. Per quanto è spettante alla Gran Chiesa, alla Chiesa Cattolica ed Apostolica, non è mai stato possibile di attribuirle altro Autore che Gesucristo medesimo, nè mostrarle i primi fra' suoi Pastori, senza ascender persino agli Apostoli, nè darle altro nome che il da lei preso. Così per quanto facessero gli Eretici, non potean nasconderla a' Pagani. Ella apriva loro il suo seno per tutta la terra, eglino vi accorrevano in folla. Alcuni fra loro si perdeano forse ne' sentieri stravolti; ma la Chiesa Cattolica era la strada maestra, per la qual'entrava sempre la maggior parte di coloro, che cercavano Gesucristo; e la sperienza ha fatto vedere, che ad essa era dato l'adunare i Gentili. Ella ancora era quella, che gl'Imperatori infedeli combatteano con tutta la loro forza. Origene ci fa sapere, che pochi Eretici hanno avuto a soffrir per la Fede. S. Giustino di lui più antico, ha osservato che la persecuzione risparmiava i Marcioniti, e gli altri Eretici. I Pagani non perseguitavano se non la Chiesa che vedeano dilatarsi per tutta la terra, e non conosceano che questa sola, per la Chiesa di Gesucristo. Che importa che fossero a lei tolti al-

Orig. cont. Cels. VII.
Just. Apol. II.

cuni rami? non per questo perdevasi il suo buon sugo; egli si diffondea per altre parti; e il potamento del legno superfluo non faceva altro che render migliori i suoi frutti. In fatti se considerasi la Storia della Chiesa, vedrassi che ogni volta che un' Eresia l' ha diminuita, ella ha riparate le sue perdite, e dilatandosi al di fuori, ed aumentando al di dentro il lume e la pietà, mentre si son veduti in parti remote seccarsi i recisi suoi rami. L' opere degli Uomini perirono malgrado l' Inferno che le sostenea: l' opera di Dio ebbe sussistenza: la Chiesa ha trionfato dell' Idolatria e di tutti gli errori.

CAPO XXVII.

Riflessione generale circa la continuazione della Religione, e circa il rapporto che trovasi tra i Libri della Scrittura.

Questa Chiesa sempre combattuta, e non mai vinta, è un perpetuo miracolo, e una testimonianza patente dell' immutabilità de' consigli di Dio. Fra l' agitazione delle cose umane sempre sostiensi con una forza invincibile, di modo che con una non interrotta continuazione per lo spazio di mille e settecento anni e più la veggiamo ascender persino a Gesucristo, nel quale ha raccolta la successione del Popolo antico, e si trova unita a' Profeti ed a' Patriarchi.

Così tanti stupendi miracoli, che gli antichi Ebrei hanno veduti con gli occhi proprj, servono ancora oggi-

oggidì per confermare la nostra Fede. Il gran Dio, che gli ha fatti per far testimonianza alla sua Unità e alla sua Onnipotenza, che potea far di più autentico per conservarne la memoria, quanto il lasciar fra le mani di tutto un gran popolo gli Atti, che gli affermano secondo l'ordine de' tempi posti in registro? Questo è quanto abbiamo ancora ne' Libri del Vecchio Testamento, cioè a dire, ne' Libri più antichi, che sieno nel Mondo; ne' Libri, che sono i soli dell'Antichità, ne' quali sia insegnata la cognizion del vero Dio, ed ordinato il di lui culto; ne' Libri, che tanto religiosamente ha sempre il Popolo Ebreo conservati. E' cosa certa, che questo è il solo, che fino dalla sua origine abbia conosciuto il Dio Creatore del Cielo e della Terra; il solo per conseguenza, che doveva essere il depositario de' Divini secreti. Egli perciò gli ha conservati con una Religione, che non ha esempio. I Libri, che gli Egizj e gli altri popoli chiamavan Divini, sono perduti da molto tempo, e nelle Storie antiche ce ne resta appena qualche memoria confusa. I Libri sacri de' Romani, ne' quali Numa Autore della lor Religione avea scritti i misterj, perirono per mano degli stessi Romani, e il Senato li fece bruciare come tendenti a rovesciare la Religione. Gli stessi Romani hanno finalmente lasciati perire i Libri Sibillini per sì gran tempo avuti in venerazione fra loro come Profetici, e ne' quali voleano, che si credesse trovarsi i Decreti degli Dei immortali sul lor Impero, senza tuttavia aver mai mostrato al pubblico, non dico un sol Volume, ma nè pure un sol Oracolo. Gli

Tit. Liv. l. XL. c. 29.

Varr. l. de cult. Deor. ap. Aug. de Civ. VII. 34.

Ebrei sono stati i soli, le Scritture sacre de' quali sono state tanto più in venerazione quanto più furono conosciute. Tra tutt' i popoli antichi sono eglino il solo, che abbia conservato i primitivi monumenti della sua Religione, benchè fossero ripieni di testimonianze della lor infedeltà e di quella de' lor Antenati. E ancor oggidì questo stesso Popolo resta sopra la terra per portare a tutte le Nazioni, fra le quali è stato disperso, colla continuazione della Religione, i miracoli e le predizioni che la rendono inalterabile.

Allorchè Gesucristo è venuto, e inviato dal suo Genitore per compiere le promesse della Legge, ha confermata la sua Missione, e quella de' suoi Discepoli con nuovi miracoli, furon eglino scritti colla stessa esattezza. Gli Atti ne sono stati pubblicati a tutta la terra; le circostanze de' tempi, delle persone, e de' luoghi hanno reso facile l' esame a chiunque è stato sollecito per la propria salvezza. Il Mondo s' è informato, il Mondo ha creduto, e per poco che si sieno considerati gli antichi monumenti della Chiesa, si confesserà non essere stato mai giudicato alcun affare con maggior riflessione, e maggior conoscenza.

Ma nel rapporto che hanno insieme i Libri de' due Testamenti, v' è una differenza a considerarsi: quest' è che i Libri del Popolo antico sono stati in diversi tempi composti. Altri sono i tempi di Mosè; altri quelli di Giosuè e de' Giudici; altri quelli de' Re; altri quelli, ne' quali il Popolo è stato tolto all' Egitto ed ha ricevuta la Legge; altri quel-

li,

li, ne' quali ha conquistata la Terra promessa; altri quelli, ne' quali fu da' miracoli visibili stabilito. Per convincere l'incredulità di un popolo attaccato a' sensi, Iddio ha presa una lunga estensione di Secoli, nello spazio de' quali ha distribuiti i suoi miracoli e i suoi Profeti, affine di rinnovellare sovente le testimonianze sensibili, colle quali confermava le sante sue verità. Nel nuovo Testamento egli ha seguita un' altra condotta. Dopo Gesucristo, non vuole più rivelar cosa alcuna di nuovo alla sua Chiesa. In esso lui è la perfezione e la pienezza; e tutt' i Libri Divini, che sono stati composti nella nuova alleanza, lo sono stati al tempo degli Apostoli.

Questo è un dire che la testimonianza di Gesucristo e di coloro, che Gesucristo medesimo si è degnato di eleggere per testimonj della sua Risurrezione, fu sufficiente alla Chiesa Cristiana. Tutto ciò, che dopo è venuto, l'ha edificata; ma ella non rimirò come puramente inspirato da Dio, se non quello che gli Apostoli hanno scritto, ovvero colla loro autorità confermato.

Ma in questa differenza, che tra i Libri de' due Testamenti si trova, Iddio ha sempre conservato quest' ordine maraviglioso, di fare scrivere le cose nel tempo, in cui erano accadute, o n' era la memoria recente. Così coloro, che le sapeano, le hanno scritte: coloro, che le sapevano, hanno ricevuti i Libri, che ne facean testimonianza: gli uni e gli altri gli hanno lasciati a' lor discendenti come una preziosa eredità; e la pia Posterità gli ha conservati.

In questa guisa s'è formato il Corpo delle sante Scritture, tanto dell'Antico, quanto del Nuovo Testamento, che si son riguardate fino dalla loro origine come in tutto vere, come date dal medesimo Iddio, e si sono perciò conservate con tanta Religione, che si è creduto non potere senza empietà alterarvi una lettera sola.

In questa maniera sono venute persino a noi sempre sante, sempre sacre, sempre inviolabili; conservate alcune dalla Tradizione costante del Popolo Ebreo, ed altre dalla Tradizione del Popolo Cristiano, tanto più certa, quanto è stata confermata dal sangue e dal martirio, tanto di coloro, che hanno scritti questi Libri divini, quanto di coloro, che gli han ricevuti.

S. Agostino, e gli altri Padri dimandano sulla fede di chi si attribuiscan da noi i Libri profani a certi tempi, e a certi Autori. Ognuno risponde subito, che i Libri sono distinti da' diversi rapporti, che hanno alle Leggi, a' costumi, alle Storie ad un certo tempo, dallo stile ancora, che porta impresso il carattere dell'età, e degli Autori particolari; e piucchè tutto ciò, dalla pubblica fede, e dalla costante Tradizione. Tutte queste cose concorrono a stabilire i Libri divini, a distinguerne i tempi, a dimostrarne gli Autori; e quanto più di Religione v'è stata nel conservarli intatti, tanto più è incontrastabile la Tradizione, che a noi li conserva.

Aug. cont. Faust. X. 1. 2. XXXII. 21. XXXIII. 6. Iren. II. 17. Tert. adv. Marc. IV. 1. 4. 5. August. de util. cred. III. 17. cont. Faust. Manich. XXII. 79. XXVIII. 4. XXXII. XXXIII. Cont. adv. leg. & Proph. I. 20. &c.

Ella perciò è stata sempre riconosciuta, non solo dagli Ortodossi, ma ancora dagli Eretici, ed eziandio

dio dagl' Infedeli. Mosè sempre passò in tutto l' Oriente, e poscia in tutto l' Universo come Legislator degli Ebrei, e come Autore de' Libri, che a lui vengono attribuiti da essi. I Samaritani, che dalle dieci Tribù separate gli hanno ricevuti, non men religiosamente che gli Ebrei, gli hanno conservati. La lor Tradizione, e la Storia è costante, e non occorre altro, che rileggere alcuni luoghi della prima Parte, per vederne tutta la continuazione.

I. Par. Epoca VII. VIII. IX. Anni del Mondo 1000. di Roma 177. 118. 105. 004. &c.

Due Popoli tanto opposti non gli hanno presi l' uno dall' altro, ma ambidue gli hanno ricevuti dalla lor origine comune, da' tempi di Salomone, e di Davide. Gli antichi caratteri Ebrei, che i Samaritani ancora ritengono, abbastanza dimostrano, ch' eglino non hanno seguito Esdra, che gli ha cambiati. Così il Pentateuco de' Samaritani, e quello degli Ebrei sono due Originali perfetti, l' uno dall' altro indipendenti. La perfetta conformità, che vi si vede nella sostanza del Testo, giustifica de' due Popoli la buona fede. Sono eglino testimonj fedeli, che convengono senza essersi intesi fra loro, o per dir meglio, che malgrado le loro inimicizie convengono, e che la sola immemorabile Tradizione dell' una e dell' altra parte ha uniti nello stesso pensiero.

Coloro dunque, che dir vollero, sebbene senz' alcuna ragione, che questi Libri essendo perduti, o non essendo mai stati, furono ristaurati, o composti di nuovo, o alterati da Esdra; oltre l' esser convinti di falsità dal medesimo Esdra, come si è potuto osservare nel progresso della sua Storia, lo sono parimen-

rimente dal Pentateuco, che trovasi ancora oggidì fra le mani de' Samaritani, quale lo aveano letto ne' primi Secoli Eusebio di Cesarea, s. Girolamo, e gli altri Autori Ecclesiastici; quale lo aveano conservato que' Popoli sino dalla loro origine: e una Setta sì debole pare che non duri per sì lungo spazio di tempo, che per rendere questa testimonianza all'antichità di Mosè.

Gli Autori, che hanno scritti i quattro Vangeli non ricevono una testimonianza men certa dal consenso concorde de' Fedeli, de' Pagani, e degli Eretici. Il gran numero di Popoli differenti, che hanno ricevuti, e tradotti questi Libri Divini, subito che furon composti, conviene della lor data, e de' lor Autori. I Pagani non hanno contrastata questa Tradizione; nè Celso, che ha combattuti i Libri sacri, quasi nell'origine del Cristianesimo; nè Giuliano l'Apostata, benchè nulla abbia ignorato, e nulla ommesso di ciò, che potesse screditarli; nè alcun altro Pagano, non gli ha mai sospettati come finti; per lo contrario, tutti hanno dato ad essi i medesimi Autori, come i Cristiani. Gli Eretici, benchè oppressi dall'autorità di questi Libri, non osano dire, che non fossero de' Discepoli di nostro Signore. Vi furono tuttavia degli Eretici, che hanno veduti i principj della Chiesa, e sotto gli occhi de' quali furono scritti i Libri del Vangelo. Così la frode, se fosse stato possibile esservene, sarebbe stata troppo da vicino patente per riuscire. E' vero che dopo gli Apostoli, ed allorchè la Chiesa era di già dilatata per tutta la terra, Marcione, e Ma-

nete,

nete, senza dubbio i più temerarj, e i più ignoranti fra tutti gli Eretici, non ostante la Tradizione venuta dagli Apostoli, continuata da' lor Discepoli, e da' Vescovi, a' quali aveano lasciata la loro Cattedra, e la condotta de' Popoli, e concordemente ricevuta da tutta la Chiesa Cristiana, osarono dire, che i tre Vangelj erano finti, e che quello di s. Luca da essi, senza sapersi il perchè, agli altri preferito, poichè non era venuto per altra strada, era stato falsificato. Ma quali prove ne davan eglino? puri delirj, nè mai fatti positivi. Non allegavano altra ragione, se non che quanto era contrario a' lor sentimenti, dovea necessariamente essere stato inventato da altri, che dagli Apostoli; ed allegavano per prova le opinioni medesime, che lor contrastavansi; opinioni per altro sì stravaganti, e sì manifestamente insensate, che non si sa per anche come abbiano potuto entrare nell'umano intendimento. Ma per verità, per accusare della Chiesa la buona fede, era d'uopo l'aver in mano Originali, che fossero da' suoi diversi, ovvero qualche prova costante. Interpellati eglino, e i lor Discepoli a produrne, restarono ammutoliti, ed hanno lasciato col loro silenzio una prova indubitabile; che nel secondo Secolo del Cristianesimo, nel quale scriveano, non v'era nè pure un sol indizio di falsità, nè la minor congettura, che si potesse opporre alla Tradizione della Chiesa. *Iren. Tert. Aug. loc. c.*

Che dirò del consenso de' Libri della Scrittura, e della testimonianza ammirabile, che vicendevolmente si danno tutt'i tempi del Popol di Dio? I tem-

tempi del secondo Tempio suppongono quelli del primo, e ci conducono a Salomone. La pace non è venuta, che dalle battaglie, e le conquiste del Popolo di Dio ci fanno ascendere persino a' Giudici, persino a Giosuè, e persino all'uscita dell' Egitto. Riflettendo sopra tutto un Popolo, ch'esce di un Regno, in cui era forestiero, si viene a rammemorarsi come vi fosse entrato. Subito compariscono i dodici Patriarchi, ed un Popolo, che non s'è mai riguardato se non come una sola Famiglia, ci conduce naturalmente ad Abramo, che n'è il Capo. Questo Popolo è egli più savio e men portato all'idolatria dopo il ritorno di Babilonia? Era questo l'effetto naturale di un gran castigo, che sopra di esso avean tirati i suoi errori passati.

Se questo Popolo si gloria di aver veduti per lo spazio di molti Secoli de' miracoli, non mai veduti dagli altri Popoli, può ancora gloriarsi di aver avuta la cognizione di Dio, da alcun altro Popolo non avuta. Che ha da significare la Circoncisione, e la Festa de' Tabernacoli, e la Pasqua, e le altre Feste celebrate dalla Nazione per un tempo immemorabile, se non le cose, che trovansi ne' Libri di Mosè registrate? Che un Popolo distinto dagli altri da una Religione, e da' costumi tanto particolari, che conserva sino dalla sua origine sul fondamento della Creazione, e sulla fede della Provvidenza, una dottrina così seguita, e così elevata, una memoria così viva di una lunga serie di fatti tanto necessariamente connessi, cerimonie tanto regolate, e costumi tanto universali, sia stato senza una Storia,

ria, che gli mostrasse la sua origine, e senza una Legge, che gli prescrivesse le sue costumanze nel corso di mille anni, ne' quali visse in quello stato; e ch' Esdra abbia cominciato a voler dare ad un tratto sotto il nome di Mosè, colla Storia delle sue antichità, la Legge, che formasse i suoi costumi, quando questo Popolo divenuto schiavo ha veduta l'antica sua Monarchia rovesciata da' fondamenti: qual favola più incredibile potrebbe mai inventarsi? e inventata che fosse, potrebbesi forse darvi fede, senza unire alla bestemmia l'ignoranza?

Per perdere una tal Legge, quando una volta s'è ricevuta, bisogna che un Popolo sia ridotto allo sterminio, o a cagione di varie mutazioni sia giunto a non aver più, che un'idea confusa della sua Origine, della sua Religione, e de' suoi Costumi. Se questa disgrazia è accaduta al Popolo Ebreo, e se la Legge sì conosciuta sotto Sedecia si è perduta sessant' anni dopo, malgrado le diligenze di un Ezechiello, di un Geremia, di un Baruc, di un Daniello, i quali han sempre avuto ricorso a questa Legge, come unico fondamento della Religione, e della Polizia del lor Popolo; se, dico io, la Legge si è perduta malgrado questi grandi uomini, senza numerar gli altri, e in tempo, che la medesima Legge aveva i suoi martiri, come lo dimostrano le persecuzioni di Daniello, e de' tre Giovani; se frattanto, malgrado tutto ciò, questa santa Legge s' è perduta in sì poco tempo, e resta sì profondamente dimenticata, cosicchè sia permesso ad Esdra il ristabilirla a suo capriccio: non era questo il sol Libro, che comporre

ei doveva. Era d'uopo ad esso il comporre nel tempo stesso tutt'i Profeti antichi e nuovi, cioè a dire, quelli che aveano scritto e prima, e in tempo della schiavitù; quelli che il Popolo avea veduto scrivere, non meno che quelli de' quali conservava la memoria: e non solo i Profeti, ma eziandio i Libri di Salomone, ed i Salmi di Davide, e tutt'i Libri di Storia; poichè appena si troverà in tutta questa Storia un sol fatto considerabile, e in tutti gli altri Libri un sol Capitolo, che staccato da Mosè, tal quale lo abbiamo, possa per un sol momento sussistere. Tutto vi parla di Mosè, tutto vi è fondato sopra Mosè; e così doveva essere, poichè Mosè, e la sua Legge, e la Storia da lui scritta erano in fatti nel Popolo Ebreo tutto il fondamento della pubblica, e privata condotta. Era per verità ad Esdra un'impresa maravigliosa, e molto nuova nel Mondo il far parlare nello stesso tempo con Mosè tanti Uomini con carattere, e con istile diverso, ed ognuno di una maniera uniforme, e sempre simile a se medesima, ed il far credere ad un tratto a tutto un Popolo, che quelli erano i Libri antichi da lui sempre venerati, ed i nuovi, ch'egli ha veduti fare; come se mai non avesse udito parlare di cosa alcuna; e la notizia del tempo presente, così ben che del passato fosse nel punto stesso annichilata. Tali sono i prodigj, che debbon credersi, allorchè non si vuol prestar fede a' miracoli dell'Onnipotente, nè ricevere la testimonianza, colla qual'è indubitabile, essere stato detto a tutto un gran Popolo, ch'egli con gli occhi proprj gli avea veduti.

Ma

Ma se questo Popolo è ritornato di Babilonia nella Terra de' suoi Antenati, così nuovo e così ignorante, che appena si ricordò di essere stato, cosicchè abbia ricevuto senza esaminare tuttociò, che gli avrà voluto dar Esdra: come dunque veggiamo nel Libro scritto da Esdra, ed in quello di Neemia suo [I. *Esd.* III. 7. 9. 10. II. *Esdr.* V. 8. 9. 10. 11. 13.] contemporaneo, tuttociò, che vi si dice de' Libri divini? Chi avrebbe potuto udirli parlare in tanti luoghi, e pubblicamente della Legge di Mosè, come di una cosa da tutti conosciuta, e che nelle mani di tutti si trovava? Avrebbero essi da ciò osato regolare le Feste, i Sacrificj, le Cerimonie, la forma dell' Altare rifabbricato, i Matrimonj, la Polizia, e in una parola, tutte le cose, dicendo continuamente, che tutto si facea, *secondo ciò ch' era scritto nella Legge di Mosè Servo di Dio?* Come vedesi [I. *Esd.* III. II. *Esdr.* VIII. 13. *&c.*] tutto il Popolo operare naturalmente in conseguenza di questa Legge, come sempre avuta presente? Come tutto il Popolo poteva ascoltare Aggeo, Zaccheria, e Malachia, che profetizzavano allora; i quali, come gli altri Profeti lor predecessori, non predicavano ad essi se non *Mosè*, *e la Legge*, *che Dio gli avea data in Horeb:* e ciò come una cosa conosciuta, e da tutt' i tempi in vigore nella Nazione? Ma come dicesi nello stesso tempo, e nel ritorno del Popolo, che il Popolo tutto ammirò il compimento dell' Oracolo di Geremia sopra i 70. anni della schiavitù? [II. *Par.* XXXVI. 22. I. *Esdr.* I, 1.] Cotesto Geremia fabbricato insieme con tutti gli altri Profeti da Esdra, come trovò ad un tratto credenza? Con qual nuovo artifizio si è potuto persuadere a tutto un Popolo, ed a' Vecchi,

chi, che aveano veduto quel Profeta, ed aveano sempre aspettata la miracolosa liberazione, che lor avea ne' suoi scritti annunziata? Ma tutto ciò sarà ancora finto: Esdra e Neemia non avranno scritta la Storia del loro tempo; alcun altro l'avrà fatta sotto il lor nome, e coloro, che fabbricarono tutti gli altri Libri dell'antico Testamento, saranno stati tanto favoriti dalla posterità, che altri falsarj ne avranno ancora ad essi supposti degli altri, per dar credito al loro inganno.

Tante stravaganze cagioneranno senza dubbio rossore; e invece di dire, che Esdra abbia fatto tutto ad un tratto comparir tanti Libri gli uni dagli altri tanto diversi a cagione de' caratteri, dello stile, e del tempo, dirassi che vi si saranno potuto inserire i miracoli, e le predizioni, che li fanno passar per divini: errore più materiale ancora, che il precedente, poichè quelle predizioni, e que' miracoli sono talmente sparsi in tutti questi Libri, sono di tal maniera inculcati, e tanto sovente ridetti, con tanti modi diversi, e con tanta varietà di figure; in somma ne compongono talmente tutto il corpo, che bisogna non aver mai nè pure aperto que' santi Libri, per non vedere, esser ancora cosa più facile, per dir così, il di nuovo comporli del tutto, che l' inserirvi le cose, le quali in essi trovate, recano tanto dispiacere agl' increduli. E quando ancora si fosse concesso loro tutto ciò, che dimandano, il miracoloso, ed il divino è di tal maniera il fondo di que' Libri, che vi si troverebbe, ancorchè trovarlo non si volesse. Esdra, se si vuole, v'abbia aggiunte

dopo

dopo il fatto le predizioni delle cose di già a suo tempo successe: quelle che di poi si sono adempiute, per esempio sotto Antioco, ed i Maccabei, e tante altre da voi in sì gran numero vedute, chi le avrà aggiunte? Avrà forse Iddio dato ad Esdra il dono della Profezia, affinchè l'inganno di Esdra fosse più verisimile; e vorrassi, che un falsario sia Profeta, piuttosto che un Isaia, o un Geremia, o un Davide? ovvero avrà ogni Secolo prodotto un fortunato falsario, al quale tutto il Popolo avrà prestata credenza; e nuovi ingannatori, con un zelo maraviglioso di Religione, avranno incessantemente aggiunto a' Libri Divini, dopo ancora che il Canone sarà stato chiuso; e si saranno sparsi con gli Ebrei per tutta la terra, tradotti in tanti linguaggi stranieri? Non sarebbe stato questo, a forza di volere stabilire la Religione, un distruggerla da' fondamenti? Tutto un Popolo adunque lascia cambiare sì agevolmente ciò che crede esser divino, o lo crede per via di ragione, o per via di errore? Può forse alcuno sperare di persuadere a' Cristiani, ovvero a' Turchi, l'aggiungere un sol Capitolo o al Vangelo o all'Alcorano? Forse gli Ebrei eran più docili degli altri Popoli, ovvero men religiosi nel conservare i santi lor Libri? Che mostri d'opinioni si debbono mettere nello spirito, allorchè si vuole scuotere il giogo della Divina autorità, e non regolare i suoi sentimenti, non meno che i suoi costumi, se non col mezzo della propria smarrita ragione!

CAPO XXVIII.

Le difficoltà, che si formano contra la Scrittura sono facili a rigettarsi dagli uomini di buon senno, e di buona fede.

Non si dica, che la discussione di questi Fatti è imbrogliata: attesochè quando ciò fosse, sarebbe d'uopo o il rapportarsi all'autorità della Chiesa, e alla Tradizione di tanti Secoli, o portar l'esame persino all'estremo, e non credere di esserne liberi col dire, che ciò domandi più tempo di quello, che vuol darsi alla propria salute. Ma in tutto e per tutto, senza scorrere con infinita fatica i Libri de'due Testamenti, basta leggere il Libro de'Salmi, nel quale sono raccolti tanti Cantici antichi del Popolo di Dio, per vedervi nella più divina Poesia, che fosse giammai, de' monumenti immortali della Storia di Mosè, di quella de' Giudici, di quella de'Re, impressi dal canto, e dalla misura nella memoria degli Uomini. E quanto al nuovo Testamento, le sole Epistole di s. Paolo sì vive, sì originali, sì proprie del tempo, degli affari, e de' movimenti ch'erano allora, e insomma di un carattere tanto contrassegnato; quest'Epistole, dico io, ricevute dalle Chiese, alle quali eran dirette, e da queste comunicate alle altre Chiese, basterebbero per convincere gli animi di buon senno, che il tutto è sincero, ed originale nelle Scritture, che gli Apostoli ci hanno lasciate.

Elle-

Elleno eziandio vicendevolmente sostengonsi con una forza invincibile. Gli Atti degli Apostoli non fanno, che continuare il Vangelo: le loro Epistole necessariamente lo suppongono; ma affinchè sia il tutto concorde, e gli Atti, e l'Epistole, e i Vangeli chiamano da per tutto gli antichi Libri degli Ebrei. S. Paolo, e gli altri Apostoli non cessano d'allegare ciò che *Mosè ha detto*, ciò ch' *egli ha scritto*, ciò che i Profeti hanno detto, e scritto dopo Mosè. Gesucristo chiama in testimonianza la *Legge di Mosè*, *i Profeti*, *e i Salmi*, come testimonj, che tutti depongono la medesima verità. Se vuole spiegare i suoi Misteri, *comincia da Mosè*, *e da' Profeti*; e allorchè dice agli Ebrei, *che Mosè ha scritto di lui*, mette per fondamento ciò che fra loro trovavasi di più costante, e li guida alla sorgente medesima delle lor Tradizioni.

Act. III. 22. VII. 32. &c. *Rom.* X. 5. 19. *Luc.* XXIV. 44. *Ibid.* 27. *Joan.* V. 47.

Veggiamo nondimeno ciò che viene opposto ad una tanto conosciuta autorità, e al consenso di tanti Secoli: Giacchè a' giorni nostri si è avuto l'ardire di pubblicare in ogni sorta di linguaggio de' Libri contra la Scrittura, non si dee dissimulare ciò che vien detto per discreditare le sue antichità. Che dicesi dunque per autorizzare la finzione del Pentateuco, e che può essere opposto ad una Tradizione di tremille anni dalla sua forza, e dalla continuazion delle cose già sostenuta? Nulla di seguito, nulla di positivo, nulla d'importante; sottigliezza sopra numeri, sopra luoghi, o sopra nomi; e tali osservazioni, che in ogni altra materia non passerebbero al più, che per vane curiosità, incapaci

di penetrare fondamentalmente le cose, che qui ci sono allegate, come valevoli a decidere l'affare più serio, che fosse mai.

Vi sono, si dice, delle difficoltà nella Storia della Scrittura. Ve ne son senza dubbio, che non vi sarebbero, se il Libro fosse meno antico, o se fosse stato finto, come si ha l'ardire di dirlo, da un Uomo abile, e industrioso; e se stato si fosse men religioso nel darlo quale trovavasi, e si fosse preso la libertà di correggervi ciò che recava disgusto. Vi sono le difficoltà, che la lunghezza del tempo produce, allorchè i luoghi hanno cambiato nome o stato, allorchè le date sono poste in dimenticanza: allorchè le Genealogie non sono più conosciute: allorchè non v' ha più rimedio agli errori, che una copia ogni poco trascurata in cose simili tanto agevolmente introduce; ovvero allorchè Fatti dalla memoria degli Uomini fuggiti, lasciano dell'oscurità in qualche parte della Storia. Ma questa oscurità è ella finalmente nella stessa continuazione, o nel fondo dell'affare? No. Il tutto v' è continuato; e ciò che resta di oscuro, non serve che a far vedere ne' santi Libri una più venerabile antichità.

Ma vi son delle alterazioni nel Testo; non si accordano le antiche Versioni; l'Ebreo in varj luoghi è da se stesso diverso; e il Testo de' Samaritani, oltre la parola che sono accusati di aver cambiata a bello studio in favore del lor Tempio di Garizim, differisce ancora in altri luoghi da quello degli Ebrei.
Deuteron. XXVII. 4. E da questo, che si conchiuderà? che gli Ebrei, ovvero Esdra, avranno finto il Pentateuco nel ritorno dal-

dalla schiavitù? Tutto appunto l'opposto sarebbe d'uopo conchiudere. Le diversità del Samaritano non servono, che a confermare ciò, che abbiamo di già stabilito; esser, cioè, il lor Testo da quello degli Ebrei indipendente. Ben lungi dal potersi immaginare, che quegli Scismatici abbiano presa qualche cosa dagli Ebrei, e da Esdra, abbiamo veduto per lo contrario, che in odio degli Ebrei, e di Esdra, e in odio del primo, e del secondo Tempio, hanno inventata la lor chimera di Garizim. Chi non vede dunque, ch'eglino avrebbon piuttosto accusati gl'Impostori degli Ebrei, che seguirli? Questi ribelli, che hanno sprezzato Esdra, e tutt' i Profeti degli Ebrei, il loro Tempio, e Salomone, che lo avea fabbricato, non meno che Davide, il quale ne avea disegnato il luogo, che hanno eglino rispettato nel lor Pentateuco, se non un'antichità, superiore non solo a quella di Esdra e de' Profeti, ma ancora a quella di Salomone, e di Davide; in somma l'antichità di Mosè, intorno alla quale i due Popoli sono concordi? Quanto dunque è incontrastabile l'autorità di Mosè, e del Pentateuco, che dalle stesse obbiezioni il suo stabilimento riceve!

Ma finalmente donde traggon l'origine queste varietà de' Testi, e delle Versioni? Donde traggon elleno in fatti l'origine, se non dall' antichità del Libro medesimo, che passò fra le mani di tanti copisti dopo tanti Secoli, ne' quali il linguaggio, in cui è scritto, ha cessato di esser comune? Ma lasciamo le vane dispute, e tronchiamo in una parola fondamentalmente le difficoltà. Mi si dica, se sia co-

sa certa, che da tutte le Versioni, e da ogni Testo, qualunque egli sia, saran sempre per risultare le medesime Leggi, gli stessi miracoli, le medesime Predizioni, la stessa Continuazione di Storia, il medesimo corpo di Dottrina, e finalmente la stessa sostanza. In che sono nocive dopo ciò le diversità de' Testi? Ch' era a noi necessario di vantaggio oltre questo fondo inalterabile de' sacri Libri? e che potevamo noi dimandar di più alla divina Provvidenza? E quanto alle Versioni è spettante; è forse un contrassegno di finzione o di novità, che il linguaggio della Scrittura sia così antico, che se ne sieno perdute le dilicatezze, e si trovi dell' impedimento a restituirne tutta l' eleganza o tutta la forza nell' estremo rigore? Non è questa piuttosto una prova della maggiore antichità? E se star si vuole attaccato alle minuzie, mi si dica, se di tanti luoghi ne' quali trovasi dell' imbarazzo, se ne sia ristabilito un solo per via di ragionamento o di congettura? Si è seguita la fede degli Esemplari; e come la Tradizione non ha mai permesso, che la sana dottrina potesse restar alterata, si è creduto, che gli altri errori, se pure ne rimaneano, non avrebbero servito se non a provare, che non s' è innovata cosa alcuna di proprio capriccio.

Ma finalmente, ed ecco il forte dell'obbiezione: Non vi sono elleno delle cose aggiunte nel Testo di Mosè? e donde viene, che trovisi la di lui morte nel fine del Libro ad esso lui attribuito? Qual maraviglia, che coloro, i quali hanno continuata la sua Storia, abbiano aggiunto, affine di far del tutto un me-

medesimo corpo, il suo fine beato al rimanente delle sue azioni? Quanto all'altre addizioni, veggiamo in che consistano. Son elleno forse qualche nuova Legge, o qualche nuova Cerimonia, qualche Dogma, qualche Miracolo, qualche Predizione? Nè pure vi si pensa: non ve n'è il minor sospetto, nè il minor indizio: sarebbe stato questo un aggiungere all'opera di Dio: lo avrebbe proibito la Legge, e sarebbe stato orribile lo scandalo, che si sarebbe causato. Che sarà dunque? Si sarà continuata forse una genealogia cominciata? si sarà forse spiegato un nome di Città cambiato dal tempo? Nell'occasion della Manna, di cui per lo spazio di quarant'anni cibossi il Popolo, si sarà notato il tempo, in cui cessò quest'alimento celeste; e questo fatto scritto poscia in un altro Libro, come osservazione, sarà restato in quello di Mosè, come un fatto costante e pubblico, di cui era testimonio il Popolo tutto; quattro o cinque osservazioni di questa natura fatte da Giosuè o da Samuello, o da qualche altro Profeta di pari antichità, perchè non riguardavano, che fatti notorj, e ne'quali costantemente non trovavasi alcuna difficoltà, saranno naturalmente passate nel Testo, e la stessa Tradizione ce le avrà con tutto il rimanente portate; subito il tutto sarà perduto? Esdra sarà accusato, benchè il Samaritano, nel quale queste osservazioni si trovano, ci mostri ch'elleno hanno un'antichità non solo superiore ad Esdra, ma superiore allo Scisma delle dieci Tribù? Non importa, bisogna che tutto cada sopra di Esdra. Se queste osservazioni vengono da più alto, il Pentateuco

Deut. IV. 2.

Jos. V. 12. *Exod.* XVI. 35.

sarebbe ancora più antico di quello ch'è necessario: e non potrebbesi abbastanza venerare l'antichità di un Libro, le stesse Note del quale avrebbero un'età così grande. Esdra avrà dunque fatto il tutto? Esdra si sarà scordato, ch'egli volea far parlare Mosè, e gli avrà fatto scrivere tanto rozzamente come di già successo, ciò ch'è accaduto dopo di lui. Tutta un'opera sarà convinta di falsità da questo sol luogo: l'autorità di tanti Secoli, e la pubblica fede non le serviranno più di cosa alcuna: come se per lo contrario non si vedesse, che le osservazioni, delle quali è solito di prevalersi, sono una nuova prova di sincerità, e di buona fede, non solo nelle persone, che le hanno fatte, ma ancora nelle persone, che le hanno trascritte. Si è mai giudicato dell'autorità, non dico di un Libro Divino, ma di qualunque altro Libro, per via di sì leggere ragioni? Ma la ragione si è, che la Scrittura è un Libro nemico del Genere umano; vuole obbligar gli Uomini a sottomettere il loro spirito a Dio, ed a reprimere le loro sregolate passioni: bisogna ch'egli perisca, e a qual si sia prezzo dev' essere sacrificato alla licenza.

Del rimanente, non credete, che l'empietà s'impegni senza necessità in tutti gli assurdi da voi veduti. Se contra la testimonianza del Genere umano, e contra tutte le regole del buon gusto, ella si attacca a togliere al Pentateuco ed alle Profezie i loro Autori sempre riconosciuti, e a contrastare le loro date, questo fa, perchè in questa materia le date fanno il tutto, per due ragioni. Primieramente, perchè

chè Libri ripieni di tanti Fatti miracolosi, che vi si veggono vestiti delle lor circostanze più particolari, ed esposti non solo come pubblici, ma eziandio come presenti, se avessero potuto essere smentiti, avrebbero portata con essi la loro condanna; e laddove si sostengono col proprio lor peso, sarebbero da per loro stessi, ha di già molto tempo, caduti. Per secondo; perchè essendo una volta stabilite le loro date, non se ne può più cancellare il contrassegno infallibile d' inspirazione divina, che portano impressa nel gran numero, e nella lunga serie di predizioni memorabili, delle quali si trovan ripiene.

Per evitare questi miracoli e queste predizioni, gli empj sono caduti in tutte le stravaganze che v' hanno sorpreso. Ma non pensino di fuggire da Dio: egli ha riserbato alla sua Scrittura un contrassegno di Divinità, che non soffre alcuna offesa. Questo è de' due Testamenti il rapporto. Non si mette per lo meno in disputa, se tutto l'antico Testamento sia scritto prima del nuovo. Non v' ha qui un nuovo Esdra, che abbia potuto persuadere agli Ebrei l' inventare o il falsificare la loro Scrittura in favor de' Cristiani da essi perseguitati. Di vantaggio non cercasi. Col rapporto de' due Testamenti, provasi che l' uno e l' altro è Divino. Hanno ambidue lo stesso disegno, e la medesima continuazione; l'uno prepara la strada alla perfezione, che l' altro allo scoperto dimostra; l'uno mette il fondamento, e l'altro dà perfezione all'edifizio; in somma, l'uno predice ciò che l' altro fa vedere compiuto.

Così tutt'i tempi si uniscono insieme, e un disegno

gno eterno della Provvidenza Divina a noi è rivelato. La Tradizione del popolo Ebreo e quella del popolo Cristiano compongono insieme una stessa continuazion di Religione; e le Scritture de' due Testamenti non fanno parimente che un medesimo corpo ed un medesimo libro.

CAPO XXIX.

Le predizioni ridotte a tre fatti palpabili: Parabola del Figlio di Dio, che ne stabilì il legame.

E perchè la discussione delle predizioni particolari, benchè in se stessa di chiarezza ripiena, dipende da molti Fatti, che da tutti egualmente non possono seguirsi, Iddio ne ha eletti alcuni, ch' egli ha resi sensibili a' più ignoranti. Questi Fatti illustri, questi Fatti patenti, de' quali è testimonio tutto l' Universo, sono, Sereniss. Signore, i Fatti, che sin qui ho proccurato di farvi seguire; cioè a dire, la desolazione del Popolo Ebreo e la conversion de' Gentili insieme accadute, ed ambedue precisamente nel tempo medesimo, in cui fu predicato il Vangelo, e s' è fatto veder Gesucristo.

Queste tre cose nell' ordine de' tempi unite, l' erano ancora molto più nell' ordine de' consigli di Dio. Le avete vedute andar insieme nelle Profezie antiche: ma Gesucristo Interprete fedele delle Profezie e della volontà del suo Genitore, ci ha meglio ancora spiegata questa connessione nel suo Vangelo. Lo ha fatto nella Parabola della Vigna tanto familia-

liare a' Profeti. Il Padre di Famiglia piantata aveva una Vigna, cioè a dire, la Vera Religione sulla sua Alleanza fondata; e l' avea data a coltivare agli Operaj, cioè a dire, agli Ebrei. Per raccoglierne i frutti, inviò in più volte i suoi Servi, che sono i Profeti. Quegli infedeli Operaj li fanno morire. La sua bontà lo porta ad inviar loro il suo proprio Figliuolo. Eglino lo trattano ancora peggio de' Servi. Finalmente toglie loro la Vigna, e la consegna ad altri Operaj: toglie loro la Grazia della sua Alleanza per darla a' Gentili. Matt. XXI. 33.

Queste tre cose debbono dunque concorrere insieme: la Missione del Figliuolo di Dio, la Riprovazione degli Ebrei, e la Vocazion de' Gentili. La Parabola dall' avvenimento interpretata non ha più bisogno di comento.

Avete veduto, che gli Ebrei confessano, che il Regno di Giuda e lo stato della loro Repubblica cominciarono a cadere ne' tempi di Erode, ed allorchè Gesucristo è venuto al Mondo. Ma se le alterazioni che facevano alla Legge di Dio, portarono ad essi una diminuzione tanto visibile della loro possanza, la loro estrema desolazione, che dura ancora, doveva essere un castigo di un delitto maggiore.

Questo delitto è visibilmente la loro ingratitudine verso il Messia, che veniva ad istruirli e a liberarli. Dopo quel tempo perciò languiscono sotto un giogo di ferro; e ne sarebbero restati oppressi, se Iddio non li riserbasse, perchè un giorno servano al Messia, che han crocifisso.

Ecco dunque un Fatto avverato e pubblico: cioè a di-

a dire, la rovina totale dello stato del Popolo Ebreo nel tempo di Gesucristo. La conversion de' Gentili, che nello stesso tempo dovea succedere, non è men avverata. Nello stesso tempo in cui l'antico culto in Gerusalemme insieme col Tempio è distrutto, da tutte le parti è combattuta l'Idolatria; ed i Popoli, che da tante migliaja d'anni aveano posto il lor Creatore in dimenticanza, si risvegliano da uno stordimento sì lungo.

Ed affinchè il tutto convenga, le promesse spirituali sono sviluppate dalla predicazion del Vangelo, in tempo, nel quale il popolo Ebreo, che non ne avea ricevute se non di temporali, riprovato manifestamente per la sua incredulità, e per tutta la terra fatto schiavo, non ha più da sperare alcuna umana grandezza. Allora il Cielo è promesso a coloro, che soffrono la persecuzione per la giustizia; sono predicati i secreti della vita futura; e la vera beatitudine è mostrata lontana da quel soggiorno, in cui regna la morte, dove abbondano il peccato e tutt'i mali.

Se qui non si scopre un disegno sempre sostenuto e sempre continuato; se non vi si vede uno stesso ordine de' consigli di Dio, che prepara sin dall'origine del Mondo ciò che ha perfezionato nel fine de' tempi, e sotto varj stati, ma con una successione sempre costante, rende perpetua agli occhi di tutto l'Universo la santa Società, nella quale vuol esser servito; si merita di non veder cosa alcuna, e di essere abbandonato alla propria ostinazione, come al più giusto e più rigoroso di tutt'i supplizj.

Ed af-

Ed affinchè questa Successione continua del Popolo di Dio sia chiara a' men perspicaci, Iddio la rende sensibile e palpabile col mezzo di Fatti, che non possono da alcuno ignorarsi, quando volontariamente non chiuda gli occhi alla verità. Il Messia è aspettato dagli Ebrei; egli viene, e chiama, come egli avea predetto, i Gentili. Il Popolo, che lo riconosce come venuto, è incorporato al Popolo, che l'attendea senza esservi frammesso un sol momento d'interruzione: questo Popolo è sparso per tutta la terra: i Gentili non lasciano di aggregarvisi: e la Chiesa, che Gesucristo ha stabilita sopra la pietra, malgrado gli sforzi dell'Inferno, non fu mai rovesciata.

C A P O XXX.

Continuazione della Chiesa Cattolica, e sua manifesta vittoria sopra tutte le Sette.

Che consolazione a' Figliuoli di Dio! ma che prova convincente di verità, quando veggono che da Innocenzo XI. che occupa oggidì tanto degnamente la prima Sede della Chiesa, si ascende senza interruzione sino a s. Pietro stabilito da Gesucristo Principe degli Apostoli: da cui ripigliando i Pontefici, che hanno servito sotto la Legge, si giunge sino ad Aronne, e sino a Mosè; da questo sino a' Patriarchi, e sino all'origine del Mondo! Che continuazione! che tradizione! che concatenazione maravigliosa! Se il nostro spirito naturalmente incerto, e colle sue incertezze divenuto lo scherzo de' suoi proprj

ragio-

ragionamenti, ha bisogno nelle quistioni, nelle quali trattasi della salute, di esser fissato e determinato da qualche autorità certa: qual maggiore autorità di quella della Cattolica Chiesa, che riunisce in se stessa tutta l'autorità de' Secoli passati, e le antiche Tradizioni del Genere Umano, persino alla prima sua origine?

Così la Società, che Gesucristo aspettato per lo spazio di tanti Secoli, ha finalmente fondata sopra la pietra, e nella quale s. Pietro ed i suoi Successori debbon presedere co' loro comandi, si giustifica da se stessa colla sua propria continuazione, e porta nella sua eterna durevolezza il carattere della mano di Dio.

Questa Successione parimente è quella, che non ha potuto dare a se stessa alcuna Eresia, alcuna Setta, alcun'altra Società fuor che la sola Chiesa di Dio. Le false Religioni hanno potuto imitare in molte cose la Chiesa, e sopra tutto l'imitano dicendo, come ella, che Iddio è quello, che le ha fondate; ma nella lor bocca è questo un discorso in aria. Attesochè se Iddio ha creato il Genere Umano, se creandolo a sua immagine, non ha mai sdegnato d'insegnargli il mezzo di servirlo e di piacergli, ogni Setta, che non mostra la sua Successione fin dall'origine del mondo, non è di Dio.

Qui cadono a piè della Chiesa tutte le Società e tutte le Sette, che gli Uomini hanno stabilite al di dentro o al di fuori del Cristianesimo. Per cagione di esempio, il falso Profeta degli Arabi ha ben potuto dirsi inviato da Dio; e dopo di aver ingannati

Popo-

Popoli sommamente ignoranti, ha potuto approfittarsi delle divisioni de' suoi circonvicini per dilatarvi coll' armi una Religione tutta sensuale; ma non ha avuto ardimento di fingere di essere stato aspettato, nè finalmente ha potuto dare o alla sua persona o alla sua Religione alcuna correlazione reale nè apparente co' Secoli trapassati. Lo spediente, ch'egli ha trovato per esentarsene, è nuovo. Per timore che cercar si volesse nelle Scritture de' Cristiani testimonianze di sua Missione simili a quelle che Gesucristo trovò nelle Scritture degli Ebrei, ha detto che i Cristiani e gli Ebrei aveano falsificati tutt' i lor Libri. I suoi Settarj ignoranti l' hanno sulla sua parola creduto seicent'anni dopo di Gesucristo. Egli stesso si è annunziato, non solo senz' alcuna testimonianza precedente, ma ancora senza che nè egli, nè i Suoi abbiano avuto l'ardire o di fingere o di promettere alcun sensibil miracolo, che abbia potuto autorizzare la sua Missione. Gli Eresiarchi parimente, che hanno fondate novelle Sette fra i Cristiani, hanno ben potuto render la Fede più facile, e nel medesimo tempo meno sommessa, negando i Misteri, che superano i sensi: hanno ben potuto abbagliare gli Uomini colla lor eloquenza e con un'apparenza di pietà, sollevarli col mezzo delle loro passioni, impegnarli per via de' loro interessi, tirarli colla novità e colla licenza, o sia dell' animo, o sia de' sensi; in somma, hanno potuto agevolmente o ingannar se stessi o ingannar gli altri, attesochè non v' ha cosa che sia più umana; ma oltrechè non hanno potuto vantarsi di aver fatto alcun miracolo in

pub-

pubblico, nè ridurre la lor Religione a Fatti positivi, de' quali i lor Settatori fossero testimonj, v' è sempre un Fatto infelice per essi, che non hanno mai potuto coprire: ed è la lor novità. Comparirà sempre agli occhi di tutto l' Universo, ch' eglino, e la Setta, che hanno stabilita, si saranno staccati da quel gran corpo e da quella Chiesa antica, che Gesucristo ha fondata, dove s. Pietro e i suoi Successori tenevano il primo posto, nel quale gli hanno trovati stabiliti tutte le Sette. Il momento della separazione sarà sempre così costante, che i medesimi Eretici non lo potranno negare, e non oseranno neppure tentare di darsi a credere discesi dalla sorgente con una continuazione, la quale non si sia mai veduta interrotta. Questo è il debole inevitabile di tutte le Sette stabilite dagli Uomini. Non v' è chi possa cambiare i Secoli trapassati, nè darsi de' Predecessori, ovvero vantarsi di averli trovati in possesso. La sola Chiesa Cattolica riempie tutt' i Secoli precedenti con una continuazione che non può esserle contrastata. La Legge viene incontro al Vangelo; la Succession di Mosè e de' Patriarchi non fa che una stessa continuazione con quella di Gesucristo: essere aspettato, venire, esser riconosciuto da una posterità che ha la sua durevolezza misurata da quella del Mondo, è il Carattere del Messia, nel quale crediamo: *Gesucristo è oggi, era jeri, ed è* Hebr. XIII. 8. *ne' Secoli de' Secoli.*

Così oltre al vantaggio, che ha la Chiesa di Gesucristo, di esser sola fondata sopra Fatti miracolosi e divini, scritti altamente e senza timore di essere

sere smentita nel tempo, in cui sono succeduti; ecco in favore di coloro, che in que' tempi non vissero, un miracolo sempre sussistente, che di tutti gli altri conferma la verità; ed è la continuazione della Religione sempre vittoriosa degli errori, che proccurano di distruggerla. Vi potete aggiungere ancora un'altra continuazione, e questa è la continuazione visibile di un continuo castigo sopra gli Ebrei, che non hanno ricevuto Cristo a' loro Padri promesso.

Eglino tuttavia l'aspettano; e la loro aspettazione sempre delusa è una parte del lor supplizio. L'aspettano, e fanno vedere aspettandolo che sempre fu aspettato. Condannati da' proprj lor Libri, rendono certa la verità della Religione: ne portano, per dir così, tutta la serie scritta sulla lor fronte: in un batter d'occhio vedesi ciò che sono stati, perchè sono come si veggono, e a qual fine son riserbati.

Così quattro o cinque Fatti autentici, e più chiari della luce del Sole, fanno vedere la nostra Religione non meno antica del Mondo. Mostrano in conseguenza ch'ella non ha altro Autore che quello, il quale ha fondato l'Universo, che il tutto tenendo in sua mano, solo ha potuto e cominciare e condurre un disegno, nel quale tutt'i Secoli sono compresi.

Non bisogna dunque più maravigliarsi, come per l'ordinario si fa, che Iddio ci proponga a credere tante cose sì degne di lui, e tutte insieme sì impenetrabili dall'umano intelletto. Ma si dee piuttosto maravigliarsi, che avendo stabilita la Fede sopra un'

autorità sì ferma e sì manifesta, si trovino ancora nel Mondo de' ciechi e degl' increduli.

Le nostre disordinate passioni, l'attacco a' nostri sensi, e il nostro indomabile orgoglio ne sono la causa. Vogliamo piuttosto arrischiare il tutto, che violentarci: vogliamo piuttosto marcire nella nostra ignoranza, che confessarla: vogliamo piuttosto soddisfare una vana curiosità, e nudrire nel nostro spirito indocile la libertà di pensare tutto ciò che ci piace, che piegarlo sotto il giogo della divina autorità.

Da questo nasce, che vi sono tanti increduli, e Iddio così lo permette per ammaestramento de' suoi Figliuoli. Senza i ciechi, senza i selvaggi, senza gl' infedeli che restano, e nel seno stesso del Cristianesimo, non conosceremmo abbastanza la corruttela profonda di nostra natura, nè l'abisso, dal quale Gesùcristo ci ha tratti. Se la santa sua verità non fosse contrariata, non vedremmo la maraviglia, la quale fa ch'ella duri tra tante contraddizioni; e ci scorderemmo finalmente di essere stati fatti salvi dalla grazia. Ora l' incredulità degli uni umilia gli altri; e i ribelli, che si oppongono a' disegni di Dio, fanno risplendere la possanza, colla quale indipendentemente da ogni altra cosa adempie le promesse, che ha fatte alla sua Chiesa.

Che aspettiamo dunque per sottomettervici? Aspettiamo, che Iddio faccia sempre nuovi miracoli? continuandoli li renda inutili; vi avvezzi gli occhi nostri, come lo sono al corso del Sole, e a tutte l'altre maraviglie della Natura? O pure aspettiamo, che

che gli empj, e gli ostinati si mettano in silenzio; la gente dabbene, e i licenziosi rendano un'eguale testimonianza alla verità; tutto il Mondo di un consenso comune la preferisca alla propria passione; e la falsa scienza, che la sola novità rende ammirabile, cessi di sorprendere gli Uomini? Non basta il vedere, che non si può combattere la Religione, senza mostrare con deviazioni prodigiose, che si ha il sentimento sconvolto, e non si ha altra difesa, che la presunzione o l'ignoranza? La Chiesa vittoriosa de' Secoli, e degli errori, non potrà vincere negli animi nostri i compassionevoli ragionamenti, che a lei si oppongono: e le promesse divine, che tutto giorno veggiamo compirsi, non potranno renderci superiori a' nostri sensi?

E non dicasi a noi, che queste promesse restano ancora sospese, e com'elleno si estendono sino al fine del Mondo; solo nel fine del Mondo potremo vantarci di averne veduto il compimento. Attesochè per lo contrario, ciò ch'è passato ci assicura dell'avvenire: tante antiche predizioni così visibilmente compiute, ci fanno vedere che non vi sarà cosa alcuna, che non abbia a restare compiuta; e che la Chiesa, contra la quale l'Inferno, giusta la promessa del Figliuolo di Dio, non può mai prevalere, sarà sempre sussistente persino alla consumazione de'Secoli, perchè Gesucristo in tutto verace, non ha dato alla sua durevolezza altri termini.

Le stesse promesse ci assicurano la vita futura. Iddio, che si è mostrato tanto fedele nel compiere ciò che risguarda il Secolo presente, non lo sarà

meno nel compiere ciò che risguarda il Secolo futuro; di cui tuttociò che veggiamo non è che una preparazione: e la Chiesa sarà sempre immutabile, ed invincibile sopra la terra, persino che, adunati i suoi figliuoli, ella sia tutta intera trasportata nel Cielo, ch'è il suo vero soggiorno.

Quanto a coloro, che da quella Città Celeste saranno esclusi, è lor riserbato un eterno rigore; e dopo aver perduta col lor errore una beata eternità, non resterà loro, che una eternità infelice.

Così i consigli di Dio trovano il loro termine in uno stato immutabile: le sue promesse, e le sue minacce sono egualmente certe; e ciò ch'eseguisce nel tempo, assicura ciò ch'ei ci comanda o sperare o temere nell'Eternità.

Ecco quanto v'insegna la continuazion della Religione posta sotto gli occhi vostri in ristretto. Dal tempo vi conduce all'Eternità. Vedete un ordine costante in tutt' i disegni di Dio, e un contrassegno visibile della sua possanza nella perpetua durata del suo Popolo. Conoscete, che la Chiesa ha uno Stipite sempre sussistente, da cui senza perdersi, non si può separare; e coloro, che uniti a questa radice, fanno opere degne della lor Fede, si assicurano la vita eterna.

Studiate dunque, Sereniss. Signore, ma studiate con particolare attenzione questa Succession della Chiesa, che vi assicura tanto chiaramente di tutte le promesse di Dio. Tuttociò che rompe questa catena, tuttociò ch'esce di questa continuazione, tuttociò che sopra se stesso s'innalza, e non viene

in

in virtù delle promesse fatte alla Chiesa fin dall'origine del Mondo, vi dee cagionar dell'orrore. Impiegate tutte le vostre forze a richiamare in questa unità tuttociò che se n'è allontanato, e a fare ascoltar la Chiesa, per cui lo Spirito Santo pronunzia i suoi Oracoli.

La gloria de' vostri Antenati è non solo di non averla mai abbandonata, ma di averla sempre sostenuta; e di aver meritato con questo di esser denominati suoi Primogeniti, che senza dubbio è il più glorioso di tutti i lor Titoli.

Non ho d'uopo di parlarvi di Clodoveo, di Carlomagno, nè di s. Luigi. Considerate solo il tempo in cui vivete, e di qual Padre Iddio v'ha fatto nascere. Un Re in tutto sì grande, più si distingue per la sua Fede, che per l'altre maravigliose sue qualità. Protegge la Religione dentro e fuori del Regno, e persino all'estremità del Mondo. Le sue Leggi sono uno de' più forti ripari della Chiesa. La sua autorità riverita tanto a cagione del merito di sua persona, quanto per la Maestà del suo scettro, non si sostiene mai meglio, che allora quando difende la causa di Dio. Non più s'ode bestemmia alcuna; trema alla di lui presenza l'empietà: egli è il Re mostrato da Salomone, che dissipa tutto il male colla forza de' proprj sguardi. S'egli assalisce l'Eresia con tanti mezzi, e più ancora di quello, che hanno fatto i suoi Predecessori, non è ch'ei tema qualche infausto accidente al suo trono: tutto è tranquillo a'suoi piedi, e per tutta la terra son formidabili le sue armi: ma è solo perchè ama i suoi

Popoli, e vedendosi innalzato dalla mano di Dio ad una possanza, che non ha l'eguale nell'Universo, non ne conosce il più bell'uso di quello che di farla servire a risanare le piaghe della Chiesa.

Imitate, Sereniss. Signore, un sì bell'esempio, e lasciatelo a' vostri discendenti. Raccomandate loro la Chiesa più ancora, che il grande Impero, che da tanti Secoli governano i vostri Antenati. Sia la vostra Augusta Famiglia, ch'è la prima nella dignità in tutto il Mondo, la prima a difendere i diritti di Dio, e a dilatare per tutto l'Universo il Regno di Gesucristo, che le concede regnare con tanta gloria.

PAR-

PARTE TERZA

GL' IMPERI

CAPO I.

Le rivoluzioni degl' Imperi regolate dalla Provvidenza servono ad umiliare i Principi.

Benchè non vi sia cosa alcuna, che possa paragonarsi alla Continuazione della vera Chiesa, che vi ho rappresentata, la Continuazione degl' Imperi, che ora è necessario rimettervi sotto gli occhi, non è men utile, non dirò solamente a' gran Principi, come voi siete; ma ancora a' particolari, i quali contemplano in questi grandi oggetti i secreti della divina Provvidenza.

Primieramente, quest' Imperi hanno per la maggior parte una necessaria correlazione colla Storia del Popolo di Dio. Iddio si è servito degli Assirj, e de' Babilonesi per castigar questo Popolo; de' Persiani per ristabilirlo; di Alessandro e de' primi Successori per proteggerlo; d' Antioco l' Illustre, e de' suoi Successori per provarlo; de' Romani per sostenere la sua libertà contra i Re della Siria, che non pensavano se non a distruggerlo. I Giudei durarono per sino a Gesucristo sotto la potestà degli stessi Romani. Quando essi l' ebbero vilipeso e crocifisso,

gli stessi Romani, senza pensarvi, hanno prestate le loro mani alla vendetta divina; e sterminarono questo Popolo ingrato. Iddio, che avea risoluto di formare nel medesimo tempo di tutte le Nazioni il novello suo Popolo, ha primieramente unite le Terre ed i Mari sotto il medesimo Impero. Il commercio di tanti popoli differenti, già stranieri fra loro, e poscia uniti sotto il Dominio Romano, è stato uno de' mezzi più vigorosi, de' quali la Provvidenza siesi servita per dilatare il Vangelo. Se lo stesso Impero Romano ha perseguitato per lo spazio di trecent' anni questo nuovo Popolo, che da tutte le parti nascea nel di lui seno, questa persecuzione ha confermata la Chiesa Cristiana, e ne ha fatta risplendere la gloria colla sua Fede e colla sua sofferenza. Finalmente l' Impero di Roma ha ceduto; e avendo ritrovata qualche cosa di se più forte, ha ricevuta pacificamente nel proprio seno quella Chiesa, alla quale avea fatta una guerra sì lunga e sì crudele. Gl' Imperatori hanno impiegata la lor possanza, perchè fosse ubbidita la Chiesa, e Roma è stata il Capo dell' Impero spirituale, che Gesucristo ha voluto dilatare per tutta la terra. Venuto il tempo della caduta della Possanza Romana, e in cui quel vasto Impero, che si avea vanamente promessa l' Eternità, dovea soggiacere al destino di tutti gli altri; Roma divenuta preda de' Barbari, ha conservata colla Religione la sua primiera maestà. Le Nazioni, che hanno assalito l' Impero Romano, vi hanno a poco a poco appresa la pietà Cristiana, che ha raddolcita la loro fierezza; e i loro Re, metten-

tendosi ognuno nella sua Nazione nel posto degl' Imperatori, non ritrovarono tra' loro titoli il più glorioso di quello di Protettori della Chiesa.

Ma bisogna qui scoprire i secreti giudizj di Dio sopra l' Impero Romano, e sopra la stessa Roma. Mistero, che lo Spirito Santo ha rivelato a s. Giovanni, e questo grand' Uomo, Apostolo, Vangelista, e Profeta ha spiegato nella sua Apocalissi. Roma, che s'era invecchiata nel culto degl' Idoli, aveva una ripugnanza estrema a rinunziarvi, eziandio sotto gl' Imperatori Cristiani; e il Senato si recava ad onore il difendere gli Dei di Romolo, a' quali attribuiva tutte le vittorie dell' antica Repubblica. Gl' Imperatori erano affaticati dalle deputazioni di quel gran Corpo, che dimandava il ristabilimento de' suoi Idoli, e credea che il corregger Roma dalle antiche sue superstizioni fosse fare un' ingiuria al nome Romano. Così quella Compagnia composta di quanto l' Impero avea di più grande, e una moltitudine immensa di Popolo, nel quale si trovavano quasi tutt' i più potenti di Roma, non potevano esser tolte a' loro errori, nè dalla predicazione del Vangelo, nè da un tanto visibile compimento delle Profezie antiche, nè dalla conversione quasi di tutto il rimanente dell' Impero, nè in somma da quella de' Principi, tutt' i decreti de' quali autorizzavano il Cristianesimo. Al contrario essi continuavano a caricare di obbrobrj la Chiesa di Gesucristo, che ancora accusavano all' esempio de' loro Antenati, come causa di tutte le disgrazie dell' Impero, sempre pronti a rinnovare le antiche persecuzio-

Zozim. 4. Orat. Sym. ap. Amb. tom. V l. V. Ep. 30. Aug. de Civit. Dei l. I. &c.

zio-

zioni, se non fossero state impedite dagl' Imperatori. Le cose erano ancora in questo stato nel quarto Secolo della Chiesa, e cent' anni dopo di Costantino, allorchè Iddio finalmente si ricordò di tanti sanguinolenti Decreti del Senato contra i Fedeli, e insieme delle grida furiose, colle quali tutto il Popolo Romano, avido del sangue Cristiano, tanto sovente avea fatto rimbombare l' Anfiteatro, Abbandonò dunque a' Barbari quella Città *ebbra del sangue de' Martiri*, come s. Giovanni favella. Iddio
Apoc. XVII. 16. rinnovò sopra di lei i terribili castighi, che aveva esercitati contra Babilonia. Roma stessa con questo nome è chiamata. Questa Babilonia novella imitatrice dell' antica, come quella gonfia di sue vittorie, trionfante nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata dalle sue idolatrie, e persecutrice del Popolo di Dio, soggiace come quella ad una gran
Apoc. XVII. 18. caduta, e s. Giovanni canta la sua rovina. La gloria delle sue conquiste da lei attribuita a' suoi Dei, l'è tolta: resta preda de' Barbari tre e quattro volte presa, depredata, saccheggiata, distrutta. La spada de' Barbari non perdona, che a' Cristiani. Un' altra Roma tutta Cristiana nasce dalle ceneri della prima; e solo dopo l' inondazione de' Barbari si perfeziona interamente la vittoria di Gesucristo contra gl' Iddii Romani, che si veggono non solo distrutti, ma posti in dimenticanza.

In tal maniera gl' Imperi del Mondo servirono alla Religione, e al mantenimento del popolo di Dio: perciò questo medesimo Iddio ha fatto predire da' suoi Profeti i diversi stati del suo Popolo, e altresì la

sì la succession degl' Imperi. Voi avete veduti i luoghi, ne' quali Nabucodonosor fu dimostrato per quello, che dovea venire in castigo de' Popoli superbi, e spezialmente del Popolo Ebreo al suo Creatore sì ingrato. Avete inteso nominar Ciro dugent'anni prima della sua nascita, come quello, che dovea ristabilire il Popolo di Dio, e punir l'alterezza di Babilonia. La rovina di Ninive non è stata profetizzata con minor chiarezza. Daniello, nelle sue maravigliose visioni fece ad un tratto passare sotto i vostri occhi l' Impero di Babilonia, quello de' Medi e Persiani, quel di Alessandro e de' Greci. Le bestemmie e le crudeltà di un Antioco il Grande sono state predette non meno, che le vittorie miracolose del Popolo di Dio contra un sì violento nemico. Vi si scorgono questi famosi Imperi cadere l'uno dietro dell'altro; e il nuovo Impero, di cui Gesucristo doveva essere il Fondatore, vi è con tal evidenza espresso co' suoi proprj caratteri, che non si può non conoscerlo. Questo è l' Impero de' Santi dell' Altissimo: questo è l'Impero del Figliuolo dell' Uomo: Impero, che dee sussistere nel mezzo alla rovina di tutti gli altri, e a cui solamente è promessa l'eternità.

I giudizj di Dio sopra il maggiore di tutti gl' Imperi di questo Mondo, cioè a dire, sopra l' Impero Romano, non ci furono nascosti. Voi gli avete appresi dalla bocca di s. Giovanni. La stessa Roma ha sentita la mano di Dio, ed è stata come gli altri un esempio di sua giustizia. Ma la sua sorte era più felice di quella dell'altre Città. Purgata col

mez-

mezzo de' suoi disastri dagli avanzi dell'Idolatria, più non sussiste, che per mezzo del Cristianesimo da lei annunziato a tutto l'Universo.

Così tutt'i grandi Imperi da noi veduti sopra la terra concorsero con varj mezzi al bene della Religione, e alla gloria di Dio, come Iddio stesso lo ha dichiarato col mezzo de' suoi Profeti.

Allorchè tanto sovente leggete ne' loro scritti, che i Re entreranno in folla nella Chiesa, e ne saranno i Protettori, e i Nutritori, voi riconoscete a quelle parole gl' Imperatori, e gli altri Principi Cristiani; e come i Re vostri Antenati si sono piucchè tutti gli altri resi famosi proteggendo, e dilatando la Chiesa di Dio; così non temerò di assicurarvi, ch' eglino sono i Re con chiarezza maggiore predetti in quelle illustri Profezie.

Iddio dunque, che avea disegno di servirsi di molt' Imperi per castigare, o per provare, o per dilatare, o per proteggere il suo Popolo, volendo farsi conoscere per l' Autore d' un sì ammirabil consiglio, ne ha palesato a' suoi Profeti il secreto, e fatto a loro predire ciò ch' egli avea risoluto di fare. Perciò come gl' Imperi entravano nell' ordine delle risoluzioni di Dio sopra il suo Popolo eletto, la fortuna di quest' Imperi si trova predetta da' medesimi Oracoli dello Spirito Santo, che predicono del Popolo fedele la successione.

Quanto più vi avvezzarete a seguire le cose grandi, e a richiamarle a' lor principj, tanto più ne ammirarete i consigli della Provvidenza. Importa, che ne sieno prese di buon' ora da voi le idee, che

di

di giorno in giorno acquisteranno maggior chiarezza nel vostro spirito, e sia da voi appreso il riferire le cosè umane agli ordini di quella eterna Sapienza, dalla quale son dipendenti.

Iddio non manifesta tutto giorno le sue volontà col mezzo de' Profeti sopra i Re, e le Monarchie, che innalza o distrugge. Ma avendolo fatto tante volte ne' grand' Imperj, de' quali abbiamo parlato, ci mostra con que' famosi esempj ciò che fa in tutti gli altri, e insegna a' Re queste due verità fondamentali; primieramente, ch' egli è quello, che forma i Regni per concederli a chi gli piace; e per secondo, ch' egli sa farli servire, ne' tempi e nell' ordine, che ha risoluto, a' disegni, che ha sopra il suo Popolo.

Questo è quello, Serenissimo Signore, che dee tener tutt' i Principi in una intera dipendenza, e renderli sempre attenti a' comandi di Dio, affine di prestar la mano a ciò ch' egli medita per la sua gloria in tutte le occasioni, che lor ne presenta.

Ma questa successione d' Imperi, a considerarla eziandio più umanamente, ha delle grandi utilità, principalmente a favore de' Principi; poichè l' arroganza, compagna ordinaria di una condizion sì eminente, è con tanta forza abbassata da questo spettacolo. Perchè se gli Uomini imparano a moderarsi vedendo morire i Re, quanto più saranno colpiti vedendo morire i medesimi Regni; e dove si può ricevere una più bella lezione della vanità dell' umane grandezze?

Così quando vedete passare come in un istante innan-

innanzi agli occhi vostri, non dico i Re e gl' Imperatori, ma que' grand' Imperj, che hanno fatto tremar tutto l' Universo; quando vedete gli Assirj antichi e nuovi, i Medi, i Persiani, i Greci, i Romani successivamente a voi presentarsi, e cadere, per dir così, gli uni sopra gli altri; quell' orribil fracasso vi fa sentire, che non v' ha cosa alcuna di sodo fra gli Uomini, e che la porzion propria delle cose umane è l' incostanza e l' agitazione.

CAPO II.

Le rivoluzioni degl' Imperi hanno delle cagioni particolari da studiarsi da' Principi.

Ma, Serenissimo Signore, quello che a voi renderà più utile, e più aggradevole questo spettacolo, sarà la riflession che farete, non solo sopra l' elevazione o sopra la caduta degl' Imperi, ma ancora sopra le cause del lor progresso, e della lor decadenza.

Attesochè, Serenissimo Signore, lo stesso Iddio, che ha fatta la concatenatura dell' Universo, e da se stesso Onnipotente, ha voluto per istabilir l' ordine, che le parti di un sì gran tutto fra lor dipendessero; lo stesso Dio ha voluto ancora, che il corso delle cose umane avesse la sua continuazione, e le sue proporzioni: voglio dire, che gli Uomini, e le Nazioni hanno avuto delle qualità proporzionate all' ingrandimento, al qual erano destinate, ed eccettuati certi colpi straordinarj, ne' quali voleva Iddio,

che

che sola comparisse la di lui mano, non sono accadute gran mutazioni, che ne' Secoli precedenti non abbiano avute le loro cause.

E siccome in tutti gli affari ritrovasi ciò, che li prepara, ciò che determina ad intraprenderli, e ciò che li fa riuscire; la vera scienza della Storia è l'osservare in ogni tempo le secrete disposizioni, che hanno preparate le gran mutazioni, e le occasioni importanti, che le hanno fatte succedere.

In fatti, non basta il mirar solo avanti gli occhi proprj, cioè a dire il considerare i grandi avvenimenti, che decidono ad un sol colpo della fortuna degl'Imperi. Chi vuole intendere fondamentalmente le cose umane, dee ripigliarle più alto; e gli è d'uopo osservare le inclinazioni, e i costumi, ovvero, per dire il tutto in una parola, il carattere, tanto de' Popoli dominanti in generale, quanto de' Principi in particolare; e finalmente di tutti gli Uomini straordinarj, i quali coll'importanza del personaggio, che hanno avuto a fare nel Mondo, hanno contribuito in bene ò in male, al cambiamento degli Stati, e alla fortuna del Pubblico.

Ho proccurato di prepararvi a queste riflessioni importanti nella prima parte di questo Discorso: voi vi avrete potuto osservare il genio de' Popoli, e quello de' grandi Uomini, che gli hanno condotti. Gli avvenimenti, che furono d'importanza nella continuazione furono dimostrati; e affine di tenervi attento alla concatenazione de' grandi affari del Mondo che volea principalmente darvi a conoscere, ho tralasciati molti Fatti particolari, le conseguenze de'

de' quali non furono così rimarchevoli. Ma perchè attaccandoci alla continuazione, abbiamo troppo in fretta molte cose trascorse per poter fare le riflessioni, che meritavano, voi dovete ora attaccarvi ad esse con una più particolare attenzione, ed avvezzare il vostro spirito a ricercare gli effetti nelle più remote lor cause.

Da questo, Serenissimo Signore, apprenderete ciò ch' è tanto necessario sapersi da voi, che sebbene a non risguardare se non le occasioni particolari, sembra la sola fortuna decidere dello stabilimento, e della rovina degl' Imperi; in generale succede quasi come nel giuoco, nel quale il più destro a lungo andare lo vince.

In fatti, nel giuoco sanguinoso, nel quale i Popoli hanno conteso dell' Impero, e della possanza, colui che ha più da lungi preveduto, colui che durò per maggior tempo ne' gran travagli, e in somma colui, che meglio ha saputo esser sollecito o circospetto secondo l'occasione, ha riportato finalmente il vantaggio, ed ha fatto servire la fortuna medesima a' suoi disegni.

Non vi stancate perciò di esaminare delle gran mutazioni le cause, perchè non vi sarà mai cosa alcuna, che più serva alla vostra istruzione: ma ricercatele sopra tutto nella succession de' grand' Imperi, nella quale la grandezza degli avvenimenti più manifeste le rende.

CA-

CAPO III.

Gli Sciti, gli Etiopi, e gli Egizj.

Non metterò qui nel numero de' grand' Imperj, quello di Bacco, nè quello di Ercole, famosi vincitori dell' Indie, e dell' Oriente. Le Storie loro nulla hanno di certo, le loro conquiste nulla hanno di continuato: bisogna lasciarli celebrare a' Poeti, che ne hanno fatto il maggior soggetto delle lor favole.

Non parlerò nè pure dell' Impero, che il Madio di Erodoto, il qual è molto simile all' Indatirso di Megastene, e al Tanao di Giustino, stabilì per poco tempo nell' Asia Maggiore. Gli Sciti, che questo Principe conduceva alla guerra, hanno fatto piuttosto delle scorrerie, che delle conquiste. Solo a caso, e incalzando i Cimmerj entrarono nella Media, batterono i Medi, e tolsero loro quella parte dell' Asia, nella quale aveano stabilito il loro dominio. Questi novelli conquistatori non vi regnarono, che ventott' anni. La lor empietà, la lor avarizia, la loro brutalità furono le cause, per le quali la perdettero; e Ciassare Figliuolo di Fraorte, sopra del quale l' aveano conquistata, ne li cacciò. Fu questo effetto più dell' accortezza, che della forza. Ridotto egli in un angolo del suo Regno, negletto da' Vincitori, o forse non potuto espugnare, aspettò con pazienza, che que' Conquistatori brutali avessero eccitato l' odio pubblico, e distruggessero se stessi col disordine del lor Governo.

Herod. lib. I. Strab. Init. l. XV. Justin. lib. I.

Lib. XV. init. Troviamo ancora presso Strabone, che lo ha tolto dallo stesso Megastene, un Tearcon Re di Etiopia: costui dev' essere il Taraca della Scrittura, le cui armi furono formidabili al tempo di Sennacherib Re di Assiria. Questo Principe penetrò persino alle Colonne di Ercole, apparentemente lungo le costiere dell' Africa, e passò persino in Europa. Ma che dirò di un Uomo, di cui non veggiamo negli Storici se non quattro o cinque parole, e il cui dominio non ha alcuna continuazione?

IV. Reg. XIX. 9.

Gli Etiopi, de' quali egli era il Re, erano, secondo Erodoto, i più ben fatti di tutti gli Uomini, e della più bella statura. Il loro spirito era vivace e costante; ma prendeano poca cura di coltivarlo, mettendo la lor confidenza ne' loro corpi robusti, e nelle lor braccia nerbose. I loro Re erano eletti, ed eglino metteano sul Trono il più grande, e il più forte. Si può giudicare del lor umore da un'azione, ch'Erodoto ci racconta: Allorchè Cambise mandò loro, per sorprenderli, degli Ambasciatori, e de' presenti, quali erano soliti di dare i Persiani, cioè della porpora, de' braccialetti d'oro, e delle composizioni di profumi, eglino si risero de' suoi presenti, ne' quali non vedeano cosa, che fosse utile al vivere, e parimente de' suoi Ambasciatori, presi da essi per quelli ch'erano, cioè a dire per ispie. Ma il lor Re volle similmente fare un donativo secondo il suo costume al Re di Persia, e prendendo in mano un Arco, che un Persiano avrebbe appena sostenuto, non che incurvato, lo tese alla presenza degli Ambasciatori, e disse loro: *Ecco il consiglio,*

Herod. lib. III. c. 20.

che

che il Re di Etiopia dà al Re di Persia. Quando i Persiani potranno servirsi tanto agevolmente, quanto ho fatto io di un arco di questa grandezza, e di questa forza, vengano ad assalire gli Etiopi, e conducano più truppe di quelle, che tiene Cambise. Intanto rendano grazie agli Dei, che non hanno posto nel cuor degli Etiopi il desiderio di stendersi fuor del loro paese. Ciò detto, scaricò l'Arco, e lo diede agli Ambasciatori. Non si può dire qual sarebbe stato l'evento della guerra. Cambise da questa risposta irritato, si avanzò verso l'Etiopia come uno stolto, senza ordine, senza convoglio, senza disciplina, e vide perire il suo Esercito, per mancanza di viveri, in mezzo alla sabbia, prima di avvicinarsi al nemico.

Questi Popoli di Etiopia non erano tanto giusti quanto si vantavano, nè tanto ristretti nel lor paese. Gli Egizj loro vicini aveano sovente provate le loro forze. Non v'è cosa alcuna di continuato ne' consigli di queste selvagge e mal coltivate Nazioni: se la Natura vi comincia sovente de' bei sentimenti, non li riduce mai a perfezione. Perciò non vi veggiamo se non poche cose da apprendersi e da imitarsi. Non ne parliam di vantaggio, e vengasi a'Popoli regolati.

Gli Egizj sono i primi, che abbiano sapute le regole del Governo. Questa Nazione grave e seria conobbe subito il vero fine della Politica, ch'è il rendere la vita comoda, e i popoli felici. La temperatura sempre uniforme, del paese vi producea gli animi sodi e costanti. Come la virtù è d'ogni so-

cietà il fondamento, così l' hanno con sollecitudine coltivata. La lor principal virtù è stata la riconoscenza. La gloria, che lor fu data di essere i più riconoscenti di tutti gli Uomini, fa vedere ch' erano ancora i più sociabili. I benefizj sono il legame della pubblica e della privata concordia. Chi riconosce le grazie, ama il farne; ed esiliando l' ingratitudine, il diletto di far del bene resta sì puro, che non v' ha più modo di non esservi sensibile. Le loro Leggi erano semplici, piene di equità, e proprie per unire fra loro i Cittadini. Colui, che potendo salvare un Uomo assalito, non lo faceva, era punito colla morte, non men rigorosamente, che l' assassino. Se non si potea soccorrere l' infelice, era d' uopo denunziar per lo meno l' Autore della violenza, e v' erano delle pene stabilite contra coloro, che mancavano a questo dovere. Così i Cittadini erano la lor vicendevol custodia, e tutto il Corpo dello Stato era unito contra i malvagi. Non era permesso l' esser inutile allo Stato; la Legge assegnava ad ognuno il suo impiego, che si perpetuava di Padre in Figlio. Non potevasi averne due, nè cambiar professione; ma tutte le professioni erano anche onorate. Era necessario, che vi fossero degl' impieghi e delle persone più ragguardevoli, com' è necessario, che vi sieno occhi nel corpo. Il loro splendore non fa soggiacere i piedi, nè le parti più basse al disprezzo. Così fra gli Egizj, i Sacerdoti ed i Soldati aveano contrassegni particolari di onore: ma tutti i mestieri, anche più abbietti, erano in istima; e non credeasi potere senza delitto disprezzare

Diod. lib. I. sect. II.

Ibid.

zare i Cittadini, le fatiche de' quali, comunque fossero, contribuivano al pubblico bene. Con questo mezzo tutte l' Arti giungevano alla lor perfezione: l'onore che le nudriva, trovavasi da per tutto: meglio faceasi ciò che sempre si era veduto a fare, ed erasi unicamente esercitato fin dall' infanzia.

Ma v'era una occupazione che doveva esser comune; era questa lo studio delle Leggi e della saviezza. L' ignoranza della Religione e della Politica del Paese non era scusata in alcuna condizione. Nel rimanente, ogni professione aveva il suo luogo assegnato. Non ne nasceva alcun incomodo in un paese, la cui ampiezza non era grande; e in un ordine così bello, non sapeano dove nascondersi gli sfaccendati.

Tra Leggi sì buone, ciò che si osservava di ammirabile era l'esser ognuno allevato nello spirito della loro osservanza. Un costume novello era in Egitto un prodigio: tutto sempre vi si facea della stessa maniera; e l'esattezza che v' era nell'osservare le cose piccole, mantenea le grandi. Perciò non vi fu mai Popolo che abbia conservato per più lungo tempo i suoi usi e le sue Leggi. L' ordine de' giudizj serviva a mantener questo spirito. Trenta Giudici erano estratti dalle Città principali per comporre la Compagnia che giudicava tutto il Regno. Non era solito il vedere in que' posti se non gli Uomini più onesti e più gravi del Paese. Il Principe assegnava lor certe rendite, affinchè liberi dagl' imbarazzi domestici, potessero impiegar tutto il lor tempo nel far osservare le Leggi. Non traeano cosa alcuna da'

Herod. lib. II.

Diod. l. I. sect. II. Plat. de Leg. II.

Diod. l. I. sect. II.

processi, e non era ancor caduto ad alcuno in pensiero il cambiare in traffico la Giustizia. Per evitar le sorprese, gli affari erano trattati in iscritto in quest' Adunanza. Non vi si temea la falsa eloquenza che gli animi abbaglia e le passioni commuove: La verità non poteva esser espressa di una maniera troppo secca. Il Presidente del Senato portava un monile d' oro e di gemme, dal quale pendeva una figura senz' occhi, che chiamavasi la Verità. Allorchè egli la prendeva, era quello il segno per cominciar il tribunale. L' applicava alla parte che dovea guadagnare la causa, e quella era la forma di pronunziar le sentenze. Uno degli artifizj più belli degli Egizj per conservare le lor massime antiche, era il vestirle di certe cerimonie, che le imprimeano negli animi. Queste cerimonie si osservavano con riflessione, e l' umor serio degli Egizj non permettea ch' elleno si cambiassero in semplici formole. Coloro, che non avevano affari, e la vita de' quali era innocente, potevano evitare in quel severo Tribunale l' esame. Ma v' era nell' Egitto una spezie di giudizio del tutto straordinario, dal quale alcuno non era esente. E' una consolazione il lasciar morendo il suo nome in istima fra gli Uomini, e tra tutt' i beni umani questo è il solo che non può a noi rapire la morte. Ma non era permesso in Egitto il lodare indifferentemente tutt' i defunti: era d' uopo l' averne per via di un pubblico giudizio l' onore. Subito che un Uomo era morto, era portato in Giudizio. Il pubblico accusatore era ascoltato. Se provava che la condotta del defunto fosse stata malvagia,

Ibid.

vagia, se ne condannava la memoria, ed era privato di sepoltura. Il Popolo ammirava la potestà delle Leggi, che si estendea persino dopo la morte, e ognuno commosso dall' esempio, temea disonorare la sua memoria, e la sua famiglia. Se il defunto non era convinto di alcun errore, onorevolmente era seppellito: facevasi il suo Panegirico, ma senza esprimervi cosa alcuna del suo nascimento. Tutto l' Egitto era nobile, e per altro non erano gustate altre lodi se non quelle ch' erano l' effetto del proprio merito.

Ognuno sa con quanta sollecitudine conservavano i corpi morti gli Egizj. Veggonsi ancora le loro Mummie. Così la lor riconoscenza verso i lor parenti era immortale: i Figliuoli, vedendo i corpi de' lor Antenati, si ricordavano delle lor virtù già riconosciute dal pubblico, ed eccitavansi ad amare le Leggi, che loro avean lasciate.

Per impedire le prestanze, dalle quali portano l' origine la dappoccaggine, le frodi, e il litigio, il Decreto del Re Asichi non permettea di torre in prestito, se non a condizione d' impegnare il corpo del proprio Padre a colui, dal quale toglievasi in prestito. Il non riscuotere con tutta prontezza un pegno tanto prezioso era tutto insieme una infamia ed una empietà; e colui, che moriva senza aver soddisfatto a questo dovere, era privato della sepoltura. *Herod. lib. II. Diod. l. I. sect. II.*

Il Regno era ereditario: ma i Re erano obbligati piucchè tutti gli altri a vivere secondo le Leggi. Eglino ne aveano di particolari che un Re avea di- *Ibid.*

sposte, e facevano una parte de' Libri sacri. Non che si contendesse cosa alcuna a' Re, ovvero alcuno avesse diritto di violentarli; all'opposto, erano rispettati come Dei: ma perchè un costume antico avea regolato il tutto, e non pensavano a voler vivere diversi da' loro Antenati, così sopportavano senza pena che la qualità de' cibi e la misura del bere e del mangiare non solo fosse loro assegnata (attesochè era questa una cosa ordinaria in Egitto, dove tutti eran sobrj, e l'aria del paese inspirava la parsimonia) ma eziandio che tutte le ore loro fossero destinate. Svegliandosi sullo spuntar del giorno, allorchè lo spirito è più netto e i pensieri più puri, leggeano le lor lettere, per prendere una idea più giusta e più vera degli affari, sopra de' quali avevano a portare il giudizio. Subito che erano vestiti, andavano a sacrificare al Tempio. Ivi, circondati da tutta la loro Corte, ed essendo all'Altare le Vittime, assistevano ad una preghiera d'istruzione ripiena, nella quale il Pontefice pregava gli Dei di dare al Principe tutte le virtù Reali, di modo che fosse religioso verso gli Dei, dolce verso gli Uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e lontano dalla menzogna, liberale, padrone di se medesimo, punitore al di sotto del merito, e rimuneratore oltre il meritato. Il Pontefice parlava poscia degli errori che i Re potean commettere; ma supponea sempre che non vi cadessero se non per sorpresa, o per ignoranza, caricando d'imprecazioni i Ministri, che davano loro de' malvagi consigli, e lor mascheravano la verità. Tal era il modo di am-

Herod. lib. II. Diod. l. I. sect. II.

mae-

maestrare i Re. Si credea che i rimproveri non facessero che innasprir gli animi loro; e il mezzo più efficace per inspirar loro la virtù, fosse il mostrare ad essi il lor dovere nelle lodi conformi alle Leggi, e pronunziate gravemente innanzi agli Dei. Dopo la preghiera e il sacrifizio, leggevansi al Re i santi Libri, i consigli e le azioni de' grandi Uomini, affinchè governasse il suo Stato colle lor massime, e mantenesse le Leggi, che aveano resi felici i suoi Predecessori non meno che i loro Sudditi. *Ibid.*

Quello, che dà a conoscere che quelle rimostranze seriamente si facevano e si ascoltavano, è che sortivano il lor effetto. Tra i Tebani, cioè a dire nella Dinastia principale, quella nella quale le Leggi erano in vigore, e divenne finalmente di tutte l'altre la padrona, i più grand' Uomini sono stati Re. I due Mercurj, Autori delle Scienze e di tutte le Istituzioni degli Egizj, l'uno vicino a' tempi del Diluvio, e l'altro da essi chiamato Trismegisto, ovvero tre volte Grande contemporaneo di Mosè, sono stati ambidue Re di Tebe. Tutto l'Egitto si approfittò de' loro lumi, e Tebe è debitrice dell'aver avuti pochi Principi cattivi alle loro istruzioni. Questi erano risparmiati dal biasimo in vita; così lo richiedeva il riposo pubblico: ma non erano esenti dal giudizio che bisognava soffrire dopo la morte. Alcuni furono privati della sepoltura, ma se ne veggono pochi esempj, e per lo contrario, i Re per la maggior parte sono stati tanto amati da' Popoli, che ognuno piangea la loro morte, come quella del proprio Padre o de' proprj Figliuoli. *Herod. lib. II.* *Diod. l. I. sect. II.* *Ibid.*

Que-

Questo costume di giudicare i Re dopo la loro morte parve santissimo al Popolo di Dio, che lo ha sempre praticato. Veggiamo nella Scrittura, che i Re malvagi erano privati del sepolcro de' loro Antenati, ed apprendiamo da Gioseffo che questo costume durava ancora al tempo degli Asmonei. Dava egli ad intendere a' Re, che se la Maestà loro li rende superiori a' giudizj umani nella lor vita, vi ritornano in fine soggetti, quando la morte gli ha resi eguali agli altri Uomini.

Antiq. XIII 21.

Gli Egizj aveano l' intelletto inclinato all' invenzione, ma lo applicavano a cose di utilità. I lor Mercurj hanno riempiuto d' invenzioni maravigliose l' Egitto, e non gli aveano lasciato ignorar quasi cosa alcuna di ciò che render potesse la vita comoda e tranquilla. Non posso lasciare agli Egizj la gloria che hanno data al loro Osiri, di aver inventato il lavorare la terra, perchè trovasi in ogni tempo ne' paesi circonvicini alla terra dalla quale si è sparso il genere umano; e non può dubitarsi che non fosse conosciuto fino dall' origine del Mondo. Gli Egizj perciò danno eglino stessi una sì grand' antichità ad Osiri, che ben si vede aver eglino confuso il suo tempo con quello de' principj dell' Universo, ed aver voluto attribuirgli le cose, l' origine delle quali superava di molto tutt' i tempi nella loro Storia riconosciuti. Ma se gli Egizj non hanno inventata l' Agricoltura, nè le altre Arti, che veggiamo innanzi al Diluvio, le hanno di maniera tale perfezionate, ed hanno presa una cura sì grande di ristabilirle fra' Popoli, fra quali l' esser barbaro le avea fatte porre

Diod. l. I *sect.* II. *Plut. de Isid. & Osir.*

in

in dimenticanza, che la lor gloria non è quasi minore che se ne fossero stati gl'inventori.

Ve ne sono parimente d'importantissime, delle quali non si può lor contendere l'invenzione. Siccome il lor paese era unito, e il lor Cielo sempre puro e senza nuvole, sono stati i primi ad osservare il corso degli Astri. Regolarono parimente i primi l'Anno. Queste osservazioni gli hanno portati naturalmente nell'Aritmetica, e s'egli è vero ciò che dice Platone, che il Sole e la Luna abbiano insegnata agli Uomini la scienza de' Numeri, cioè a dire, che si sieno cominciati i computi regolati da quello de' giorni, de' mesi, e degli anni, gli Egizj sono i primi, che abbiano ascoltati questi maravigliosi maestri. I Pianeti e gli altri Astri non furono ad essi men noti, e hanno trovato quell'Anno grande che riconduce tutto il Cielo al suo punto primiero. Per riconoscere le lor terre, tutti gli anni coperte dall'inondazione del Nilo, sono stati obbligati a ricorrere alla misura del terreno, che ben presto insegnò loro la Geometria. Erano grandi osservatori della Natura, che in un'aria tanto serena, e sotto un Sole sì ardente era fra loro forte e feconda. Questo parimente ha fatto che inventassero, ovvero perfezionassero la Medicina. Così fra loro tutte le scienze furono in grande stima. Gl'inventori delle cose utili ricevevano, e in vita e dopo morte, ricompense degne de' loro travagli. Questo ha consacrati i Libri de' lor due Mercurj, e li fece risguardare come Libri divini. Il primo di tutt'i Popoli, tra' quali si veggano Biblioteche, è quello di Egitto.

Plat. Epin. Diod. l. sect. II. Herod. l. II.

Plat. in Tim.

Diod. l. I. sect. II.

Diod. l. I. sect. II. Herod. III. init.

Diod. l. I. sect. II.

Il

Il Titolo, che loro era dato inspirava il desiderio di entrarvi, e di penetrarne i secreti: denominavansi, *il Tesoro de' rimedj dell' anima*. Ella vi guariva dall' ignoranza più pericolosa di tutte le infermità, e di tutte l' altre la sorgente.

Una delle cose, che imprimeasi più fortemente nell' animo degli Egizj, era la stima e l' amore della lor Patria. Dicevano esser ella il soggiorno degli Dei, eglino vi avevan regnato per lo spazio d' infinite migliaja d' anni. Era la madre degli Uomini e degli Animali, che la terra d' Egitto bagnata dal Nilo avea prodotti, mentre era sterile il rimanente della natura. I Sacerdoti, che componeano la Storia d' Egitto di questa serie immensa di secoli, e la rimpivano di favole e di genealogie de' loro Dei, lo faceano per imprimere nell' animo de' Popoli l' antichità e la nobiltà del loro paese. Del rimanente, la lor vera Storia era ristretta da termini ragionevoli, ma si compiaceano nel perdersi in un abisso infinito di tempo che pareva avvicinarli all' eternità. Tuttavia l' amor della Patria avea più sodi i suoi fondamenti. L' Egitto era in fatti il più bel paese dell' Universo, il più abbondante per natura, il meglio coltivato dall' arte, il più ricco, il più comodo, e il più ornato per le diligenze e per la magnificenza de' suoi Re.

Plat. in Tim. Diod. I. sett. II.

Non v' era cosa alcuna che non fosse grande ne' lor disegni e ne' loro travagli. Quello che hanno fatto del Nilo è incredibile. Di rado piove in Egitto; ma questo fiume che tutto lo bagna colle sue regolate inondazioni, gli porta dagli altri paesi le piogge

Herod. l. II. Diod. I. sett. II.

ge e le nevi. Per moltiplicare un fiume tanto benefico, era l'Egitto attraversato da una infinità di canali, di una incredibil lunghezza e latitudine. Il Nilo portava da per tutto coll'acque sue salutifere la fecondità; univa le Città fra loro, e col Mar Rosso il Mar Maggiore; manteneva il commercio dentro e fuori del Regno, e lo fortificava contra il nemico: di modo ch'egli era tutto insieme il Nutritore e il Difensore dell'Egito. Ad esso lui abbandonavasi la campagna; ma le Città rialzate con immensi travagli, ed ergendosi a guisa d'Isole in mezzo all'acque, da quell'eminenza miravano con gioja tutto il piano inondato, e tutto insieme fecondato dal Nilo. Allorchè gonfiavasi oltre misura, gran laghi fatti cavare da' Re aprivano il loro seno all'acque sparse. Aveano preparati i loro smaltitori d'acque; gran ritegni gli aprivano o li chiudeano secondo il bisogno; e l'acque avendo il lor ricettacolo, non soggiornavano sulle terre se non quanto era d'uopo per impinguarle.

Tal era l'uso di quel gran Lago, denominato Lago di Miris ovvero Meris: era questo li nome del Re che lo avea fatto scavare. Si prende maraviglia, allorchè si legge, ciò che nondimeno è certo, che aveva intorno a cent'ottanta leghe Francesi di circonferenza. Per non perdere troppa quantità di buone terre scavandolo, era stato principalmente dilatato verso la Libia. La pesca rendeva al Principe delle somme immense, ed in questa guisa, allorchè nulla producea la terra, se ne traevano tesori coprendola d'acque. Due Piramidi, ognuna delle quali

Herod. & Diod. ib.

li sostenea sopra un trono due Statue di Colosso, l'una di Miris, e l'altra di sua Moglie, s'innalzavano trecento piedi in mezzo al Lago, ed occupavano un simile spazio sotto l'acque. Così faceano vedere ch'erano state erette prima che fosse riempiuta la fossa, e mostravano che un Lago di quell'ampiezza era stato fatto per mano d'Uomo sotto un sol Principe.

Quelli, che non sanno sino a qual punto si può
Herod. lib. II. Diod. l. I. sect. II. servirsi della terra, prendono per favola ciò che raccontasi del numero delle Città di Egitto. La ricchezza non n'era meno incredibile. Non ve n'era alcuna che non fosse ripiena di Tempj sontuosi e di Palazzi superbi. L'Architettura vi mostrava da per tutto la nobile semplicità e la grandezza che riempiono lo Spirito. Lunghe Logge vi esponeano sculture, che
Herod. ib. Diod. ib. dalla Grecia prendeansi per modelli. Tebe potea contendere colle più belle Città dell'Universo. Le sue cento Porte cantate da Omero sono note a tutto il
Pomp. Mela I. Mondo. Ella non era men popolata che vasta, e fu detto che potea far uscire nel tempo stesso diecimila combattenti per ciascuna delle sue porte. Sia quanto si vuole di esagerazione in questo numero, sempre sarà cosa certa, che innumerabile era il suo popolo. I Greci e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza e la sua grandezza, ancorchè non ne avessero vedute che le rovine; tanto n'erano augu-
Strab. XVII sti gli avanzi.

Tac. Ann. II. 60. Se i nostri Viaggiatori avessero penetrato persino al luogo, in cui era fabbricata questa Città, avrebbero senza dubbio trovata ancora qualche cosa d'in-

d' incomparabile nelle sue rovine: perchè l'opere degli Egizj erano fatte per resistere al tempo. Le loro Statue eran Colossi. Le loro Colonne erano immense. L' Egitto avea la mira al grande, e volea dar nell'occhio di lontano; ma contenendolo sempre colla regolarità delle proporzioni. Si sono scoperti nel Said (v' è noto che questo è il nome della Tebaide) de' Tempj e de' Palazzi quasi ancora interi; ne' quali queste Colonne e queste Statue son senza numero. Vi si ammira sopra tutto un Palazzo, gli avanzi del quale pajono non esser rimasti se non per cancellare la gloria di tutte l' Opere maggiori. Quattro viali lunghi quanto si può mirare coll'occhio, e terminati da una e dall' altra parte da Sfingi di una materia tanto rara quanto è rimarchevole la lor grandezza, servono di aditi a quattro logge, l' altezza delle quali spaventa la vista. Che magnificenza! e che ampiezza! Anzi coloro, che ci hanno descritto questo prodigioso edifizio, non hanno avuto il tempo di farne il giro, e non sono neppur sicuri di averne veduta la metà; ma tutto ciò che vi hanno veduto era maraviglioso. Una Sala, che apparentemente faceva il mezzo di questo superbo Palazzo, era sostenuta da cento venti colonne di sei bracciate di grossezza, grandi a proporzione, e tramezzate da Obelischi che non poterono essere abbattuti da tanti Secoli. Gli stessi colori, cioè a dire, ciò che più presto prova la possanza del tempo, si sostengono ancora fra le rovine di questo edifizio maraviglioso, e vi conservano la loro vivacità: tanto sapea l' Egitto imprimere in tutte l'Opere sue il carat-

Herod. & Diod. l. c.

Viaggi di M. di Thevenot.

rat-

rattere d'immortalità. Ora che il nome del Re penetra nelle parti più ignote del Mondo, e questo Principe tanto stende le sue ricerche, che fa produrre le più bell' opere della Natura e dell' Arte, non sarebbe un degno oggetto di quella nobil curiosità, lo scoprire le bellezze che la Tebaide ne' suoi deserti nasconde, e coll' invenzioni di Egitto arricchire la nostra Architettura? Qual possanza e qual' arte hanno potuto fare di un tal paese la maraviglia dell' Universo? e quali bellezze non troverebbonsi se fosse possibile l' avvicinarsi alla Città Reale, giacchè tanto lungi da lei si scoprono cose di tanto stupore.

Non appartenea che all' Egitto l' innalzar monumenti per la posterità. I suoi Obelischi tanto per la loro bellezza, quanto per la loro altezza, fanno ancora oggidì il principal ornamento di Roma, e la possanza Romana disperando di farsi eguale a quella degli Egizj, ha creduto di far assai per la propria grandezza col torre in prestito da' loro Re i monumenti.

Non aveva ancora veduto l' Egitto tanto grandi edifizj quanto la Torre di Babele, quando s' immaginò le sue Piramidi, le quali sì per la loro figura, che per la loro grandezza trionfano del Tempo e de' Barbari. Il buon gusto degli Egizj fece amare da essi sino da quel punto la solidità e la regolarità nell' esser suo puro. Non dimostra ciò che la Natura porta da se stessa a quell' aria semplice, alla quale si dura tanta fatica di giungere, allorchè il gusto è stato depravato dalla bizzarria della novità e delle ardi-

arditezze? Sia come si voglia, gli Egizj non hanno amato che una regolata arditezza: non hanno cercato il nuovo e il maraviglioso, che nella varietà infinita della Natura, e si vantavano di essere i soli, che avessero fatte, come gli Dei, dell'opere immortali. Le iscrizioni delle Piramidi non erano men nobili che l'Opera. Elleno parlavano agli Spettatori. Una di queste Piramidi fabbricata di mattoni avvisava col suo titolo, di dover ben astenersi dal metterla in paragone coll'altre: *di esser tanto superiore all'altre Piramidi, quanto Giove era superiore a tutti gli Dei*. *Herod. lib. II.* *Herod. ib.*

Ma per qualunque sforzo che facciano gli Uomini, da per tutto comparisce il lor niente. Queste Piramidi eran sepolcri; i Re eziandio, che le hanno fabbricate, non hanno avuta la potestà di esservi seppelliti, e non hanno goduto della lor tomba. *Diod. I. sect. 2.*

Non parlerei di quel bel Palazzo, che denominavasi Laberinto, se Erodoto che l'ha veduto non ci assicurasse, ch'egli fosse più stupendo delle Piramidi. Era stato fabbricato sulla riva del Lago Miris, e gli era stata data una veduta proporzionata alla sua grandezza. Del rimanente, non era questo tanto un sol Palazzo, quanto un cumulo magnifico di dodici Palazzi regolatamente disposti, e che avevano insieme comunicazione. Mille e cinquecento camere mescolate con terrazzi erano disposte d'intorno a dodici Sale, e non lasciavano ritrovare l'uscita a coloro, che s'impegnavano nell'entrata. Vi eran sotterra altrettante fabbriche. Queste fabbriche sotterranee erano destinate alla sepoltura de' Re, e pa-

parimente (chi potrebbe dirlo senza rossore, e senza deplorare la cecità dell'animo umano?) ad alimentar i sacri Coccodrilli, de' quali una Nazione per altro sì savia faceva i suoi Dei.

Voi stupite in vedere tanta magnificenza ne' Sepolcri di Egitto. Ciò avvenne perchè oltre l'esser eretti come sacri monumenti per portare a' secoli avvenire de' gran Principi la memoria, erano eziandio rimirati come soggiorni di eternità. Le Case eran denominate Ospizj, ne' quali non dimoravasi che di passaggio, e nel corso di una vita troppo breve per dar fine a tutt'i nostri disegni: ma le vere Case eran le tombe, da doversi abitare da noi nello spazio di secoli interi.

Diod. ib.

Nel rimanente, le cose inanimate non erano quelle, sulle quali più travagliava l'Egitto. I suoi travagli più nobili, e la sua più bell' arte consistea nel formar gli Uomini. La Grecia n'era sì persuasa, che i di lei più grandi Uomini, un Omero, un Pitagora, un Platone, Licurgo medesimo e Solone, que' due gran Legislatori, e gli altri che non è necessario nominare, andarono ad imparare la Sapienza in Egitto. Iddio ha voluto che lo stesso Mosè *fosse ammaestrato in tutta la Sapienza degli Egizj:* per questa cagione cominciò *ad esser possente in parole, e in opere*. La vera Sapienza di tutto si serve, e Iddio non vuole, che coloro, i quali da lui sono inspirati, trascurino i mezzi umani, che secondo il modo loro pure da esso lui derivano.

Diod. ib. Plut. de Isid. Act. VII. 22.

Questi Savj di Egitto aveano studiato il governo, che fa gli animi sodi, i corpi robusti, le femmine

feconde, e vigorosi i figliuoli. Con questo mezzo cresceva il Popolo in numero, ed in forze. Il Paese era naturalmente sano; ma la Filosofia avea loro insegnato, che la Natura di esser ajutata richiede. V'è un'arte di formare i corpi non meno, che gli animi. Quest'arte, che la nostra trascuraggine ci ha fatto perdere, era molto conosciuta dagli Antichi, e l'avea trovata l'Egitto. Ella principalmente impiegava in questo bel disegno la frugalità, e gli esercizj. Nel gran campo di battaglia, che da Erodoto fu veduto, i cranj de' Persiani più agevoli ad essere forati, e quelli degli Egizj più duri delle pietre, colle quali erano mescolati, mostravano la delicatezza degli uni, e la robusta costituzione, che un cibo parco, ed esercizj vigorosi comunicavano agli altri. Il corso a piedi, il corso a cavallo, il corso ne' carri praticavansi nell'Egitto con una maravigliosa destrezza, e non avea tutto l'Universo miglior Cavalleria, che quella degli Egizj. Allorchè ci dice Diodoro, ch'eglino rigettavano la lotta come un esercizio, che somministrava una forza pericolosa, e poco durevole, dovette intendere della lotta immoderata degli Atleti, che la Grecia medesima, la quale coronavala ne' suoi giuochi, avea biasimata come poco convenevole alle persone libere: ma con una certa moderazione era degna d'Uomini onorati; e Diodoro stesso c'insegna, che il Mercurio degli Egizj ne aveva inventate le regole, non men che l'arte di formare i corpi. Similmente si dee intendere ciò che dice ancora quest'Autore sopra la Musica. Quella ch'egli fa disprezzar dagli Egizj, come bastevole ad

Diod. I. sect. 1.

Herod. III.

Diod. lib. I. sect. 2.

Id. lib. I. sect. 1.

Id. lib. I. sect. 2.

ammollire i coraggi, era senza dubbio la Musica molle ed effeminata, che non inspira se non i diletti, ed una falsa tenerezza. Perchè quanto alla Musica generosa, della quale i nobili concerti innalzan lo spirito, ed il cuore, gli Egizj non avevano ardimento di vilipenderla, perchè, secondo lo stesso Diodoro, il lor Mercurio l'aveva inventata, come avea parimente ritrovato il più grave tra' Musicali strumenti. Nella solenne Processione degli Egizj, nella quale si portavano in cerimonia i Libri di Trimegisto, vedesi preceder tutti gli altri il Musico, tenendo in mano *un Simbolo della Musica* (non so cosa egli sia), *e il Libro degl' Inni sacri*. In somma l'Egitto non lasciava cosa alcuna per polire lo spirito, per nobilitare il cuore, e per fortificare il corpo. Quattrocentomila Soldati, che manteneva, erano quelli fra' suoi Cittadini, che da lui erano esercitati con maggior cura. Le leggi della Milizia agevolmente, e come da se stesse, si conservavano, perchè i Padri le insegnavano a' loro Figliuoli; attesochè la professione della guerra passava come l'altre di Padre in Figliuolo, e dopo le Famiglie Sacerdotali, quelle ch'erano stimate le più illustri, erano, come fra noi, le Famiglie destinate all'armi. Non voglio dire tuttavia, che l'Egitto sia stato guerriero. E' vano l'avere delle truppe regolate e mantenute; è vano l'esercitarle coll'apparenza ne' militari travagli, e fra le immagini delle battaglie; non v'è che la sola guerra, non vi sono che i combattimenti effettivi, che rendano gli Uomini bellicosi. L'Egitto amava la pace, perchè ama-

Id. lib. I. sect. I.

Clem. Alex. Strom. lib. VI.

va

va la giustizia, e non avea soldati, che per la propria difesa. Contento del suo paese, in cui il tutto abbondava, non avea pensiero alcuno per le conquiste. Egli dilatavasi d'altra maniera, inviando per tutta la terra le sue Colonie, e con esse la sua Polizia, e le sue Leggi. Le Città più famose venivano ad apprendere in Egitto le loro antichità, e la sorgente delle lor più belle istituzioni. Consultavasi da tutte le parti sulle regole della saviezza. Allorchè i Popoli d'Elide ebbero stabiliti i giuochi Olimpici, i più illustri della Grecia, ricercarono con un'Ambasciata solenne l'approvazione dagli Egizj, ed appresero da essi de' modi nuovi per dar coraggio a' combattenti. L'Egitto regnava co' suoi consigli, e quest' Impero di Spirito gli parve più nobile e più glorioso di quello, che coll'armi si stabilisce. Ancorchè i Re di Tebe fossero senza comparazione i più potenti tra tutt'i Re dell'Egitto, non se la presero mai contra le vicine Dinastie, da essi solamente occupate, allorchè furono assalite dagli Arabi: di modo che vale il dire, che le hanno piuttosto tolte agli Stranieri, che prese per dominare sopra i naturali del paese. Ma quando impresero ad esser Conquistatori, hanno superati tutti gli altri. Non parlo di Osiri vincitore dell'Indie; questi è apparentemente Bacco, ovvero qualche altro Eroe non men favoloso. Il Padre di Sesostri (vogliono i Dotti, che questo sia Amenofi, altramente Mennone) o per istinto, o per volontà, o come lo dicon gli Egizj, per l'autorità di un Oracolo, concepì il disegno di fare del suo Figliuolo un Conquistatore.

Plat. in Tim.

Herod. lib. II.

Diod. l. I. sect. 2.

Egli vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè a dire con gran pensieri. Tutt' i fanciulli, che nacquero nel giorno, in cui nacque Sesostri, furono condotti alla Corte per comando del Re. Egli li fece allevare come suoi figliuoli, e colle medesime diligenze ond'era allevato Sesostri, presso al quale eran nudriti. Non potea dargli più fedeli ministri, nè compagni più zelanti delle sue battaglie. Quando fu un poco avanzato in età, gli fece fare la sua prova con una guerra contra gli Arabi. Vi apprese questo giovane Principe a sopportare la fame, e la sete, e soggiogò quella Nazione persino allora indomabile. Avvezzato a' travagli della guerra con questa conquista, suo Padre lo fece rivolgere verso l'Occidente dell'Egitto: assalì la Libia, e la maggior parte di quel paese fu sottomessa. In quel tempo suo Padre morì, e lo lasciò in istato di tutto intraprendere. Non concepì disegno minore di quello della *Diod. ib.* conquista di tutto il Mondo; ma prima di uscire del suo Regno, provvide alla sicurezza interna di esso, guadagnando il cuore di tutt' i suoi Popoli colla liberalità e colla giustizia, e regolando nel rimanen- *Ibid.* te il Governo con una estrema prudenza. Frattanto faceva i suoi preparamenti: levava truppe, ed assegnava loro per Capitani que' Giovani, che insieme con lui avea fatti nutrire suo Padre. Ve n' erano mille, e settecento, sufficienti per diffondere in tutto l'esercito, il coraggio, la disciplina, e l'amore del Principe. Ciò fatto, entrò nell'Etiopia, e se la rese tributaria. Continuò le sue vittorie nell'Asia. Gerusalemme fu la prima a sentire la forza delle

sue

sue armi. Il temerario Roboamo non potè resistergli, e Sesostri rapì le ricchezze di Salomone. Iddio, con un giusto giudizio, le diede nelle di lui mani. Penetrò nell'Indie più di quello fece Ercole, e Bacco, e più di quello fece poscia Alessandro, poichè soggiogò il paese di là dal Gange. Giudicate da questo se i paesi più vicini gli abbiano fatta resistenza. Gli Sciti ubbidirono persino al Tanai: l'Armenia, e la Cappadocia gli divennero suddite. Lasciò una Colonia nel Regno antico di Colco, in cui sono sempre restati i costumi di Egitto. Erodoto ha veduti nell'Asia minore da un mare all'altro i monumenti di sue vittorie, colle superbe iscrizioni di Sesostri Re de' Re, e Signor de' Signori. Ve n'erano persino nella Tracia, e dilatò il suo Impero dal Gange persino al Danubio. La difficoltà de' viveri gl'impedì l'entrare più avanti nell'Europa. Ritornò dopo nove anni carico delle spoglie di tutt' i Popoli debellati. Ve ne furono che difesero coraggiosamente la lor libertà: altri cedettero lontani da ogni resistenza. Sesostri ebbe la cura di esprimere ne' suoi monumenti la differenza di que' Popoli in figure Geroglifiche alla maniera degli Egizj. Per descrivere il suo Impero, inventò le Carte di Geografia. Cento Tempj famosi eretti in rendimento di grazie agl' Iddii Tutelari di tutte le Città, furono i primi non meno che i più belli contrassegni di sue vittorie; ed egli ebbe pensiero di pubblicare colle iscrizioni, che quelle grand' Opere erano state condotte a fine senza incomodo de' suoi Sudditi. Collocava la propria gloria nell'esser con esso loro circo-

Ibid.

Herod. & Diod. ibid.

 spet-

spetto, e nel far travagliare intorno a' monumenti di sue vittorie i soli suoi prigionieri. Salomone gliene avea dato l'esempio. Questo savio Principe non aveva impiegati, che i Popoli tributarj nelle grandi Opere, che hanno reso il suo Regno immortale. I Cittadini erano applicati a' più nobili esercizj: imparavano a far guerra, e a comandare. Sesostri non potea regolarsi sopra un più perfetto modello. Regnò trentatrè anni, e godette lungo tempo de' suoi trionfi; molto più degno di gloria, se la di lui vanità non avesse fatto strascinare da' Re debellati il suo Carro. Sembra aver egli sdegnato di morire, come gli altri Uomini. Divenuto cieco nella sua vecchiaja, da se stesso si diede la morte, e lasciò l'Egitto per sempre ricco. Il suo Impero non passò tuttavia la quarta generazione. Ma restavano ancora al tempo di Tiberio de' magnifici monumenti, che ne dimostravano l'ampiezza, e la quantità de' tributi. L'Egitto ritornò ben tosto al suo genio pacifico. Fu scritto ancora, che Sesostri fosse il primo a render molli, dopo le sue conquiste, i costumi de' suoi Egizj, temendone le ribellioni. Se ciò dee credersi, non poteva esser questa, che una precauzione presa a favore de' suoi Successori; attesochè, quanto a lui, savio e indipendente, com' era, non vedesi cosa potesse temere da' suoi Popoli, che l'adoravano. Del rimanente questo pensiero è poco degno di un sì gran Principe, e il lasciare affievolire de' suoi sudditi il coraggio, era mal provvedere alla sicurezza di sue conquiste. E' ancor vero, che poco durò questo grand' Impero. Da qualche parte biso-

II. Paral. VIII. 9.

Diod. l. I. sect. 2.

Tacit. An. II.

Nymphod. l. XIII. rerum barbar. post Herod.

bisogna perire. Entrò la divisione nell' Egitto. Sotto Anisi il Cieco, l' Etiope Sabacone invase il Regno; ne trattò ancor bene i Popoli, e vi fece parimente cose maggiori, che alcuno de' Re naturali. Non si vide giammai una moderazione pari alla sua, poichè dopo cinquant' anni di un Regno felice, ritornò nell' Etiopia per ubbidire a certi avvisi, da lui creduti divini. Il Regno abbandonato cadde nelle mani di Setone Sacerdote di Vulcano, Principe alla sua maniera religioso, ma poco guerriero, e che terminò di snervar la milizia maltrattando i Soldati. Dopo quel tempo l' Egitto non più si mantenne se non colle milizie straniere. Si ritrova una spezie di Anarchia. Si ritrovano dodici Re eletti dal Popolo, che fra loro divisero il governo del Regno. Eglino hanno fatto fabbricare que' dodici Palazzi, che componevano il Laberinto. Benchè l' Egitto non potesse scordarsi delle sue magnificenze, restò indebolito, e diviso sotto i dodici Principi. Uno di loro (fu questi Psammetico) si rese Padrone col soccorso degli stranieri. L' Egitto si rimise in istato, e restò assai possente nel tempo di cinque o sei Regni. Finalmente quest' antico Regno, dopo aver durato intorno a mille e seicent' anni, indebolito da' Re di Babilonia, e da Ciro, divenne la preda di Cambise, il più insensato tra tutt' i Principi. *Herod. & Diod. ibid.*

Coloro, che hanno ben conosciuto il genio dell' Egitto, hanno scoperto non esser bellicoso: voi ne avete vedute le ragioni. Era vissuto in pace intorno a mille e trecent' anni, quando produsse il suo primo Guerriero, che fu Sesostri. Perciò malgrado *Strab. lib. XVII.*

la

la sua milizia tanto accuratamente mantenuta, veggiamo in fine, che le truppe straniere fanno tutta la sua forza, ch' è uno de' maggiori difetti, che possa avere uno Stato. Ma le cose umane non sono perfette, ed è malagevole l'avere insieme in perfezione le arti della pace co' vantaggi della guerra. E' una molto bella durata l'aver avuta sussistenza per lo spazio di sedici Secoli. Alcuni Etiopi hanno regnato in Tebe in quest' intervallo, fra gli altri Sabacone, e per quanto si crede, Taraca. Ma l'Egitto traeva questa utilità dall' eccellente costituzion del suo Stato, e gli Stranieri, i quali lo conquistarono, entravano ne' di lui costumi, piuttosto che introdurvi i loro: così cambiando Signori, non cambiava governo. Egli ebbe gran pena a soffrire i Persiani, de' quali volle sovente scuotere il giogo. Ma non era bellicoso abbastanza per sostenersi colla propria sua forza contra una possanza sì grande; e i Greci, che lo difendevano, altrove occupati, erano costretti ad abbandonarlo, di modo che ricadea sempre sotto i suoi primi Signori, ma sempre ostinatamente attaccato a' suoi antichi costumi, ed incapace di smentire de' primieri suoi Re le massime. Benchè egli ne ritenesse molte cose sotto i Tolommei, la mescolanza de' costumi Greci, ed Asiatici vi fu così grande, che non vi si riconobbe quasi più l'antico Egitto.

Non dee lasciarsi in obblivione, che i tempi degli antichi Re di Egitto sono molto incerti, eziandio nella Storia degli Egizj. Si dura fatica nell' assegnare il suo luogo ad Osimandua, di cui veggiamo pres-

presso Diodoro de' monumenti tanto magnifici, e de' contrassegni sì belli di sue battaglie. Sembra che gli Egizj non abbiano conosciuto il Padre di Sesostri, non nominato da Erodoto, e da Diodoro. La sua possanza è ancora più manifesta ne' monumenti da lui per tutta la terra lasciati, che nelle memorie del suo paese; e queste ragioni ci fanno vedere, non doversi credere, come alcuni, che tutto ciò che l'Egitto pubblicava delle sue antichità, sia sempre stato tanto esatto quanto si vantava, perchè è così incerto eziandio ne' tempi più pomposi della sua Monarchia.

Diod. l. I. sect. 2.

CAPO IV.

Gli Assiri antichi, e novelli; i Medi, e Ciro.

Il grande Impero degli Egizj è come staccato da tutti gli altri, e non ha, come vedete, una lunga continuazione. Ciò che ci resta a dire è più sostenuto, ed ha più precise le Date. Abbiamo nondimeno ancora pochissime cose certe sopra il primo Impero degli Assiri; ma finalmente in qualunque tempo si voglia collocarne i principj, secondo le diverse opinioni degli Storici, vedrete, che quando il Mondo era diviso in molti piccoli Stati, ne' quali i Principi pensavano piuttosto a conservarsi, che ad accrescersi, Nino più ardito, e più possente, che i suoi vicini, gli uni dopo gli altri gli oppresse, e portò ben avanti verso l'Oriente le sue conquiste. Se-

Diod. l. II. Just. I.

Semiramide sua Moglie, che all'ambizione molto straordinaria al suo sesso congiunse un coraggio, ed una serie di consigli non ordinarj a ritrovarsi in esso; sostenne i vasti disegni di suo Marito, e terminò di formare questa Monarchia.

Ella era grande senza dubbio, e la grandezza di Ninive, che vien fatta superiore a quella di Babilonia, a sufficienza lo mostra. Ma siccome gli Storici più giudiziosi non fanno questa Monarchia tanto antica quanto gli altri ce la rappresentano, così nè pure la fanno maggiore. Veggonsi durare troppo lungo tempo i piccoli Regni, de'quali sarebbe d'uopo comporla, s'ella fosse tanto antica, e tanto ampia quanto il favoloso Ctesia, e coloro, che sulla di lui parola l'hanno creduto, ce la descrivono. E' vero che Platone curioso osservatore delle Antichità fa il Regno di Troja al tempo di Priamo, una dipendenza dell'Impero degli Assiri. Ma non se ne vede cosa alcuna presso Omero, il quale nel disegno, che avea d'innalzar la gloria della Grecia, non avrebbe tralasciata questa circostanza, e si può credere, che gli Assiri fossero poco conosciuti verso l'Occidente, poichè un Poeta sì dotto, e sì sollecito di ornare il suo Poema con tutto quello che apparteneva al suo argomento, non ve li fa comparire.

Strab. XVI. Herod. I. Dion. Halic. I. Arp. init. Op.

Plat. de legib. III.

Tuttavia, secondo il computo, che abbiam giudicato più ragionevole, il tempo dell'assedio di Troja era il tempo più bello degli Assiri; perchè egli è quello delle conquiste di Semiramide: ma elleno si stesero solo verso l'Oriente. Coloro, che più l'adulano,

Just. I. Diod. II.

lano, la fanno volgere verso quella parte le sue armi. Ella aveva avuta troppa parte ne' consigli, e nelle vittorie di Nino per non seguire i suoi disegni sì convenevoli per altro alla situazione del suo Impero; ed io non credo che si possa dubitare, che Nino non siesi appigliato all' Oriente, poichè Giustino medesimo, che per quanto può lo favorisce, gli fa terminare alle frontiere della Libia le imprese da lui fatte verso l' Occidente.

Non so dunque più in qual tempo Ninive avrebbe avanzate le sue conquiste persino a Troja, poichè si vede sì poca apparenza, che Nino e Semiramide abbiano intrapresa cosa veruna di simile; e tutt' i *Herod. I.* lor Successori, a cominciar dal lor figliuolo Ninia, sono vissuti in una tal delicatezza, e con sì poca azione, che appena è giunto persino a noi il lor nome; e piuttosto dee recare stupore, che il loro Impero abbia potuto sussistere, che credere aver egli potuto ampliarsi.

Egli fu senza dubbio molto diminuito dalle conquiste di Sesostri: ma com' elleno furono di poca durata, e poco sostenute da' suoi Successori, è da credersi, che i paesi tolti da esse agli Assiri, avvezzi da gran tempo al lor dominio, naturalmente vi ritornassero: di modo che questo Impero si mantenne in gran possanza, e gran pace, finattantochè scoperta da Arbace la dilicatezza de' suoi Re per sì gran tempo nel secreto del Palazzo nascosta, Sardanapalo famoso per le sue infamie divenne non solo disprezzabile, ma eziandio insopportabile a' suoi Sudditi.

Voi

Voi avete veduti i Regni, che sono usciti dell' avanzo di questo primo Impero degli Assiri, fra gli altri quello di Ninive, e quello di Babilonia. I Re di Ninive ritennero il nome di Re di Assiria, e furono i più possenti. Il loro orgoglio s'alzò ben tosto oltra tutt'i confini per le conquiste da essi fatte, fra le quali si numera quella del Regno degl' Israeliti ovvero di Samaria. Non vi volle meno, che la mano di Dio, ed un visibil miracolo, per impedir loro l'opprimere la Giudea sotto Ezechia; e più non si seppe quali confini si sarebbon potuti dare alla loro possanza, quando furono veduti invadere un po dopo in lor vicinanza il Regno di Babilonia, in cui era mancata la Famiglia Reale.

Babilonia pareva esser nata per comandare a tutta la terra. I suoi Popoli erano ripieni di spirito, e di coraggio. In ogni tempo regnò fra loro colle bell'Arti la Filosofia, e l'Oriente non avea quasi Soldati migliori de' Caldei. Ammira l'Antichità le ricolte abbondanti di un paese, che la negligenza de' suoi abitanti ora lascia senza cultura; e la sua abbondanza lo fece mirare sotto gli antichi Ré di Persia come terza parte di un Impero sì grande. Così i Re di Assiria gonfj per un accrescimento, che aggiungeva alla lor Monarchia una Città sì opulenta, concepirono nuovi disegni. Nabucodonosor I. credette indegno di se il suo Impero, se non vi aggiungea tutto l'Universo. Nabucodonosor II. superbo piucchè tutt'i Re suoi predecessori, dopo successi inauditi e conquiste stupende, volle piuttosto farsi adorar come Dio, che comandar come Re. Quali Opere non intra-

Xen. Cyr. III. IV.

Herod. I.

intraprese in Babilonia! Quali si videro comparire, mura, torri, porte, e recinto! Parea che l'antica Torre di Babele si rinnovasse nella prodigiosa altezza del Tempio di Bel, e Nabucodonosor di nuovo volesse minacciare il Cielo. Il suo orgoglio, benchè abbattuto dalla mano di Dio, non lasciò di rivivere ne' suoi Successori. Non potevan eglino soffrire d'intorno ad essi alcun dominio, e volendo metter il tutto sotto il giogo, divennero insopportabili a' Popoli circonvicini. Questa gelosia unì contra di essi co' Re di Media, ed i Re di Persia, una gran parte de' Popoli d'Oriente. L'orgoglio cambiasi agevolmente in crudeltà. Siccome i Re di Babilonia trattavano inumanamente i loro Sudditi, si unirono Popoli interi non meno, che Signori principali del loro Impero a Ciro, e a' Medi. Babilonia troppo avvezza a comandare, e a vincere, per temere tanti nemici contra di essa confederati, mentre si crede invincibile, diviene schiava de' Medi, che soggiogar pretendeva, e finalmente a cagion del suo orgoglio perisce. *Xen. Cyr. III. IV.*

La sorte di questa Città fu stravagante, poichè ella perì per le sue proprie invenzioni. L'Eufrate nelle sue vaste pianure facea quasi lo stesso effetto, che il Nilo in quella d'Egitto: ma per renderlo comodo, ricercavasi ancora maggior arte e maggior fatica, di quelle che l'Egitto impiegava intorno al Nilo. L'Eufrate era diritto nel suo corso, e mai non usciva fuor delle sponde. Bisognò fargli in tutto il paese un numero infinito di canali, affinchè ne potesse irrigare le terre, la fertilità delle quali di- *Herod. I.*

ven-

ventava incomparabile con questo soccorso. Per rompere la violenza delle sue acque troppo impetuose, fu d'uopo farlo correre con mille giri, e scavargli de' gran Laghi, che una savia Regina incominciò con incredibil magnificenza. Nitocri Madre di Labinito, altramente nominato Nabonide, ovvero Baltasar, ultimo Re di Babilonia, fece queste grand'opre. Ma questa Regina intraprese un'opera molto più maravigliosa: fu questa l'erigere sopra l'Eufrate un Ponte di pietra, affinchè le due parti della Città, che troppo eran separate dall'immensa larghezza di questo fiume, potessero avere insieme comunicazione. Bisognò dunque render secco un fiume sì rapido e sì profondo, rivolgendo le sue acque in un Lago immenso, fatto scavare dalla Regina. Nel medesimo tempo fu fabbricato il Ponte, i sodi materiali del quale erano preparati, e furono incamiciate di mattone le due rive del fiume, sino ad un'altezza stupenda, lasciandovi delle scese parimente incamiciate, e di un lavoro non men bello di quello delle mura della Città. La diligenza dell'opera ne uguagliò la grandezza. Ma una Regina di tanto antivedimento non pensò, che insegnava a' suoi nemici il modo di prender la sua Città. In quel Lago medesimo da lei fatto scavare, rivolse Ciro l'Eufrate, allorchè disperando di costringere Babilonia alla resa nè colla forza, nè colla fame, vi si aprì dalle due parti della Città il passo, che abbiamo veduto tanto manifestato da' Profeti.

Herod. ib.

Se Babilonia avesse potuto credere, ch'ella sarebbe stata come tutte le cose umane caduca, ed una

Ibid.

una confidenza insensata non l'avesse gettata nella cecità, non solo avrebbe potuto prevedere ciò che fece Ciro, poichè la memoria di un simil lavoro era recente; ma eziandio, col custodire tutte le scese, avrebbe oppressi i Persiani nel letto del fiume, per cui passavano. Ma non pensavasi, che a' diletti, e a' festini: non v'era nè ordine, nè regolato comando. Così periscono non solo le piazze più forti, ma ancora i Regni più grandi. Da per tutto entrò il terrore: l'empio Re fu ucciso, e Senofonte, che dà questo titolo all'ultimo Re di Babilonia, sembra rappresentare con questa parola i sacrilegj di Baltassar, che Daniello ci fa vedere puniti con una sì improvvisa caduta. *Xenoph. VII.*

I Medi, che aveano distrutto il primo Impero degli Assiri, distrussero ancora il secondo, come se questa Nazione avesse dovuto esser sempre fatale all'Assiria Grandezza. Ma in quest'ultima volta, il valore, e il gran nome di Ciro, fece che i Persiani suoi Sudditi avessero la gloria di quella conquista.

In fatti, ell'è interamente dovuta a questo Eroe, ch'essendo stato educato sotto una disciplina severa e regolata, secondo il costume de' Persiani, Popoli allora tanto moderati, quanto poscia voluttuosi, fu avvezzato sino dalla sua infanzia ad una vita sobria, e militare. I Medi altre volte sì faticosi, e sì guerrieri, ma finalmente resi molli dalla loro abbondanza, come sempre succede, aveano bisogno di tal Generale. Ciro si servì delle loro ricchezze, e del lor nome sempre rispettato in Oriente; ma met- *Xenoph. Cyr. I.* *Pol. V. 44. 14. Xen. Cyr. IX. 5.*

tea la speranza del successo nelle Truppe, che avea condotte di Persia. Nella prima battaglia il Re di Babilonia fu ucciso, e gli Assiri posti in rotta. Il vincitore offerì il duello al nuovo Re, e mostrando il suo coraggio, si acquistò la riputazione di Principe clemente, che de' suoi Sudditi volea risparmiare il sangue. Aggiunse la Politica al valore. Per non rovinare un paese sì bello, mirato già da lui come sua conquista, fece risolvere, che dall' una, e dall' altra parte sarebbero risparmiati gli Agricoltori. Seppe risvegliare la gelosia de' Popoli vicini contra l'orgogliosa possanza di Babilonia, che tutto si accingeva ad invadere; e finalmente la gloria, che si aveva acquistata tanto colla sua generosità, e colla sua giustizia, quanto colla fortuna delle sue armi, avendoli tutti arrolati sotto i suoi stendardi, con soccorsi sì grandi sottomise quella vasta ampiezza di terra, della quale compose il suo Impero.

Ibid. 5.

Per questa via s'innalzò questa Monarchia. Ciro la rese sì potente, ch'ella non potea mancare di accrescersi sotto i suoi successori. Ma per intendere ciò che la fece cadere, bisogna soltanto paragonare i Persi, ed i successori di Ciro co' Greci, ed i loro Generali, soprattutto con Alessandro.

CA-

CAPO V.

I Persiani, i Greci, ed Alessandro.

Cambise Figliuolo di Ciro contaminò i costumi de' Persiani. Suo Padre così bene allevato fra le cure della guerra, non ne prese a sufficienza di dare al Successore di un sì grande Impero un'educazione simile alla sua; e colla sorte ordinaria delle cose umane la troppa grandezza fu nociva alla virtù. Dario Figliuolo d'Istaspe, il quale da una vita privata fu innalzato al Trono, portò migliori disposizioni alla sovrana possanza, e fece alcuni sforzi per riparare i disordini. Ma la corruttela era di già troppo universale: l'abbondanza aveva introdotte troppe sregolatezze ne' costumi; e Dario medesimo non avea conservata forza sufficiente per esser bastante a metter del tutto in regola gli altri. Il tutto degenerò sotto i suoi Successori, e il lusso de' Persiani non ebbe più alcuna misura. *Plat. de leg. III.*

Ma ancorchè questi Popoli divenuti possenti avessero molto perduto della loro antica virtù, abbandonandosi a' piaceri, aveano sempre conservata qualche cosa di grande e di nobile. Che può vedersi di più nobile, quanto l'orrore che aveano per la menzogna, che sempre passò fra loro per un vizio vile e vergognoso? Dopo la menzogna ciò che riputavano più vile, era il vivere di accatto. Una tal vita parea loro sfaccendata, vergognosa, servile, e tanto più disprezzabile, quanto induceva a mentire. *Plat. Alcib. I. Herod. l. I.*

 Con

Con una generosità naturale alla lor nazione, trattavano onestamente i Re debellati. Per poco che i Figliuoli di questi Principi fossero capaci di accomodarsi co' Vincitori, li lasciavano comandare nel lor paese quasi con tutt' i contrassegni della loro antica grandezza. I Persiani erano onesti, civili, liberali verso gli Stranieri, e sapean servirsene. I meritevoli erano conosciuti fra loro; e nulla risparmiavano per guadagnarli. Vero è, che non sono giunti alla perfetta notizia di quella saviezza, che a ben governare insegna. Il lor grande Impero fu sempre regolato con qualche confusione. Non seppero mai trovare la bell'arte, di poi sì ben praticata da' Romani, di unire tutte le parti di un grande Stato, e di farne un tutto perfetto. Così non erano quasi mai senza considerabili rivoluzioni. Non erano tuttavia senza Politica. Le regole della giustizia erano fra loro conosciute, ed hanno avuto de' gran Re che le facevano osservare con una maravigliosa esattezza. I delitti erano severamente puniti; ma con questa moderazione, che perdonando agevolmente i primi errori, reprimeansi le recidive con rigorosi castighi. Aveano molte buone leggi, e quasi tutte derivate da Ciro e da Dario Figliuolo d'Istaspe. Aveano delle massime di Governo, de' consigli regolati per mantenerle, ed una gran subordinazione in tutti gl' impieghi. Allorchè diceasi, che i Grandi, i quali componevano il Consiglio erano gli occhi e le orecchie del Principe, restavano avvisati tutti insieme, e il Principe che aveva i suoi Ministri, come noi abbiamo gli organi de' nostri sensi, non per riposarsi,

Herod. lib. III.

Herod. l. I.

Plat. de Leg. III.

Esth. I. 13.

Xen. Cyr. VIII.

sì, ma per operare col mezzo loro, ed i Ministri, che non debbono operare per se stessi, ma a favore del Principe, ch'era il lor Capo, e a pro del Corpo dello Stato. Questi Ministri dovevano esser istruiti delle antiche massime della Monarchia. Il registro, che teneasi delle cose passate, serviva di regola alla Posterità. Si notavano i servigj, che ognuno avea resi, acciocchè non restassero senza ricompensa con disonore del Principe, e per grande sciagura dello Stato. Era una bella maniera di attaccare i privati al ben pubblico, l'insegnar loro che non doveano mai sacrificare per se soli, ma a pro del Re, e di tutto lo Stato, in cui ognuno insieme con tutti gli altri trovavasi. Una delle cure principali del Principe era il far fiorire l'Agricoltura; ed i Satrapi, il Governo de' quali era meglio coltivato, aveano maggior parte nelle grazie. Come v' erano delle cariche stabilite per la condotta dell'armi, ve n' erano ancora per invigilare all' opere rustiche; erano queste due cariche simili, l'una delle quali prendea la cura di custodire il paese, e l'altra di coltivarlo. Il Principe le proteggea con un affetto quasi eguale, e le facea concorrere al ben pubblico. Dopo coloro, che aveano riportato in guerra qualche vantaggio, i più onorati eran coloro, che avevano allevati molti figliuoli. La riverenza, che inspiravasi a' Persiani fino dalla loro infanzia verso l'autorità Reale, giungea sino all' eccesso, poichè vi mescolavano l'adorazione, e pareano piuttosto Schiavi che Sudditi sottomessi per ragione ad un legittimo Impero: era questo lo spirito degli Orientali,

Esth. I. 11.

Esth. VI. 1.

Herod. I.

Xen. Oecon.

Herod. I.

tali, e forse il natural vivo e violento di que' Popoli dimandava un governo più sodo e più assoluto.

La maniera nella quale educavansi i Figliuoli de' Re è ammirata da Platone, e proposta a' Greci come il modello di una educazione perfetta. Dall' età di sett' anni toglieansi di mano agli Eunuchi per fare che montasseso a cavallo, e si esercitassero nella caccia. In età di quattordici anni, allorchè comincia a formarsi lo spirito, si assegnavano ad essi per ammaestrarli quattro Uomini de' più virtuosi e de' più savj dello Stato. Il primo, dice Platone, loro insegnava la magia, cioè a dire nel lor linguaggio, il culto degli Dei secondo le massime antiche e secondo le Leggi di Zoroastro figliuolo di Oromaso. Il secondo gli avvezzava a dire la verità, e ad esercitar la giustizia. Il terzo insegnava loro il non lasciarsi vincere da' piaceri, affine di esser sempre liberi, e veramente Re di se stessi, e padroni de' lor desiderj. Il quarto fortificava il lor coraggio contra il timore che gli avrebbe cambiati in ischiavi, ed avrebbe lor tolta la confidenza tanto necessaria al comando. I Giovani Nobili erano educati insieme co' suoi Figliuoli alla porta del Re. Avevasi una particolar cura, che non vedessero nè sentissero cosa alcuna di disonesto. Rendeasi conto al Re della loro condotta. Questo conto, che a lui rendevasi, era seguito per suo comando da' castighi e dalle ricompense. La gioventù che li vedeva, imparava per tempo colla virtù, la scienza di ubbidire e di comandare. Con una istituzione sì bella che non dovea sperarsi da' Re di Persia e dalla lor Nobiltà, se si avesse avuta

Plat. Alcib. I.

Xenoph. de exped. Cyri jun. lib. I.

altret-

altrettanta cura di ben dirigerli nel progresso della loro età, quanta aveasene di ben ammaestrarli nella lor fanciullezza? Ma i costumi corrotti della Nazione li strascinavan ben tosto ne' piaceri, da' quali niuna educazione poteva allontanarli. Bisogna tuttavia confessare, che malgrado la dilicatezza de' Persiani, malgrado la cura che aveano della lor bellezza e del loro ornamento, non mancavano di valore. Se ne sono eglino sempre piccati, e ne diedero de' celebri contrassegni. L'arte militare avea fra loro la meritata preferenza, come quella, all'ombra della quale possono tutte l'altre esercitarsi in riposo. Ma non ne conobbero mai il fondo, nè seppero quanto può in un Esercito la severità, la disciplina, la disposizione delle truppe, l'ordine delle marce e degli accampamenti, e finalmente una retta condotta, che senza confusione ed a proposito fa muovere que' gran Corpi. Credevano aver fatto il tutto, quando avevano adunato senza scelta un popolo immenso, che andava molto risolutamente, ma senza ordine, al combattimento; e si trovava imbarazzato da una moltitudine infinita di persone inutili, che solo per diletto conduceano seco i Re ed i Grandi. Attesochè la lor dilicatezza era sì grande, che voleano trovar nell'esercito la stessa magnificenza e le stesse delizie de' luoghi, ne' quali la Corte faceva il suo ordinario soggiorno; di modo che i Re marciavano accompagnati dalle lor Mogli, dalle lor Concubine, da' loro Eunuchi, e da tuttociò che serviva a' loro piaceri. Seguivangli in una prodigiosa abbondanza i vasi d'oro e d'argento, ed i mobili prezio-

Xen. Occon.

O 4 si,

sì, ed in somma tutto l'arredo che una tal vita richiede. Un esercito di tal maniera composto, e di già imbarazzato dalla moltitudine eccessiva de' suoi soldati, era aggravato dal numero immenso di coloro che non maneggiavano l'armi. In quella confusione, non era possibile il muoversi di concerto; gli ordini non giungeano mai in tempo, ed in un'azione il tutto andava come potea, senza che alcuno provvedervi potesse. In oltre, era necessario il terminare ben presto, e passare rapidamente per un paese; perchè questo corpo immenso, ed avido non solo di ciò ch'era necessario per la vita, ma ancora di ciò che serviva al diletto, consumava il tutto in poco tempo, e si dura fatica a comprendere di dove trar potesse la sua sussistenza..

Tuttavia, con quel grande apparato, i Persiani spaventavano i popoli, che meglio di loro non intendean la guerra. Quegli stessi, che la intendeano, si trovarono o indeboliti dalle proprie lor divisioni, ovvèro oppressi dalla moltitudine de' loro nemici; e con questo l'Egitto, tutto che fastoso, qual era, e per la sua antichità, e per le sue savie istituzioni, e per le conquiste del suo Sesostri, divenne a' Persiani soggetto. Non fu lor difficile il domar l'Asia Minore, e parimente le Colonie Greche, dalla delicatezza dell'Asia contaminate. Ma quando giunsero alla stessa Grecia, trovarono ciò che non aveano mai veduto; una Milizia regolata, Capi pratici, Soldati avvezzi a viver col poco, Corpi induriti alla fatica, i quali la lotta, e gli altri ordinarj esercizj in quel paese rendeano destri, ed Eserciti per verità me-

mediocri, ma simili a que' corpi vigorosi, ne' quali sembra che il tutto sia nerbo, e tutto è ripieno di spirito; del rimanente sì ben comandati, e sì docili agli ordini de' lor Generali, che sarebbesi creduto non aver i Soldati che un' anima stessa, tanto concerto vedeasi ne' lor movimenti.

Ma quello che di più grande avea la Grecia, era una ferma antiveditrice Politica, che sapeva abbandonare, azzardare, e difendere ciò ch' era necessario; e quello ch' è ancora più grande, un coraggio, reso invincibile dall' amor della libertà e della Patria.

I Greci naturalmente ripieni di spirito e di coraggio erano stati di buon' ora coltivati da' Re e dalle Colonie venute di Egitto, ch' essendosi stabilite da' primi tempi in diverse parti del paese, aveano da per tutto sparsa l'eccellente polizia degli Egizj. Da questa avevano appresi gli esercizj del corpo, la lotta, il corso a piedi, il corso a cavallo e su i carri, e gli altri esercizj da essi ridotti alla lor perfezione colle gloriose Corone de' Giuochi Olimpici. Ma quello che di migliore loro avevano insegnato gli Egizj, era il rendersi docili, e il lasciarsi formar dalle Leggi ordinate al ben pubblico. Non erano eglino Privati, i quali non pensano che a' lor interessi, e non sentono i mali dello Stato se non quanto ne soffrono eglino stessi, o il riposo della loro Famiglia ne resta turbato. I Greci erano ammaestrati a considerarsi, e a considerare la lor Famiglia come parte di un Corpo maggiore ch'era il Corpo dello Stato. I Padri nudrivano in questo spirito i loro Figliuoli; ed i Figliuoli imparavano fin dalla

cuna

cuna a risguardare la Patria come una Madre comune, alla quale più ancora appartenenano che a' loro parenti. La parola Civiltà non significava solamente tra i Greci la dolcezza ed il rispetto reciproco che rende sociabili gli Uomini: l'Uomo civile altro non era che un buon Cittadino, il quale sempre si considera come membro dello Stato, si lascia condurre dalle Leggi, e cospira insieme con esse al ben pubblico, senza intraprendere contra alcuno cosa veruna. Gli antichi Re che la Grecia aveva avuti in diversi paesi, un Minos, un Cecrope, un Teseo, un Codro, un Temene, un Ctesifonte, un Euristene, un Patroclo, e gli altri simili, aveano questo spirito in tutta la Nazione diffuso. Furono tutti popolari, non adulando il Popolo, ma proccurando il suo bene, e facendo regnare la Legge.

Plat. de Leg. III.

Che dirò della severità de' Giudizj? Qual Tribunale più grave trovossi mai di quello dell' Areopago, sì rispettato in tutta la Grecia, che dicevasi, esservi comparsi i medesimi Iddii? Egli sino da' primi tempi è stato famoso: e Cecrope apparentemente l'avea fondato sul modello de' Tribunali di Egitto. Alcuna società non ha conservata per sì gran tempo la riputazione della sua antica severità, e l'eloquenza ingannevole ne fu sempre esiliata.

I Greci così regolati a poco a poco si credettero capaci di governarsi da se stessi, e le Città per la maggior parte si formarono in Repubbliche. Ma savj Legislatori, che comparvero in ogni paese, un Talete, un Pitagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, un Filolao, e tant'altri nella Storia espres-

si,

si, impedirono che la libertà degenerasse in licenza. Leggi semplicemente scritte e in picciol numero, tenevano i Popoli nel dovere, e li faceano concorrere al ben comune del paese.

L' idea di libertà da una tal condotta inspirata, era maravigliosa. Attesochè la libertà che si figuravano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè a dire, alla stessa ragione da tutto il Popolo riconosciuta. Non voleano che gli Uomini avessero fra loro potestà alcuna. Gli Uffiziali pubblici temuti nello spazio del lor Ministero, ritornavano ad esser privati, che non avevano altra autorità se non quanta ne dava ad essi la loro pratica. La Legge era considerata come la padrona; ella stabiliva gli Ufficiali, ne regolava la potestà, e finalmente castigava la loro malvagia amministrazione.

Non trattasi qui di esaminare, se queste idee sieno tanto sode, quanto speziose. La Grecia in somma n' era invaghita, e preferiva gl' inconvenienti della libertà a quelli della legittima soggezione, benchè in effetto molto minori. Ma siccome ogni forma di governo ha i suoi vantaggi, quello che la Grecia traeva dal suo, era che i Cittadini tanto più prendevano amore al lor paese, quanto lo reggevano in comune, ed ogni privato potea giungere a' primi Onori.

Quello, che fece la Filosofia per conservare lo Stato della Grecia, non è credibile. Quanto più que' Popoli erano liberi, tanto più era necessario lo stabilirvi per via di buone ragioni le regole de' costumi e quelle della società. Pitagora, Talete, Anassago-

sagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotele, ed una infinità d'altri, riempirono di questi bei precetti la Grecia. Vi furono degli Uomini fantastici, che di Filosofi presero il nome; ma quelli, ch'eran seguiti, erano coloro, che insegnavano a sacrificar l'interesse particolare e la vita medesima all'interesse generale e alla salute dello Stato; ed era massima più comune tra' Filosofi, che fosse necessario, o il ritirarsi da' pubblici affari, o il non risguardarvi che il pubblico bene.

Perchè parlar de' Filosofi? I Poeti medesimi, ch'erano fra le mani di tutto il popolo, recavano ad esso più istruzione che divertimento. Il più famoso tra i Conquistatori considerava Omero come un Maestro, che a ben regnar gl'insegnava. Questo gran Poeta non insegnava meno a ben ubbidire che ad essere buon Cittadino. Egli, e tanti altri Poeti, l'opere de' quali non son men gravi che aggradevoli, non celebrano se non l'arti utili alla vita umana, non respirano se non il ben pubblico, la Patria, la società, e quella maravigliosa civiltà, che abbiamo espressa.

Quando la Grecia così educata mirava gli Asiatici colla loro dilicatezza, col loro ornamento, e colla loro bellezza simile a quella delle femmine, non avea per essi se non disprezzo. Ma la lor forma di governo, la quale non avea per regola se non la volontà del Principe, signora di tutte le Leggi, eziandio delle più sacre, le inspirava dell'orrore; e l'oggetto più odioso che avesse tutta la Grecia, erano i Barbari.

Isoc. Paneg.

Quest'

Quest' odio era nato tra' Greci de' primi tempi, ed era lor divenuto come naturale. Una delle cose che rendeva amabile la Poesia d'Omero, è, che egli cantava le vittorie ed i vantaggi della Grecia sopra l'Asia. Dalla parte dell'Asia era Venere, cioè a dire, i piaceri, i folli amori, e la dilicatezza: dalla parte della Grecia era Giunone, cioè a dire la gravità coll'amor conjugale, Mercurio colla elequenza, Giove, e la Saviezza politica. Dalla parte dell'Asia, Marte impetuoso e brutale, cioè a dire, la guerra fatta con furore: dalla parte della Grecia era Pallade, cioè a dire, l'arte militare ed il valore dall'ingegno condotto. La Grecia sin da quel tempo avea sempre creduto, che la sua porzione naturale fosse l'intelligenza e il vero coraggio. Non potea soffrire che l'Asia pensasse a soggiogarla; e sottomettendosi a quel giogo, avrebbe creduto soggettare la virtù al piacere, l'anima al corpo, e il vero coraggio ad una forza insensata che sol consistea nella moltitudine.

La Grecia era di questi sentimenti ripiena, quando fu assalita da Dario Figliuolo d'Istaspe e da Serse, con eserciti, la numerosità de' quali sembra favolosa, tanto è smisurata. Subito si prepara ognuno a difendere la sua libertà. Benchè tutte le Città della Grecia facessero altrettante Repubbliche, le riunì l'interesse comune, e non trattossi fra loro se non di vedere chi più facesse in favor del ben pubblico. Nulla costò agli Ateniesi l'abbandonare la lor Città al sacco e all' incendio; e dopo di aver salvati i vecchi loro, e le lor femmine co' loro figliuo-

li,

ne era dura e laboriosa: l'una e l'altra amava la gloria e la libertà; ma in Atene, la libertà naturalmente tendeva alla licenza; e ristretta dalle Leggi severe in Lacedemone, quanto più reprimevasi al di dentro, tanto più cercava a dilatarsi dominando al di fuori. Atene volea pur dominare, ma con un altro principio. L' interesse mescolavasi colla gloria. I suoi Cittadini erano eccellenti nell'Arte del navigare, e il mare, in cui regnava, l'aveva arricchita. Per restar sola padrona di tutto il commercio, non v'era cosa alcuna che soggiogar non volesse; e le sue ricchezze, che le inspiravano questo desiderio, le somministravano il mezzo per soddisfarlo. Per lo contrario in Lacedemone era sprezzato il denaro. Come tutte le sue Leggi tendevano a fare una Repubblica guerriera, la gloria dell' armi era il solo incanto, da cui fossero posseduti gli animi de' suoi Cittadini. Da questo naturalmente traeva l'origine la sua volontà di dominare, e quanto più era superiore all' interesse, tanto più abbandonavasi all' ambizione.

Lacedemone colla sua vita regolata era costante nelle sue massime, e ne'suoi disegni. Atene era più vivace, ed il Popolo v'era troppo padrone. La Filosofia, e le Leggi faceano per verità de' belli effetti in naturali tanto eccellenti, ma la sola ragione non era di rattenerli bastante. Un Ateniese savio, e che conoscea maravigliosamente il naturale del suo paese, c'insegna, che il timore era necessario a quegli spiriti troppo vivaci, e troppo liberi; e che non vi fu più modo di governarli, quando la vittoria

Plat. de Leg. III.

toria

toria di Salamina gli ebbe assicurati contra i Persiani.

Allora due cose furono la loro rovina, la gloria delle lor belle azioni, e la sicurezza, nella quale credeano di essere. I Magistrati non erano più ascoltati; e siccome la Persia era afflitta da una eccessiva suggezione, così Atene, dice Platone, sentì i mali di una eccessiva libertà.

Queste due gran Repubbliche tanto contrarie ne' loro costumi, e nella loro condotta, l'una coll'altra s'imbarazzavano nel disegno, che aveano di soggiogare tutta la Grecia; di modo che sempre eran nemiche, più ancora per l'opposizione de' loro interessi, che per l'incompatibilità de' loro genj.

Le Città Greche non voleano nè dell'una nè dell'altra il dominio, attesochè oltre il desiderare ognuna di poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di queste due Repubbliche l'Impero. *Arist. Polit.* VIII.4. Duro era quello di Lacedemone. Osservavasi nel suo Popolo un certo che d'intrattabile. Un governo troppo rigido, e una vita troppo laboriosa vi rendea gli animi troppo superbi, troppo austeri, e troppo imperiosi: oltrechè era necessario risolversi di non esser mai in pace sotto l'Impero di una Città, ch'essendo formata per la guerra, non potea conser- *Id.* VII. 14. varsi se non continuandola senza interruzione. Così i Lacedemoni voleano comandare, e tutti temeano, *Xenoph. de Rep. Lac. Plat. de Rep.* VIII. che comandassero. Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci, e più graditi. Non v'era cosa più deliziosa a vedersi della loro Città, nella qual eran perpetui i giuochi e le feste; l'ingegno, la libertà,

e le

e le passioni esponeano tutto giorno nuovi spettacoli. Ma la loro condotta ineguale dispiaceva a' loro confederati, ed era ancora più insopportabile a'loro sudditi. Era d'uopo sopportare la bizzarria di un Popolo adulato, cioè a dire, secondo Platone, qualche cosa di più pericoloso di quella di un Principe contaminato dall'adulazione.

Queste due Città non permettevano alla Grecia lo stare in riposo. Voi avete veduta la guerra del Peloponneso e l'altre sempre causate o mantenute dalle gelosie di Lacedemone, e di Atene. Ma le stesse gelosie, che turbavan la Grecia, in qualche modo la sostenevano, e le impedivano di cadere sotto la dipendenza dell'una, o dell'altra di queste Repubbliche.

I Persiani si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Così tutto il secreto della loro Politica, era il mantenere quelle gelosie, e il fomentare quelle divisioni. Lacedemone, ch'era la più ambiziosa, fu la prima a farli entrare fra le dissensioni de'Greci. Vi entrarono nel disegno di rendersi Signori di tutta la Nazione: e solleciti di affievolire i Greci gli uni con gli altri, non attendeano se non il momento di opprimerli tutt'insieme. Già le Città di Grecia non consideravano nelle lor Guerre se non il Re di Persia, da esse denominato il Gran Re, ovvero il Re per eccellenza, come s'elleno si fossero di già riputate sue suddite; ma non era possibile, che l'antico spirito della Grecia non si risvegliasse vicina a cadere in servitù, e nelle mani de'Barbari. Alcuni piccoli Re Greci in-

Plat. de Leg. III. Isac. Paneg. &c.

trapresero ad opporsi a quel gran Re, e a rovinare il suo Impero. Con un piccolo esercito, ma nutrito nella disciplina, che abbiam veduta, Agesilao Re di Lacedemone fece tremare i Persiani nell' Asia Minore, e mostrò che si potevano abbattere. Le sole divisioni della Grecia arrestarono le sue conquiste; ma occorse in quel tempo, che il giovane Ciro fratello di Artaserse si ribellò contra di lui. Aveva egli diecimila Greci nelle sue Truppe, che soli non poterono esser rotti nella sconfitta universale del suo esercito. Egli fu ucciso nella battaglia, e per quanto si dice, per mano di Artaserse. I nostri Greci si trovavano senza Protettore in mezzo a' Persiani, e ne' contorni di Babilonia. Intanto Artaserse vittorioso non potè nè obbligarli a depor volontariamente l'armi, nè costringerveli. Eglino concepirono l'ardito disegno di attraversare in ordinanza tutto il di lui Impero per ritornare nel lor paese, e vi riuscirono. Questa è la bella Storia, che si trova sì ben descritta da Senofonte nel suo libro della Ritirata de' diecimila, o della spedizione del Giovane Ciro. Tutta la Grecia vide allora piucchè mai, ch' ella nutriva una milizia invincibile, alla quale tutto dovea cedere, e che le sue sole divisioni la poteano sottomettere ad un nemico troppo debole per resisterle, quando ella fosse unita.

Polyb. lib. II. c. 6.

Filippo Re di Macedonia, egualmente destro e valoroso, fu così ben circospetto intorno a' vantaggi, che gli somministrava, contra tante Città e Repubbliche divise, un Regno, piccolo in vero, ma unito, ed in cui la Possanza Reale era assoluta, che final-

finalmente, parte per destrezza, e parte per forza, si rese più possente della Grecia, ed obbligò tutt' i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra il comun nemico. In queste occasioni restò ucciso: ma Alessandro suo Figliuolo succedette nel suo Regno, e ne' suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma ancor trionfanti, e divenuti per tanti successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore e disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori a' Persiani, e a' loro simili.

Dario, che regnava al suo tempo in Persia, era giusto, prode, generoso, amato da' suoi Popoli, e non era mancante nè di spirito, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se lo paragonate con Alessandro, il suo spirito con quel genio penetrante e sublime, il suo valore colla grandezza, e colla costanza di quel coraggio invincibile, che dagli ostacoli si sentiva animato, con quell'ardor immenso di accrescere tutto giorno il suo nome, che lo facea preferire a tutt' i pericoli, a tutte le fatiche, a mille morti, il minor grado di gloria; finalmente, con quella confidenza, che gli facea sentire nel fondo del suo cuore, che tutto gli dovesse cedere, come ad un uomo, che la sua sorte rendeva agli altri superiore; confidenza, ch' egli inspirava non solo a' suoi Capi, ma ancora a' minori de' suoi soldati, da lui con questo mezzo resi superiori alle difficoltà, ed a loro stessi; giudicherete agevolmente a qual de' due appartenesse la vittoria. E se aggiungete a queste cose i vantaggi de' Greci, e

de' Macedoni sopra i loro nemici, confesserete che la Persia assalita da un tal Eroe, e da tali eserciti, non potea più evitare il cambiar di Padrone. Così scoprirete nello stesso tempo ciò che ha rovinato l'Impero de' Persi, e ciò che ha innalzato quel di Alessandro.

Per facilitargli la vittoria, occorse che la Persia perdette il solo Generale ch' ella oppor potesse a' Greci: era questi Mennone Rodiano. Finattantochè Alessandro ebbe a fronte un Capitano tanto famoso, potè gloriarsi di aver vinto un nemico degno di se. In vece di arrischiare contra i Greci battaglia generale, volea Mennone, che lor si contendessero tutt' i passi, si togliessero le vettovaglie, si andasse ad assalirli in casa loro, e con un attacco vigoroso si costringessero a venir a difendere il lor paese. Alessandro vi avea provveduto, e le truppe, che avea lasciate ad Antipatro, erano sufficienti per custodire la Grecia. Ma la sua buona fortuna lo liberò ad un tratto da quest' imbarazzo. Sul principio di una diversione, che già inquietava tutta la Grecia, Mennone morì, e d'ogni altra cosa burlossi Alessandro.

Diod. XVII. sect. 1.

Fece questo Principe la sua entrata in Babilonia con una pompa, che superò tutto ciò che mai avea veduto l'Universo; e dopo di aver vendicata la Grecia, dopo di aver soggiogate con una incredibil prontezza tutte le terre del Dominio Persiano, per assicurare da tutte le parti il suo nuovo Impero, o piuttosto per contentare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di quello di Bacco, entrò

trò nell' Indie, dove portò le sue conquiste più avanti di quel famoso Vincitore. Ma colui, che non potè esser arrestato da' deserti, da' fiumi, e da' monti, fu costretto di cedere a' soldati stanchi, che gli dimandavano riposo. Ridotto a contentarsi de' superbi monumenti, che lasciò sulle rive dell' Araspe, ricondusse il suo esercito per una strada diversa da quella, che avea tenuta, e domò tutt' i paesi, che trovò nel suo passaggio.

Ritornò in Babilonia temuto e rispettato, non come un Conquistatore, ma come un Dio. Ma quest' Impero formidabile da lui conquistato non durò maggior tempo della sua vita, che fu molto breve. In età di trentatrè anni, nel mezzo de' più vasti disegni, che un Uomo avesse giammai conceputi, e colle più giuste speranze di un felice successo, morì senz' aver avuto il còmodo di stabilire solidamente i suoi affari, lasciando un Fratello debole, e Figliuoli in età tenera, incapaci di sostenere un sì gran peso. Ma quello, che v' era di più funesto per la sua famiglia, e pel suo Impero, è, ch' egli lasciava Capitani, a' quali aveva insegnato il non respirar se non ambizione e guerra. Previde a qual eccesso si sarebbon portati, allorchè egli più al Mondo non fosse. Per rattenerli, e per non restar deluso di sua elezione, non ardì nominare nè il suo Successore, nè il Tutore de' suoi figliuoli. Solamente predisse, che i suoi Amici avrebbero celebrate le sue esequie con sanguinose battaglie, e spirò nel fiore della sua età, ripieno delle funeste immagini della confusione, che dovea seguir la sua morte.

In fatti avete veduta la divisione del suo Impero, e l'orribil rovina di sua Famiglia. La Macedonia, suo antico Regno da tanti Secoli tenuto da' suoi Antenati, fu assalito da tutte le parti come Successione vacante, e dopo di essere stato per gran tempo la preda del più forte, passò finalmente in un'altra Famiglia. Così questo gran Conquistatore, il più famoso, e il più illustre, che fosse giammai, è stato l'ultimo Re della sua Stirpe. S'egli fosse restato pacifico nella Macedonia, la grandezza del suo Impero non avrebbe tentati i suoi Capitani, e avrebbe potuto lasciare a' suoi Figliuoli il Regno de' suoi Antenati. Ma perchè era stato troppo possente, fu causa della rovina di tutt' i Suoi: ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

La sua morte fu di questa gran rivoluzione la sola causa. Attesochè, bisogna dire a sua gloria, che se mai Uomo alcuno è stato capace di sostenere un Impero sì vasto, benchè conquistato di recente, questi fu senza dubbio Alessandro, perchè non avea minore spirito, che coraggio. Non si dee dunque imputare a' suoi errori, benchè n' abbia commessi de' grandi, la caduta di sua Famiglia, ma alla sola mortalità; se pure non si vuol dire, che un Uomo del suo genio, e dalla sua ambizione sempre impegnato ad intraprendere, non avrebbe mai trovato il comodo di stabilire le cose.

Sia come si voglia, veggiamo nel suo esempio, che oltre gli errori, i quali potrebbero esser corretti dagli Uomini, cioè a dire, quelli che commettono per cagione di collera, o d'ignoranza, v'è un debo-

debole irrimediabile, attaccato inseparabilmente agli umani disegni; e quest' è la mortalità. Per questa causa, tutto può in un momento cadere; il che a confessare ci sforza, che siccome il vizio più attaccato alle cose umane, se m' è lecito il dir così, e da esse più inseparabile, è la lor propria caducità; così colui che sa conservare, e rendere stabile uno Stato, ha trovato un più alto punto di Saviezza, che colui, il quale sa sempre conquistare, e guadagnare delle Battaglie.

Non è necessario, che io vi racconti minutamente ciò, che fece perire i Regni fondati sulle rovine dell' Impero di Alessandro, cioè a dire, quello di Siria, quello di Macedonia, e quello di Egitto. La causa comune della loro rovina è l' essere stati costretti a cedere ad una possanza maggiore, che fu la possanza Romana. Se tuttavolta volessimo considerare l' ultimo stato di queste Monarchie, troveremmo facilmente le cause immediate della loro caduta; e fra l' altre cose vedremo, che la più potente di tutte, cioè a dire, quella di Siria, dopo di essere stata scossa dalla dilicatezza, e dal lusso della Nazione, ricevette finalmente il mortal colpo dalla divisione de' suoi Principi.

CAPO VI.

L' Impero Romano, e di passaggio quello di Cartagine, e sua malvagia costituzione.

Siamo finalmente giunti a quel grande Impero, che ha ingojati tutti gl' Imperi dell' Universo; da cui son derivati i maggiori Regni del Mondo da noi abitato; di cui rispettiamo ancora le Leggi, e dobbiamo per conseguenza conoscer meglio di tutti gli altri Imperi. Voi ben intendete, Serenissimo Signore, che io parlo dell' Impero Romano. Ne avete veduta in tutta la sua continuazione la lunga e memorabile Storia. Ma per intendere perfettamente le cause dell' ingrandimento di Roma, e quelle delle gran mutazioni, che sono accadute nel suo stato, attentamente considerate co' costumi de' Romani i tempi, da' quali dipendono tutt' i movimenti di quel vasto Impero.

Fra tutt' i Popoli del Mondo il più superbo, e il più ardito, ma tutto insieme il più regolato ne' suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più accorto, il più laborioso, e in somma il più paziente, è stato il Popolo Romano.

Da tutto ciò formossi la miglior Milizia, e la più avveduta, la più soda, e la più seguita Politica, che fosse giammai.

Il Capitale di un Romano, per dir così, era l' amore della sua Libertà, e della sua Patria. Una di queste cose gli faceva amar l' altra: attesochè aman-

amando la sua Libertà, amava ancora la sua Patria, come una Madre, che lo nutriva tra sentimenti egualmente liberi, e generosi;

Sotto questo nome di Libertà, i Romani si figuravano insieme co' Greci uno stato, nel quale alcuno non fosse soggetto se non alla Legge, e la Legge fosse più possente, che gli Uomini.

Del rimanente, benchè Roma fosse nata sotto un Governo Reale, aveva eziandio sotto i suoi Re una libertà poco conveniente ad una regolata Monarchia. Attesochè oltre l'essere elettivi i loro Re, e il farsene l'elezione da tutto il Popolo, apparteneva al Popolo ancora il confermare le Leggi, e il risolvere la pace, ovvero la guerra. V'erano ancora de' casi particolari, ne' quali i Re cedevano al Popolo il sovrano giudizio: testimonio Tullo Ostilio, che non avendo l'ardire nè di condannare, nè di assolvere Orazio, colmo tutto insieme, e di onore per aver vinti i Curiazj, e di vergogna per aver uccisa sua sorella, lo fece giudicar dal Popolo. Così i Re non aveano propriamente se non il comando degli Eserciti, e l'autorità di convocare le adunanze legittime, di proporvi gli affari, di mantenere le Leggi, e di eseguire i pubblici Decreti.

Allorchè Servio Tullio concepì il disegno, che avete veduto, di cambiar Roma in Repubblica, accrebbe in un Popolo di già sì libero l'amor della libertà; e da questo potete giudicare quanto i Romani ne furono gelosi, quando l'ebbero gustata intera sotto i lor Consoli.

Ancora si ha dell'orrore scorgendo nelle Storie la dolo-

dolorosa costanza del console Bruto, allorchè fece morire avanti gli occhi proprj i suoi due figliuoli, che s'erano lasciati trasportare alle pratiche secrete, che i Tarquinj facevano in Roma per ristabilirvi il loro dominio. Quanto fu confermato nell'amor della libertà un Popolo, che vedea quel Console severo sacrificare alla libertà la sua propria famiglia! Non bisogna più maravigliarsi, se in Roma furono disprezzati gli sforzi de' Popoli circonvicini, che intrapresero a ristabilire gli esiliati Tarquinj. Invano li prese in sua protezione il Re Porsenna. I Romani quasi morti di fame, gli fecero conoscere colla loro costanza, che per lo meno voleano morir liberi. Il Popolo fu ancora più costante del Senato; e tutta Roma fece dire a quel Re possente, il quale l'avea ridotta all'estremo, che cessasse d'intercedere a favor de' Tarquinj, poichè risoluta di arrischiar tutto per la sua libertà, riceverebbe piuttosto i suoi Nemici, che i suoi Tiranni. Porsenna maravigliatosi della fierezza di quel Popolo, e dell'ardimento piucchè umano di alcuni privati, risolvette di lasciar i Romani godere in pace di una libertà, che tanto bene sapean difendere.

Dion. Halic. l. V.

Tit. Liv. II. 13. 15.

La libertà era dunque ad essi un tesoro, che preferivano a tutte le ricchezze dell'Universo. Avete perciò veduto, che ne' lor principj, e parimente nel maggior avanzamento de' lor progressi, la povertà per essi non era un male, anzi per lo contrario, era da essi considerata come un mezzo per conservare la lor libertà più intatta; nulla essendovi di più libero, nè di più indipendente di un Uomo, che

sa

sa viver col poco, e senz' attendere cosa alcuna dall' altrui protezione o liberalità, non fonda la sua sussistenza se non sopra la sua industria, e sopra la sua fatica.

Quest' è quanto facevano i Romani. Pascere del bestiame, coltivare là terra, privarsi di quanto poteano, vivere con risparmio, e di fatica: ecco qual fosse la loro vita; con questo manteneano la loro famiglia, che da essi avvezzavasi a somiglianti fatiche.

Ha ragione di dire Tito Livio, non esservi mai stato alcun Popolo, presso di cui la frugalità, il risparmio, o la povertà sieno state per più lungo tempo in onore. I Senatori più illustri, non considerandosene, che l' esteriore, poco differivano da' Contadini: e non aveano splendore, nè maestà, se non in pubblico, e nel Senato. Del rimanente trovavansi occupati dall' agricoltura, e dall' altre cure della vita contadinesca, allorchè andavasi a cercarli per dar loro il comando dell' armi. Questi esempj sono frequenti nella Storia Romana. Curio e Fabrizio, que' gran Capitani, che vinsero Pirro, Re tanto ricco, non aveano se non piatti di terra; e il primo, al quale i Sanniti ne offerirono d' oro e d' argento, rispose, che il suo diletto non consisteva nell' averne, ma nel comandare a chi ne avea. Dopo di aver trionfato, ed arricchita la Repubblica colle spoglie de' suoi nemici, non aveano con che farsi sotterrare. Questa moderazione durò ancora in tempo delle Guerre Puniche. Nella prima, vedesi Regolo Generale dell' armi Romane dimandar il suo congedo al Sena- *Tit. Liv. Ep. lib. XVIII.*

Senato per andar a coltivare il suo podere, nel tempo di sua lontananza lasciato in abbandono. Dopo la rovina di Cartagine, veggonsi ancora de' grandi esempj della primiera semplicità. Emilio Paolo, che aumentò il tesoro pubblico col ricco tesoro de' Re di Macedonia, vivea secondo le regole dell' antica moderatezza, e morì povero. Mummio, rovinando Corinto, non si approfittò, se non a favore del pubblico, delle ricchezze di quella Città opulenta e voluttuosa. Così le ricchezze erano disprezzate: la moderazione e l'innocenza de' Generali Romani erano l'ammirazione de' Popoli soggiogati.

Cic. II. Off.

Tuttavia in questo grand' amore della povertà i Romani non risparmiavano cosa alcuna, quando trattavasi della magnificenza, e dell' abbellimento della loro Città. Fino da' loro principj, tali furono l'Opere pubbliche, che Roma non se ne arrossì nè pure, allorchè si vide padrona del Mondo. Il Campidoglio fabbricato da Tarquinio il superbo, e il Tempio che in quella Fortezza innalzò a Giove, erano degni sin da quel punto della maestà del maggior degli Dei, e della gloria futura del Popolo Romano. Tutto il rimanente corrispondeva a quella grandezza. I Tempj principali, le Piazze pubbliche, le strade maestre, gli Acquidotti, le Cloache medesime, e le Chiaviche della Città avevano una magnificenza, che sembrarebbe incredibile, se non fosse attestata da tutti gli Storici, e confermata dagli avanzi, che ne veggiamo. Che dirò della pompa de' trionfi, delle cerimonie della Religione, de' giuochi, e degli spettacoli, che facevansi al Popolo? In somma tuttociò che

Tit. Liv. I. 51. 55 56. Id. VI. 5.

Dion. Hal. III. 4.

Tac. hist. III. 72.

Plin. XXXVI. 15.

Dion. Halic. VII. Ant. Rom.

che serviva al pubblico, tuttociò che potea dar a' Popoli una grand'idea della lor Patria comune, faceasi con profusione per quanto lo potea permettere il tempo. Il risparmio regnava soltanto nelle case private. Colui, che aumentava le sue rendite, e rendea più fertili le sue terre colla sua industria, e colla sua fatica, colui ch'era miglior economo, e più toglieva a se stesso, si stimava più libero, più possente, e più felice.

Non v'ha cosa più lontana da una tal vita, quanto la dilicatezza. Tutto piuttosto tendeva all'altro eccesso, voglio dire, all'austerità. Perciò i costumi de' Romani aveano naturalmente qualche cosa, non solo di aspro, e di rigido, ma eziandio di selvaggio, e di feroce. Ma non tralasciarono cos'alcuna per sottometter se stessi a buone leggi; e il Popolo più geloso della sua libertà, che mai avesse veduto l'Universo, si trovò nello stesso tempo il più sottomesso a' suoi Magistrati, e alla legittima Potestà.

La milizia di un tal Popolo non potea non esser ammirabile, perchè vi si trovava unita a coraggi costanti, ed a corpi vigorosi, una sì pronta, e sì esatta ubbidienza.

Le Leggi di questa milizia erano dure, ma necessarie. La vittoria era pericolosa, e sovente mortale a coloro, che la guadagnavano contra gli ordini. Vi andava la vita, non solo nel fuggire, nel depor le sue armi, nell'abbandonar il suo posto; ma eziandio nel muoversi, per così dire, e nello scuotersi un poco senza il comando del Generale.

Chi

Chi deponea l'armi avanti al nemico, chi piuttosto lasciavasi prendere, che morire gloriosamente per la sua Patria, era giudicato indegno d'ogni assistenza. Per l'ordinario non più si metteano nel numero de' Cittadini i prigioni, e lasciavansi a' nemici come recise membra della Repubblica. Avete veduto presso Floro, e Cicerone la Storia di Regolo, che persuase al Senato a spese della propria sua vita, l'abbandonare i prigioni a' Cartaginesi. Nella guerra di Annibale, e dopo la perdita della battaglia di Canne, cioè a dire, nel tempo in cui Roma esausta per tante perdite, era più mancante di soldati, il Senato volle pittosto armare contra il suo costume ottomila schiavi, che riscattare ottomila Romani, che non gli sarebbero costati di più che la nuova milizia, di cui fu d'uopo far leva. Ma nella necessità degli affari fu piucchè mai stabilito come Legge inviolabile, che un Soldato Romano dovesse o vincere o morire.

Cic. de Off III. Flor. II. 2.

Polyb. VI. 55 Tit. Liv. XXII. 57. 58 Cic. de Off. III.

Con questa massima l'Armate Romane, benchè sconfitte e rotte, combattevano e si riordinavano persino all'ultimo; e come osserva Sallustio, trovasi fra' Romani maggior numero di gente punita per aver combattuto senz'averne avuto l'ordine, che per aver presa la fuga, e lasciato il suo posto; di modo che avea più bisogno di esser raffrenato il coraggio, di quello avesse bisogno la viltà di essere stimolata.

Sallust. de bell Catil. IX.

Al valore unirono lo spirito e l'invenzione. Oltre l'essere da se stessi applicati ed ingegnosi, sapeano maravigliosamente approfittarsi di tutto ciò

che

che vedeano negli altri popoli di comodo pegli accampamenti, pegli ordini della battaglia, per la sorta stessa dell'armi; in somma tanto per facilitare l'attacco, quanto per agevolar la difesa. Avete veduto presso Sallustio ed altri Autori, ciò che i Romani hanno imparato da' loro vicini, e da' loro stessi nemici. Chi non sa, aver eglino appresa da' Cartaginesi l'invenzione delle galee, colle quali gli hanno battuti, e in somma aver eglino avuto da tutte le nazioni ad essi note, con che tutte superarle?

In fatti, è cosa certa per propria lor confessione, che i Galli li superavano in forza di corpo, e non cedeano loro in coraggio. Polibio ci fa vedere che in una occasion decisiva i Galli per altro più forti in numero mostrarono maggior ardire de' Romani, benchè fossero risoluti; e veggiamo nondimeno in quella stessa occasione i Romani inferiori in tutto il rimanente superare i Galli, perchè eglino sapeano scegliere armi migliori, disporsi in miglior ordine, e meglio servirsi del tempo nella battaglia. Tutto ciò potrete vedere un giorno presso Polibio; e sovente avete voi stesso osservato ne' Comentarj di Cesare, che i Romani comandati da quel grande Uomo hanno soggiogati i Galli, più ancora colla destrezza dell'arte militare, che col loro valore.

Polyb. XI. 28. & *seq.*

I Macedoni tanto gelosi di conservare l'ordine antico della loro milizia formata da Filippo e da Alessandro, credeano la loro Falange invincibile, e non poteano persuadersi che l'ingegno umano fosse capace di trovar qualche cosa di più forte. Tuttavia

via lo stesso Polibio, e dopo di lui Tito Livio, hanno dimostrato, che considerando solamente la natura degli Eserciti Romani e Macedoni, questi non potevano a lungo andare non esser battuti, perchè la Falange Macedone, che non era se non un grosso battaglione quadrato, da tutte le parti molto spesso, non potea muoversi se non tutto in una volta, dove che l'esercito Romano in piccioli corpi distinto, era più pronto e più disposto ad ogni sorta di azione.

Polyb. XXVII. in excerp. e XXIV. & seq. Tit. Liv. IX. 19. 11. 19. &c

I Romani hanno dunque trovata, ovvero hanno subito appresa l'arte di dividere gli eserciti in molti battaglioni e squadroni, e di formare i corpi di riserva, il movimento de' quali è tanto proprio a spingere o sostenere ciò che da una o dall'altra parte è per cedere. Fate marciare contra truppe in questa guisa disposte la Falange Macedone: questa grossa e grave macchina sarà terribile per verità ad un esercito, sul quale andrà a gettarsi con tutto il suo peso; ma, come discorre Polibio, non può ella conservar lungo tempo la sua proprietà naturale, cioè a dire, la sua solidità e la sua consistenza, perchè ha bisogno di luoghi proporzionati, e per dir così, fatti a bello studio; e in mancanza di trovarli, da se stessa s'imbarazza, o piuttosto col proprio suo movimento si rompe. Oltrechè una volta che sia rotta, non sa più riordinarsi. Dove che l'Esercito Romano diviso ne' piccioli suoi corpi, si approfitta di tutt'i luoghi, e vi si accomoda, si unisce e si divide come si vuole; si sfila con agevolezza, e si riordina senza fatica; è proporzionato

al

al fare degli staccamenti, al riordinarsi, ad ogni sorta di conversioni e di rivolgimenti, che fa o tutto intero, o in parte, secondochè la convenienza lo chiede; insomma ha maggior diversità di movimenti, e per conseguenza maggior azione e maggior forza della Falange. Conchiudete dunque con Polibio, ch'era necessario che gli cedesse la Falange, e fosse vinta la Macedonia.

Trovasi del diletto, Sereniss. Signore, nel discorrervi di queste cose, che tanto bene avete apprese da' Maestri eccellenti, e vedete praticate sotto gli ordini di Lodovico il Grande di una maniera tanto ammirabile, che non so se mai abbia avuta cosa più bella la Milizia Romana. Ma senza voler qui farla venire al confronto colla Milizia Francese, mi contento che abbiate veduto che la Milizia Romana, o si consideri la stessa scienza di prendere i proprj vantaggi, o si faccia riflessione sulla sua estrema severità nel far osservare tutti gli ordini della guerra, ha superato di molto tutto ciò che s'era veduto ne' secoli precedenti.

Dopo la Macedonia, non si dee più discorrervi che della Grecia; avete veduto che la Macedonia era a lei superiore, e così ella a giudicare del rimanente v'insegna. Atene non ha più prodotta cosa veruna dopo i tempi di Alessandro. Gli Etoli, che in varie guerre si reser famosi, erano piuttosto indocili che liberi, e piuttosto brutali che valorosi. Lacedemone avea fatto il suo ultimo sforzo per la guerra, producendo Cleomene; e la lega degli Achei, producendo Filopemene. Roma non ha combattuto *Plut. in Philop.*

contra questi due gran Capitani; ma l'ultimo che viveva al tempo di Annibale e Scipione, nel veder operare i Romani nella Macedonia, ben giudicò che la libertà della Grecia fosse vicina a spirare, nè più le restasse che il ritardare il momento di sua caduta. Così i popoli più bellicosi cedevano a' Romani. I Romani hanno trionfato del coraggio tra i Galli; del coraggio, e dell'arte tra' Greci; e di tutto ciò sostenuto dalla più raffinata condotta, trionfando di Annibale: di modo che non vi fu mai chi potesse giungere alla gloria della loro Milizia.

Perciò non ebbero cosa alcuna in tutto il loro governo, della quale si sieno tanto vantati, quanto della loro militar disciplina. L'hanno sempre considerata come fondamento del lor Impero. La disciplina militare fu la cosa che prima si fece vedere nel loro Stato, e l'ultima che vi si è perduta; tanto era unita alla costituzione della loro Repubblica.

Una delle parti più belle della Milizia Romana era il non lodarvisi il falso valore. Le massime dell'onor falso che hanno fatto perir tanti fra noi, non eran neppur conosciute da una Nazione tanto avida di gloria. Osservasi di Scipione e di Cesare, i due principali guerrieri, ed i più valorosi che sieno stati tra' Romani, che non si son mai esposti senza antivedimento, e allorchè richiedevalo un gran bisogno. Non aspettavasi cosa alcuna di buono da un Generale, il quale non sapea conoscere la diligenza che aver dovea per conservare la sua persona: e riserbavansi per la pura necessità le azioni di uno straordinario ardimento. I Romani non volea-

Pol. X. 13.

Ibid. 20.

leano battaglie fuor di proposito arrischiate, nè vittorie che costassero troppo sangue. Di modo che non v'era cosa di più ardito e di più circospetto, di quello ch'erano le Armate Romane.

Ma siccome non basta l'intender la guerra, se non si ha un savio consiglio per intraprenderla a proposito, e per tenere l'interno dello Stato in un buon ordine, è d'uopo farvi ancor osservare la profonda Politica del Senato Romano. A prenderla ne' buoni tempi della Repubblica, non vi fu mai Adunanza, nella quale fossero trattati gl'interessi con più maturità, con maggior secretezza, con una più lunga previdenza, con una maggior concordia, e con un maggior zelo del pubblico bene.

Lo Spirito Santo non isdegnò dimostrar tutto ciò nel Libro de' Maccabei, nè di lodare l'alta prudenza ed i vigorosi consigli di quella savia Società, nella quale alcuno non attribuiva a se stesso autorità, se non per via della ragione, e della quale tutte le membra cospiravano alla pubblica utilità senza parzialità e gelosia. *I. Mach. VIII. 15. 16.*

Quanto alla segretezza, Tito Livio ce ne mostra un illustre esempio. Mentre si meditava contra Perseo la guerra, Eumene Re di Pergamo nemico di questo Principe venne a Roma per confederarsi contra di lui col Senato. Vi fece le sue proposizioni in piena Adunanza, e l'affare fu risoluto co' suffragj di una Società composta di trecent'Uomini. Chi crederebbe che fosse stato osservato il segreto, e non si fosse mai penetrata cosa veruna della deliberazione, se non quattr'anni dopo, quando fu termi- *Tit. Liv. XLII. 14.*

nata la guerra? Ma quello che v'è di più maraviglioso, è, che Perseo aveva in Roma i suoi Ambasciatori per andare investigando i segreti di Eumene. Tutte le Città di Grecia e d'Asia, che temeano di essere inviluppate in quella contesa, aveano parimente mandati i loro, e tutt'insieme proccuravano di scoprire un affare di una tal conseguenza. Non ostanti tutti que' capaci Ministri fu impenetrabile il Senato. Perchè fosse conservato il segreto, non s'ebbe mai necessità de' supplizj, nè di vietare sotto pene rigorose co' forestieri il commercio. Il segreto raccomandavasi da se solo e colla sua propria importanza.

Nella condotta di Roma è una cosa stupenda, il vedere il Popolo mirar quasi sempre con gelosia il Senato, e nulladimeno rimettere ad esso il tutto nelle gravi occasioni, e sopra tutto ne' gravi pericoli. Allora vedevasi il Popolo tutto rivolger gli occhi a quella savia Adunanza, ed aspettare come tanti oracoli le sue risoluzioni.

Una lunga sperienza aveva insegnato a' Romani, che di quel luogo erano usciti tutt'i consigli che aveano difeso lo Stato. Nel Senato si conservavano le antiche massime, e lo Spirito, per dir così, della Repubblica. In esso formavansi i disegni che si vedeano sostenersi dalla lor propria conseguenza; e quello che nel Senato scorgeasi di più grande, era che non vi si prendeano mai risoluzioni tanto vigorose, quanto nelle maggiori estremità.

Dion. Hal. VIII. Tit. Liv. XI. 19. Tanto si vide nello stato più funesto della Repubblica, allorchè debole ancora e nel suo nascere, ella

ella si vide tutto insieme e divisa al di dentro da' Tribuni, e stretta al di fuori da' Volsci, da Coriolano irritato, condotti contra la propria Patria. In questo stato, dico, il Senato si dimostrò più intrepido. Questi Popoli sempre battuti da' Romani sperarono di vendicarsi avendo alla lor testa il più grande Uomo di Roma, il più intelligente della guerra, il più liberale, il più incompatibile coll' ingiustizia; ma il più rigido, il più difficile, e il più innasprito. Volevano eglino farsi per forza Cittadini, e dopo gran conquiste, padroni della campagna e del paese, minacciavano di metter il tutto in rovina, se non accordavasi ad essi la lor dimanda. Roma non avea nè esercito, nè capi; e nondimeno in quello stato infelice, e quando avea tutto a temere, si vide uscire ad un tratto quell' ardito Decreto del Senato, che si perirebbe piuttosto che ceder cosa alcuna al nemico armato, e gli si accorderebbero delle giuste condizioni, dopo che avesse ritirate le sue armi.

La Madre di Coriolano, che fu mandata per placarlo, gli disse fra l'altre ragioni: *Non conoscete voi i Romani? Non sapete, o figliuol mio, che non otterrete cosa alcuna se non colle preghiere, e non avrete nè molto, nè poco colla forza?* Il severo Coriolano si lasciò vincere: gliene costò la vita, ed i Volsci elessero altri Generali: ma il Senato stette costante nelle sue massime, ed il Decreto che formò di non accordar cosa alcuna per forza, passò per una Legge fondamentale della Politica Romana, dalla quale non trovasi un sol esempio che dimo-

Dion. Hal. VIII.

Polyb. VI. *ss. excerp.*

De Legat. ec. Dion. Hal. VIII. dimostri essersene allontanati in qual si sia tempo della Repubblica i Romani. Fra loro, negli stati più infelici, non furono neppure ascoltati i consigli che avessero avuta qualche debolezza: erano sempre più trattabili vittoriosi che vinti; tanto il Senato sapea mantenere le antiche massime della Repubblica, e tanto vi sapea confermare il rimanente de' Cittadini.

Da questo spirito sono derivate le risoluzioni tante volte prese nel Senato, di vincere colla forza aperta i nemici, senza impiegarvi le astuzie o gli artifizj, eziandio dalla guerra permessi; il che non faceva il Senato, nè per un falso punto di onore, nè per aver ignorate le Leggi della guerra; ma perchè non giudicava cosa alcuna più efficace per abbattere un nemico orgoglioso, che togliere ad esso lui ogni opinione che potesse avere delle sue forze, affinchè vinto persino dentro al cuore, non vedesse per se altra salute, che la clemenza del Vincitore.

In questa guisa si stabilì per tutta la terra l'alta opinione dell'armi Romane. La credenza da per tutto sparsa, che nulla lor resistesse, facea cader l'armi di mano a' loro nemici, e dava a' loro Alleati un invincibil soccorso. Voi vedete quanto fa nell'Europa tutta una simile opinione dell'armi Francesi; ed il Mondo maravigliato delle spedizioni del Re, confessa che non appartenea, se non a lui solo, il dar termini alle sue conquiste.

La condotta del Senato Romano tanto forte contra i nemici, non era meno maravigliosa nel governo interiore. Avevano alle volte que' Savj Senatori

una

una giusta condiscendenza verso il Popolo, come allorchè in una estrema necessità non solo imposero a se stessi una tassa dell'altrui maggiore, il che era ad essi ordinario, ma ancora sgravarono la plebe d'ogni imposizione, soggiungendo, *che i Poveri pagavano alla Repubblica un gran tributo, alimentando i loro figliuoli*. Tit. Liv. II. 9.

Con questo Decreto mostrò il Senato, sapere in che consistessero le vere ricchezze di uno Stato; ed un sentimento sì bello unito agli attestati di una paterna bontà, fece tanta impressione nell'animo de' Popoli, che divennero capaci di soffrire l'ultime estremità per la salute della lor Patria.

Ma quando il Popolo meritava di essere biasimato, lo faceva il Senato parimente con una gravità, e con un vigore degno di quella savia Compagnia, come avvenne nel litigio tra quelli di Ardea, e di Aricia. La Storia n'è memerabile, e merita di esservi raccontata. Questi due Popoli erano in guerra per certe terre, sopra le quali ognuno di essi avea la sua pretensione. Finalmente stanchi di combattere, convennero di rapportarsi al giudizio del Popolo Romano, la cui equità era venerata da tutt'i Popoli circonvicini. Adunaronsi i Tribuni, e il Popolo avendo conosciuto nella discussione, che quelle terre dagli altri pretese per diritto ad esso lui apparteneano, se le aggiudicò. Il Senato benchè convinto, che il Popolo in sostanza avea ben giudicato, non potè soffrire, che i Romani avessero smentita la lor generosità naturale, nè avessero vilmente ingannata la speranza de' loro vicini, che si erano al Tit. Liv. III. 71. Id. IV. 7. 9. 10.

lor arbitrio sommessi. Non vi fu cosa alcuna, che quella Compagnia non facesse per impedire un giudizio di un esempio sì pernizioso, in cui i Giudici prendeano per se le terre dalle parti contese. Dopo data la sentenza, quelli d'Ardea, la ragione de' quali era più apparente, sdegnati per un giudizio sì iniquo, erano pronti a vendicarsene coll'armi. Il Senato non fece difficoltà alcuna di manifestar loro in pubblico, ch'era tanto sensibile quant'eglino stessi all'ingiuria, ch'era loro stata fatta; che per verità non poteva annullare un Decreto del Popolo, ma che se dopo di quell'offesa, voleano fidarsi alla lor Compagnia sopra la riparazione che aveano ragion di pretendere, il Senato avrebbe presa una cura tale della loro soddisfazione, che non resterebbe loro fondamento alcuno di lamentarsi. Gli Ardeati fidaronsi su questa parola. Occorso loro un affare bastante di rovinare da' fondamenti la loro Città, ricevettero per ordine del Senato un sì pronto soccorso, che si credettero molto ben pagati della terra, che lor era stata tolta, e non più pensarono, che a ringraziare amici tanto fedeli. Ma il Senato non fu contento, finattantochè facendo loro restituire la terra, che il Popolo Romano s'era aggiudicata, annullò la memoria di un sì infame giudizio.

Non intraprendo qui a narrarvi quante ha fatte consimili azioni il Senato, quanti ha dati in potere de' nemici, Cittadini spergiuri, che non voleano loro mantener la parola, ovvero litigavano sopra i lor giuramenti; quanti ha condannati malvagi consigli, che aveano avuto un fortunato successo; vi dirò

Pol. Tit. Liv. Cic. de Off. III. &c.

rò solo, che quest' Augusta Compagnia nulla inspirava se non di grande al Popolo Romano, e dava in tutte le occasioni un' alta idea de' suoi consigli, persuasa che la riputazione fosse l' appoggio più valido degli Stati.

Si può credere, che in un Popolo tanto saviamente diretto, si ordinassero con gran considerazione le ricompense, ed i castighi. Oltra l' essere il servigio, ed il zelo del ben dello Stato il mezzo più sicuro per avanzarsi nelle cariche, le azioni militari aveano mille ricompense, che nulla costavano al pubblico, ed erano infinitamente preziose a' privati, perchè vi si era fatta dipendente la gloria, tanto cara a quel Popolo bellicoso. Una Corona d' oro di pochissimo peso, ed il più sovente una Corona di frondi di Quercia, o di Alloro, o di qualch' erba ancora più vile, diveniva inestimabile tra' Soldati, che non conosceano contrassegni più belli di quelli della virtù, nè distinzione più nobile di quella, ch' era l' effetto delle azioni gloriose.

Il Senato, la cui approvazione tenea le veci della ricompensa, sapea lodare e biasimare quand' era giusto. Subito dopo la battaglia, i Consoli, e gli altri Generali davano pubblicamente a' Soldati, ed agli Uffiziali la lode, o il biasimo che meritavano: ma eglino stessi attendeano sospesi il giudizio del Senato che giudicava della saviezza de' consigli senza lasciarsi abbagliare dalla felicità degli avvenimenti. Le lodi erano preziose, perchè erano compartite con discernimento: il biasimo pungea nel vivo i cuori generosi, e ritenea nel dovere i più deboli. I castighi,

ghi, che seguivano le azioni malvage, tenevano in timore i Soldati, mentre le ricompense, e la gloria ben dispensata, li rendeanò superiori a se stessi.

Chiunque può mettere nell' animo de' Popoli la gloria, la pazienza ne' travagli, la grandezza della Nazione, l' amor della Patria, può vantarsi di aver trovata la costituzione dello Stato più propria a produr de' grandi Uomini. I grandi Uomini senza dubbio son quelli, che fanno di un Impero la forza. La natura non manca di far nascere in tutt' i paesi degli spiriti, e de' coraggi elevati, ma bisogna ajutarla a formarli. Ciò che li forma, ciò che li perfeziona, sono certi sentimenti forti, e certe nobili impressioni, che si diffondono in tutti gli animi, e insensibilmente passano di uno in un altro. Che cosa rende la nostra Nobiltà tanto audace nelle battaglie, e tanto ardita nelle imprese? è l' opinione ricevuta fin dall' infanzia, e stabilita dal sentimento concorde della Nazione, che un Gentiluomo senza coraggio degradi se stesso, e non sia più degno di vedere la luce. Tutt' i Romani erano in questi sentimenti nutriti, e il Popolo gareggiava colla Nobiltà nell' operare con queste massime vigorose. Ne' buoni tempi di Roma, la stessa fanciullezza era esercitata colle fatiche: d' altro non vi si udiva parlare, che della grandezza del nome Romano. Era necessario andare alla guerra quando lo comandava la Repubblica, ed ivi travagliare senza riposo, mettersi in campagna il Verno, e la State, ubbidire senza ripugnanza, morire o vincere. I Padri, che non allevavano con queste massime i loro Figliuoli, e come portava il bisogno

per

per renderli capaci di servire lo Stato, erano chiamati in giudizio da' Magistrati, e giudicati colpevoli di un attentato contra il pubblico. Quando si è cominciato a prender questo modo di vivere, i grandi Uomini gli uni con gli altri si fanno; e se Roma ne ha più prodotti, che alcun'altra Città prima di lei, ciò non è stato a caso, ma perchè lo Stato Romano costituito nella maniera da noi veduta, era per dir così del temperamento, che doveva essere più fecondo d'Eroi.

Uno Stato, che in tal guisa formato si sente, parimente nel medesimo tempo si sente di una forza impareggiabile, e non credesi mai senza rimedio. Veggiamo perciò che i Romani non hanno mai disperato de' lor affari, nè quando Porsenna Re di Etruria gli affamava dentro le lor mura, nè quando i Galli, dopo aver abbruciata la lor Città, inondavano tutto il Paese, e li tenean ristretti nel Campidoglio, nè quando Pirro Re degli Epiroti, non men abile, che intraprendente, gli spaventava co' suoi Elefanti, e rompea tutt'i lor Eserciti; nè quando Annibale di già tante volte vincitore uccise loro ancora più di cinquantamila Uomini, e la lor milizia migliore nella battaglia di Canne.

Allora fu che il Console Terenzio Varrone, il quale avea poco dinanzi per suo errore perduta una battaglia sì grande, fu ricevuto in Roma come se fosse stato vittorioso, solo perchè in una disgrazia sì grande non avea disperato degli affari della Repubblica. Il Senato pubblicamente ne lo ringraziò; e da quel punto fu risoluto, secondo le antiche massime

sime di non ascoltare in quello stato infelice alcuna proposizione di pace. Restò maravigliato il Nemico; il Popolo ripigliò coraggio, e credette aver de' rimedj, che dal Senato con la sua prudenza erano conosciuti.

In fatti, questa costanza del Senato tra tante disgrazie, che l'una dopo l'altra giungeano, non traeva solamente l'origine da una risoluzione ostinata di non mai cedere alla fortuna, ma da una cognizione profonda delle forze Romane, e delle forze Nemiche. Roma sapea dal suo Censo, cioè a dire, dal ruolo de' suoi Cittadini sempre esattamente continuato dopo Servio Tullio, sapea, dico, quanti avea Cittadini atti a portar l'armi, e quanto potea sperare dalla Gioventù, che di giorno in giorno si andava allevando. Così fu circospetta intorno alle proprie forze contra un nemico, che veniva dalle spiagge dell'Africa, che dal tempo solo doveva esser distrutto in un paese straniero, nel quale i soccorsi erano tanto tardivi, e a cui eziandio le vittorie, che gli costavano tanto sangue, eran fatali. Sopraggiunta perciò qualunque perdita, il Senato sempre istruito del numero de' buoni Soldati, che gli restavano, non avea che a temporeggiare, e non lasciavasi mai abbattere. Allorchè per la sconfitta di Canne, e per le rivoluzioni, che seguirono, vide le forze della Repubblica talmente diminuite, che appena avrebbe potuto difendersi, se il nemico l'avesse pressata, si sostenne col suo coraggio, e senza turbarsi per le sue perdite, si pose ad osservare i movimenti del Vincitore. Subito che s'ebbe avuta

noti-

notizia, che Annibale, invece di seguire la sua vittoria, non pensava per qualche tempo, che a goderne, il Senato si rassicurò; e ben vide che un nemico capace di mancare alla sua fortuna, e di lasciarsi abbagliare da' suoi prosperi successi, non era nato per vincere i Romani. Da quel punto Roma fece di giorno in giorno delle imprese maggiori; ed Annibale tutto che abile, coraggioso, e vincitore, non potè fare ad essa lei resistenza.

E' facile il giudicare da questo solo avvenimento chi finalmente dovea riportar tutto il vantaggio. Annibale gonfio de' suoi gran successi, credette la presa di Roma troppo agevole, e si rilassò. Roma, nel mezzo alle sue disgrazie, non perdette nè il coraggio, nè la confidenza, e intraprese piucchè mai cose maggiori. Subito dopo la sconfitta di Canne assediò Siracusa, e Capua, l'una infedele a' Trattati, e l'altra ribelle. Siracusa non potè difendersi, nè colle sue fortificazioni, nè colle invenzioni di Archimede. L'armata vittoriosa di Annibale venne indarno in soccorso di Capua. Ma i Romani fecero, che questo Capitano levasse l'assedio da Nola. Un po dopo i Cartaginesi sconfissero ed uccisero in Ispagna i due Scipioni. In tutta quella guerra, non era accaduta cosa più sensibile, nè più funesta a' Romani. La lor perdita fu cagione ch'eglino facessero gli ultimi sforzi: Scipione il giovane, figliuolo di uno di que' Generali, non contento di aver rimessi gli affari di Roma in Ispagna, andò a portar la guerra a' Cartaginesi nella lor propria Città, e diede l'ultimo crollo al lor Impero.

Lo

Lo stato di quella Città, non permettea che Scipione vi ritrovasse la medesima resistenza, che Annibale ritrovava dal canto di Roma; e voi ne resterete convinto per poco, che consideriate di queste due Città la costituzione.

Roma era nella sua forza; e Cartagine che avea cominciato a mancare, non si sostenea più che per opera di Annibale. Roma aveva il suo Senato unito, e in que' tempi vi si è precisamente trovato il concerto tanto lodato nel Libro de' Maccabei. Il Senato di Cartagine era diviso da fazioni antiche irreconciliabili; e la perdita di Annibale avrebbe fatta la gioja della parte più ragguardevole di quei gran Signori. Roma ancora povera, ed applicata all' agricoltura nutriva una maravigliosa milizia, che non respirava se non la gloria, e non pensava che ad aggrandire il nome Romano. Cartagine arricchita dal suo traffico vedea tutt' i suoi Cittadini attaccati alle loro ricchezze, e non esercitati in conto alcuno alla guerra. Dove che gli Eserciti Romani erano quasi tutti composti di Cittadini; Cartagine per lo contrario tenea per massima di non avere se non Truppe straniere, sovente da esser temute tanto da coloro, che le pagano, quanto da coloro, contra de' quali s' impiegano.

Polyb. I. 1. VI. 49. &c.

Questi difetti derivavano in parte dalla primiera instituzione della Repubblica di Cartagine, e in parte vi si erano col tempo introdotti. Cartagine ha sempre amate le ricchezze; ed Aristotile l' accusa di esservisi di tal maniera attaccata, che diede luogo a' suoi Cittadini di preferirle alla virtù. Per questa

Arist. Pol. II. 11.

sta ragione una Repubblica tutta fatta per la guerra, come osservollo Aristotile istesso, finalmente ne ha trascurato l'esercizio. Questo Filosofo non la riprende per non avere se non milizie straniere; ed è a credersi, ch'ella non sia caduta che gran tempo dopo in questo difetto. Ma le ricchezze vi conducono naturalmente una Repubblica Mercantile: si vuol godere delle proprie ricchezze, e si crede trovare il tutto nel suo denaro. Cartagine credeasi forte, perchè avea molti Soldati, e non avea potuto imparare da tante rivoluzioni da lei vedute accadere negli ultimi tempi, che nulla v'è di più infelice in uno Stato, il quale non si sostiene se non da Forestieri, ne' quali non trovasi, nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

E' vero che il gran genio di Annibale sembrava aver rimediato alle mancanze della sua Repubblica. Mirasi come un prodigio, che in un paese straniero, e per lo spazio di sedici anni interi non abbia mai sofferta, non dico alcuna sedizione, ma neppure alcuna mormorazione, in un Esercito tutto composto di Popoli diversi, i quali senza intendersi tra di loro tanto ben si accordavano nell' intender gli ordini del lor Generale. Ma l'abilità di Annibale non potea sostenere Cartagine, allorchè assalita dentro le sue mura da un Generale come Scipione, si trovò senza forze. Bisognò richiamare Annibale, al quale non restavano se non Truppe affievolite più dalle lor proprie vittorie, che da quelle de' Romani, e che terminarono di rovinarsi colla lunghezza del viaggio. Così Annibale fu battuto, e Cartagine

Polyb. XI. 17.

altre

altre volte Signora di tutta l'Africa, del Mar Mediterraneo, e di tutto il Commercio dell' Universo, fu costretta soffrire il giogo, che Scipione le impose.

Ecco il frutto glorioso della pazienza Romana. Popoli, che prendevano ardimento, e si fortificavano dalle loro disgrazie, aveano molta ragione di credere, che tutto mettevasi in salvo, purchè non si perdesse la speranza; e Polibio ha benissimo conchiuso, che Cartagine dovea finalmente ubbidir Roma per ragione della sola natura delle due Repubbliche.

Che se i Romani si fossero serviti di quelle gran qualità politiche militari, solo per conservare in pace il loro Stato, ovvero per proteggere i loro Alleati oppressi, come lo dimostravano, bisognerebbe lodare tanto la lor equità, quanto il loro valore e la loro prudenza.

Ma poichè ebbero gustata la dolcezza della vittoria, vollero che il tutto loro cedesse, e non ebbero minor pretensione, che di mettere prima i lor vicini, e poi tutto l' Universo sotto le loro leggi.

Per giungere a questo fine, seppero perfettamente conservare i lor Alleati; unirli fra loro, gettare la divisione, e la gelosia fra' loro nemici, penetrare i lor consigli, scoprire le loro intelligenze, e prevenire le loro imprese.

Non osservavano solo i movimenti de' loro nemici, ma eziandio tutt' i progressi de' loro vicini; solleciti soprattutto o di dividere, o di contrappesare da qualche altra parte le Potenze, che divenivano trop-

troppo formidabili, o mettevano ostacoli troppo grandi alle loro conquiste.

Così i Greci aveano torto di pensare al tempo di Polibio, che Roma s' ingrandisse più a caso, che per condotta. Aveano troppo affetto per la loro Nazione, e troppa gelosia de' Popoli, che vedeano farsi di essi maggiori; o forse vedendo di lontano il Romano Impero in fretta avanzarsi, senza penetrare i consigli, che faceano muovere quel gran corpo, attribuivano al caso, secondo il costume degli Uomini, gli effetti, le cause de' quali erano ad essi ignote. Ma Polibio, cui la sua stretta familiarità co' Romani facea tanto penetrare il secreto degli affari, e tanto da vicino considerava la Romana Politica duranti le guerre Puniche, è stato degli altri Greci più giusto, ed ha veduto, che le conquiste de' Romani erano la conseguenza di un ben inteso disegno. Attesochè vedeva i Romani dal mezzo del Mare Mediterraneo volgere da tutte le parti gli sguardi persino alle Spagne, ed alla Siria; osservare quanto vi si operava; avanzarsi regolatamente, e a passo a passo; stabilirsi prima di dilatarsi; non caricarsi di troppi affari; dissimulare per qualche tempo, e dichiararsi a proposito; aspettare, che Annibale fosse vinto per disarmare Filippo Re di Macedonia, che lo avea favoreggiato; dopo di aver cominciato l' affare non esser mai stanchi nè contenti, sinattantochè il tutto fosse compiuto; non lasciar a' Macedoni alcun momento per riaversi; e dopo di averli vinti, restituire col mezzo di un Decreto pubblico, alla Grecia per sì gran tempo cattiva, la

Polyb. I. 63.

libertà, alla qual ella più non pensava; con questo mezzo diffondere da una parte il terrore, e dall'altra la venerazione del loro nome: era tutto ciò sufficiente per conchiudere, che i Romani non si avanzavano a caso, ma con direzione alla conquista del Mondo.

Quest'è quanto ha veduto Polibio in tempo de' progressi di Roma. Dionigi di Alicarnasso, che scrisse dopo lo stabilimento dell'Impero, e a tempo di Augusto, conchiuse lo stesso, ripigliando fin dall' origine loro le antiche Istituzioni della Romana Repubblica, tanto proprie per la loro natura a formare un Popolo invincibile e dominante. Voi ne vedeste abbastanza per entrare ne' sentimenti di questi Storici savj, e per condannare Plutarco, che sempre troppo appassionato in favore de' Greci, attribuisce alla sola fortuna la grandezza Romana, e alla sola virtù quella di Alessandro.

Dion. Halic. Ant Rom. I. II.

Plut. lib. de Fort. Alex. & de fort. Rom.

Ma quanto più questi Storici fanno vedere nelle conquiste di Roma il disegno, tanto più vi manifestano l'ingiustizia. Questo vizio è inseparabile dal desiderio di dominare; perciò giustamente condannato dalle regole del Vangelo. Ma la sola filosofia basta per farci intendere, che a noi è concessa la forza per conservare il nostro avere, e non per usurpare l'altrui. Cicerone lo ha conosciuto, e le regole, che ha date per far la guerra sono una condanna manifesta della Romana condotta.

Cic. de Off. III.

E' vero che si mostrarono assai giusti sul principio della loro Repubblica. Parea ch'eglino stessi volessero moderare il lor genio guerriero, rinchiudendolo

dolo tra i confini prescritti dall' equità. Che v'è di più bello, e di più santo del Collegio de' Feciali, o ne sia Numa il fondatore, come lo dice Dionigi di Alicarnasso, o ne sia Anco Marzio, come lo vuol Tito Livio? Questo consiglio era stabilito per giudicare se fosse giusta una guerra: prima che la proponesse il Senato, o la risolvesse il Popolo; sempre questo esame di equità precedeva. Allorchè era riconosciuta della guerra la giustizia, il Senato per intraprenderla prendea le sue misure: ma prima di tutto, mandavansi a richiedere formalmente all'usurpatore le cose ingiustamente rapite, e non si giungeva all'estremo, se non dopo adoperate tutte le strade della dolcezza. Santa istituzione fra quante ne furono mai, che fa vergogna a' Cristiani, a' quali un Dio, per pacificare il tutto, comparso al Mondo, non ha potuto inspirare la carità, e la pace. Ma a che servono le istituzioni migliori, quando finalmente vengono a degenerare in pure cerimonie? La dolcezza del vincere e del dominare corruppe ben presto ne' Romani quanta dirittura avea loro somministrata la naturale equità. Le deliberazioni de' Feciali non furono fra di loro, che una inutile formalità, ed ancorchè esercitassero verso i lor maggiori nemici delle azioni di una grand' equità, ed eziandio di una gran clemenza, l' ambizione non permetteva alla giustizia il regnare ne' loro consigli.

Dion. Halic. II. Ant. Rom.

Tit. Liv. l. 1.

Del rimanente le lor ingiustizie erano tanto più pericolose, quanto meglio sapean coprirle col pretesto spezioso dell' equità; e assoggettavano al giogo

R 2 insen-

insensibilmente i Re, e le Nazioni, sotto colore di proteggerli, e di difenderli.

Aggiungasi ancora ch' erano crudeli contra coloro, che lor faceano resistenza; altra qualità molto naturale a' conquistatori, i quali sanno, che lo spavento fa più della metà delle conquiste. Si dee dunque dominare a questo prezzo? è forse tanto dolce il comando, che vogliano gli uomini comperarlo con azioni tanto inumane? I Romani per diffondere da per tutto il terrore, affettavano di lasciare nelle Città prese spettacoli terribili di crudeltà, e di comparire senza pietà a chiunque attendea la forza, senza nè pure risparmiare i Re, fatti da essi inumanamente morire, dopo di averli condotti in trionfo carichi di catene, e strascinati dietro i carri a guisa di schiavi.

Polyb. X. 15.

Ma s' erano crudeli ed ingiusti per conquistare, governavano con equità le soggiogate Nazioni. Proccuravano di far gustare il lor governo a' Popoli sottomessi, e credeano che questo fosse il mezzo migliore per assicurarsi le loro conquiste. Il Senato teneva in freno i Governatoti, e facea giustizia a' Popoli. Questa Società era rimirata come l' asilo degli oppressi: perciò le concussioni, e le violenze non furono conosciute tra i Romani, che negli ultimi tempi della Repubblica, e sin da quel tempo la moderazione de' lor Magistrati era l' ammirazione di tutta la terra.

Non eran eglino dunque di que' conquistatori brutali, ed avari, i quali non respirano, che la ruberia, ovvero stabiliscono il lor dominio sulla rovina

de'

de' soggiogati paesi. I Romani rendean migliori tutti quelli, che da essi erano presi, facendovi fiorire la giustizia, l'agricoltura, il traffico, le arti parimente, e le scienze, dopo che l'ebbero una volta gustate.

Questo diede loro l'Impero più florido e meglio stabilito, non meno che il più ampio, che fosse mai. Dall' Eufrate, e dal Tanai persino alle colonne d'Ercole, ed al mar Atlantico, loro ubbidivano tutte le terre, e tutt'i mari: dal mezzo, e come dal centro del mar Mediterraneo, abbracciavano tutta l'ampiezza di questo mare, penetrando per latitudine, e per lunghezza tutti gli Stati allo intorno, e tenendolo nel mezzo per fare la comunicazione del lor Impero. Si ha ancora dello spavento, allorchè si considera, che le Nazioni, le quali al presente fanno Regni sì formidabili, tutte le Gallie, tutte le Spagne, la gran Bretagna quasi intera, l'Illirio persino al Danubio, la Germania persino all'Elba, l'Africa persino a' suoi deserti orridi, ed impenetrali, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutt'i Regni dell'Asia Minore, e quelli che sono rinchiusi tra il Ponto Eusino, ed il mar Caspio, e gli altri, che forse mi fuggono dalla memoria, ovvero che io riferire non voglio, non furono per più secoli, se non Provincie Romane. Tutt' i Popoli del nostro Mondo, persino i più barbari, hanno rispettata la lor possanza, ed i Romani vi hanno quasi da per tutto stabilito insieme col loro Impero le Leggi, e la Polizia.

E' una specie di prodigio, che in un Impero sì va-

vasto, il quale abbracciava tante Nazioni, e tanti Regni, i Popoli sieno stati tanto ubbidienti, e le ribellioni cotanto rare. La Politica Romana vi avea provveduto con varj mezzi, che in poche parole debbono a voi essere spiegati.

Le Colonie Romane stabilite in tutte le' parti dell' Impero, faceano due effetti maravigliosi; l'uno di sgravare la Città da un gran numero di Cittadini, e per la maggior parte poveri; l'altro di custodire i posti principali, e di avvezzare a poco a poco i Popoli stranieri a' costumi Romani.

Queste Colonie, che portavano seco i lor privilegj, stavano sempre attaccate al Corpo della Repubblica, e popolavano tutto l' Impero de' Romani.

Ma oltre le Colonie, un gran numero di Città otteneva a favore de' lor Cittadini il diritto di Cittadini Romani; ed unite dal lor interesse al Popolo dominante, tenevano in dovere le Città circonvicine.

Si giunse finalmente a tal segno, che tutt' i Sudditi dell' Impero si credettero Romani. Gli onori del Popolo vittorioso a poco a poco si comunicarono a' Popoli vinti: il Senato fu lor aperto, e potevano aspirare persino all' Impero. Così, colla clemenza Romana, tutte le Nazioni, non erano piucchè una Nazione, e Roma fu rimirata come la Patria comune.

Qual facilità non apportava alla navigazione, ed al commercio quest' unione maravigliosa di tutt' i Popoli del Mondo sotto un medesimo Impero? La Società Romana abbracciava il tutto; ed eccettuatene

tene alcune frontiere inquietate alle volte da' vicini, tutto il rimanente dell' Universo godeva una pace profonda. Nè la Grecia, nè l' Asia Minore, nè la Siria, nè l' Egitto, nè finalmente per la maggior parte l' altre Provincie, non sono mai state tanto senza guerra, quanto sotto l' Impero Romano; ed è agevole l' intendere, che un commercio tanto aggradevole di Nazioni serviva a mantenere in tutto il Corpo dell' Impero la concordia e l' ubbidienza.

Le Legioni distribuite per la custodia delle frontiere, difendendo l' esteriore, stabilivan l' interno. Non era costume de' Romani l' aver Fortezze nelle loro Piazze, nè il fortificare le loro frontiere; ed io non veggo quasi cominciar questa diligenza che sotto Valentiniano I. Prima metteasi la forza e la sicurezza dell' Impero unicamente nelle Truppe, le quali erano di tal maniera disposte, che vicendevolmente si prestavan la mano. Del rimanente come era l' ordine che sempre campeggiassero, le Città non n' erano incomodate, e la disciplina non permetteva a' soldati lo stendersi per la campagna. Così gli Eserciti Romani non turbavano nè il traffico, nè l' agricoltura. Faceano nel loro campo come una spezie di Città, che non era diversa dall' altre, se non perchè le fatiche v' erano continue, la disciplina più severa, ed il comando più sodo. Erano sempre pronti al minor movimento; e per tener i Popoli nel lor dovere, bastava mostrar loro solamente vicina quell' invincibil Milizia.

Ma nulla tanto mantenea la pace dell' Impero, quanto l' ordine della giustizia. L' antica Repubblica

lo avea stabilito: gl' Imperatori ed i Savj l' hanno su i medesimi fondamenti spiegato: tutt' i Popoli, persino i più barbari, lo miravano con ammirazione; e principalmente per questa ragione i Romani erano giudicati degni di essere i Padroni del Mondo. Del rimanente, se le Leggi Romane sono comparse sì sante, che la lor maestà ancora sussiste, malgrado la rovina dell' Impero; ciò succede perchè il buon sentimento, ch' è il Maestro della vita umana, da per tutto vi regna, e non vedesi altrove una più bella applicazione de' principj dell' equità naturale.

Malgrado questa grandezza del nome Romano, malgrado la profonda Politica, e tutte le belle istituzioni di quella famosa Repubblica, portava ella nel suo seno la causa della sua rovina nella gelosia perpetua del Popolo contra il Senato, o piuttosto de' Plebei contra i Patrizj. Romolo avea stabilita cotesta distinzione. Era d' uopo che i Re avessero delle persone distinte, che ad essi fossero unite con particolari legami, e col mezzo delle quali governassero il rimanente del Popolo. Perciò Romolo elesse i Padri, de' quali formò il Corpo del Senato. Erano così denominati, a cagione della lor dignità e dell' età loro; e di essi poscia uscirono le Famiglie Patrizie. Del rimanente, per qualunque autorità avesse Romolo riserbata al Popolo, avea posti i Plebei in molte maniere nella dipendenza de' Patrizj; e questa subordinazione necessaria alla dignità Reale era stata conservata non solo sotto i Re, ma eziandio nella Repubblica. Dall' ordine de' Patri-

Dion. Hal. II.

Ibid.

trizj sempre sceglievansi i Senatori. A' Patrizj appartenean gl'Impieghi, i Comandi, le Dignità, quella eziandio del Sacerdozio; ed i Padri ch'erano stati gli Autori della libertà, non abbandonarono le loro prerogative. Ma la gelosia entrò ben presto fra i due Ordini. (Attesochè io non ho bisogno di parlar qui de' Cavalieri Romani, terzo Ordine come di mezzo fra i Patrizj ed il semplice Popolo, che prendeva ora l'uno, ed ora l'altro partito.) Fra questi due Ordini entrò dunque la gelosia; risvegliossi in varie occasioni; ma la causa profonda che la mantenne, fu l'amor della libertà.

La massima fondamentale della Repubblica era di riguardare la libertà come una cosa inseparabile dal nome Romano. Un Popolo nudrito in questo spirito; diciamo di più: un Popolo, che si credea nato per comandar agli altri Popoli, e per questa ragione denominato da Virgilio tanto nobilmente *un Popolo Re*, non volea ricever Legge che da se stesso.

L'autorità del Senato giudicavasi necessaria per moderare i Consigli pubblici, che senza questo temperamento sarebbero stati troppo tumultuosi. Ma in sostanza apparteneva al Popolo il dare i Comandi, lo stabilire le Leggi, il decidere intorno alla Pace ed alla Guerra. Un Popolo che godea de' diritti più essenziali della Real dignità, entrava in qualche maniera nel genio de' Re. Volea bensì essere consigliato, ma non forzato dal Senato. Tutto ciò che compariva troppo imperioso, tutto ciò che rendeasi superiore agli altri, in somma tutto ciò che offendeva,

deva, ovvero poteva offendere l'uguaglianza, che dimanda uno Stato libero, diventava sospetto a quel Popolo dilicato. L'amor della libertà, quello della gloria e delle conquiste rendea spiriti di tal natura a maneggiarsi difficili; e quell'audacia che lo faceva intraprendere il tutto al di fuori, non potea lasciar di portare la divisione al di dentro.

Così Roma tanto gelosa della sua libertà, per quest'amore della libertà, ch'era del suo Stato il fondamento, ha veduta la divisione entrare fra tutti gli Ordini, de' quali era composta. Da questo trasser l'origine le furiose gelosie fra il Senato e il Popolo, tra i Patrizj ed i Plebei; gli uni allegando sempre che la libertà eccessiva finalmente da se stessa si strugge; e gli altri temendo per lo contrario, che l'autorità, la quale di sua natura sempre cresce, dovesse degenerare finalmente in tirannia.

Fra queste due estremità, un Popolo per altro sì savio, non potè ritrovar il mezzo. L'interesse privato, il quale fa che da una parte o dall'altra si porti più avanti di quello, ch'eziandio è necessario, ciò che si è cominciato a favor del ben pubblico, non permettea lo starsene tra' moderati consigli. Gli spiriti ambiziosi ed inquieti eccitavano le gelosie per prevalersene; e queste gelosie ora più coperte, ed ora più dichiarate secondo i tempi, ma sempre vive nel fondo de' cuori, hanno finalmente cagionato quel gran cambiamento, che succedette al tempo di Cesare, e gli altri seguenti.

CA-

CAPO VII.

Si spiega la continuazione de' cangiamenti di Roma.

Vi sarà facile lo scoprirne tutte le cause, se dopo di aver ben compreso il genio de' Romani, e la costituzione della loro Repubblica, prenderete la diligenza di osservare un certo numero di avvenimenti principali, i quali sebbene accaduti in tempi assai remoti, hanno una connessione manifesta. Eccoli adunati insieme per maggiore facilità.

Romolo allevato nella guerra, e riputato figliuolo di Marte, fabbricò Roma da lui popolata di gente collettizia, Pastori, Schiavi, Ladri, i quali erano venuti a cercar la franchigia e l'impunità nell'asilo, che a tutti egli aveva aperto: ne vennero perciò alcuni più qualificati, e più onorati.

Egli nutrì questo Popolo feroce nello spirito di tutto intraprendere colla forza, ed ebbero con questo mezzo persino le femmine da essi sposate.

A poco a poco stabilì l'ordine, e raffrenò gli animi col mezzo di santissime Leggi. Cominciò dalla Religione, che mirò come il fondamento degli Stati. La fece tanto seria, tanto grave, e tanto modesta, quanto lo poteano permettere le tenebre dell'Idolatria. Le Religioni straniere, ed i Sacrifizj, che non erano stabiliti da' costumi Romani, furono vietati. Nel progresso del tempo si tolse dispensa da questa Legge, ma l'intenzione di Romolo fu osservata, e se ne tenne sempre qualche cosa.

Dion. Hal. II.

Scel-

Scelse tra 'l Popolo ciò che v'era di migliore, per formarne il Consiglio pubblico, che denominò Senato. Lo compose di cento, o dugento Senatori, il numero de' quali fu eziandio poscia accresciuto: e di lui uscirono le Famiglie Nobili, che denominavansi Patrizie. Le altre denominavansi plebee, cioè a dire, il Popolo comune.

Il Senato dovea ben considerare e proporre tutti gli affari: alcuni ne regolava sovranamente insieme col Re; ma i più generali erano riferiti al Popolo, che ne decidea.

Romolo, in un'adunanza, alla quale sopraggiunse ad un tratto una gran tempesta, fu trucidato da' Senatori, che lo trovavano troppo imperioso; e lo spirito d'indipendenza cominciò da quel punto a farsi vedere in quell'Ordine.

Per placare il Popolo, che amava il suo Principe, e per dare una grande idea del Fondatore della Città, i Senatori pubblicarono, che gl'Iddii lo aveano rapito al Cielo, e gli fecero erigere degli Altari.

Numa Pompilio secondo Re, in una lunga e profonda pace, terminò di formare i costumi e di regolare la Religione sopra i medesimi fondamenti, che Romolo avea posti.

Tullo Ostilio stabilì col mezzo di regole severe la disciplina militare e gli ordini della guerra, che Anco Marzio suo successore accompagnò con cerimonie sacre, affine di render santa e religiosa la milizia.

Dopo di lui Tarquinio Prisco, per farsi delle

Crea-

Creature, accrebbe il numero de' Senatori persino al numero di trecento, nel quale restarono fissi per molti Secoli, e cominciò le grandi opere che servir dovevano al comodo pubblico.

Servio Tullio propose lo stabilimento di una Repubblica sotto il comando di due annui Magistrati, che sarebbero stati eletti dal Popolo.

In odio di Tarquinio il Superbo, la Dignità Reale fu annullata con orribili esecrazioni contra tutti coloro, che intraprendessero a ristabilirla, e Bruto fece giurare il Popolo, che si sarebbe mantenuto eternamente nella sua libertà.

Le memorie di Servio Tullio in questa mutazione furono seguite. I Consoli eletti dal Popolo tra' Patrizj erano eguali a' Re, se non ch'erano due, i quali aveano fra loro una regolata vicenda per comandare, e cambiavansi di anno in anno.

Collatino nominato Console insieme con Bruto, come con esso lui Autor della libertà, benchè marito di Lucrezia, la morte della quale avea dato luogo alla mutazione, e interessato più di tutti gli altri nella vendetta dell'oltraggio, che avea ricevuto, divenne sospetto, perchè era della Famiglia Reale, e fu cacciato.

Valerio sostituito in sua vece, nel ritorno da una spedizione, nella quale avea liberata la sua patria da' Vejenti e dagli Etrurj, cadde in sospetto appresso il Popolo di affettare la Tirannia a cagione di una Casa, che facea fabbricare sopra un' eminenza. Non solo egli lasciò di fabbricare, ma divenuto in tutto Popolare, benchè Patrizio, stabilì la

Leg-

Legge, che permette di appellarsi al Popolo, e gli attribuisce in certi casi il sovrano Giudizio.

Con questa nuova Legge, la Possanza Consolare fu affievolita nella sua origine, e il Popolo dilatò i suoi diritti.

Nell'occasione delle violenze, che si eseguivano per debiti da' Ricchi contra i poveri, il Popolo sollevato contra la Possanza de' Consoli e del Senato, fece la famosa ritirata sul Monte Aventino.

Dion. Hal. VI. Non parlavasi che di libertà in quelle Adunanze; ed il Popolo Romano non si credette libero se non coll'avere delle strade legittime per resistere al Senato. Fu necessario l'accordargli de' Magistrati particolari, denominati Tribuni del Popolo, che potessero adunarlo, e soccorrerlo contra l'autorità de' Consoli, con opposizione, o con appello.

Questi Magistrati, per rendersi autorevoli, nutrivano la divisione fra i due ordini, e non cessavano di adulare il Popolo, proponendo che le terre de' paesi soggiogati, ovvero il prezzo, che se ne traesse dalla lor vendita, fosse diviso fra' Cittadini.

Il Senato sempre costantemente si opponeva a queste Leggi rovinose per lo Stato, e volea che il prezzo delle terre fosse aggiudicato all' Erario.

Il Popolo si lasciava reggere da' suoi Magistrati sediziosi, e nulladimeno conservava sufficiente equità per ammirare la virtù de' grandi Uomini, che gli faceano resistenza.

Contra queste dissensioni domestiche non trovava il Senato miglior rimedio, che il far nascere continua-

tinuamente delle occasioni di Guerre straniere. Elleno impedivano, che le divisioni fossero portate all' estremo, e riunivano gli Ordini nella difesa della Patria.

Mentre riescon le guerre e si accrescon le conquiste, si risvegliano le gelosie.

I due partiti stanchi da tante divisioni, che minacciavano lo Stato della sua rovina, convengono di far delle Leggi per dar agli uni ed agli altri il riposo, e stabilir l' uguaglianza, che in una Città libera dee ritrovarsi.

Ognuno degli Ordini pretende, che ad esso lui appartenga di queste Leggi lo stabilimento.

La gelosia aumentata da coteste pretensioni fa che risolvasi di comun consenso un' Ambasciata nella Grecia per ricercarvi le Istituzioni delle Città di quel paese, e sopra tutto le Leggi di Solone, ch' erano più popolari. Le Leggi delle dodici Tavole sono stabilite, e i Decemviri, che le distesero, furono privi della potestà, della quale facevano un abuso.

Mentre vedesi il tutto tranquillo, e Leggi sì giuste sembrano stabilire per sempre il pubblico riposo, si riaccendono le dissensioni per le novelle pretensioni del Popolo, che aspira agli onori ed al Consolato, sino a quel punto riserbato al prim' Ordine.

La legge di ammettervelo è proposta. Piuttosto che avvilire il Consolato, i Padri acconsentono alla creazione di tre novelli Magistrati, che avrebbero l' autorità di Consoli sotto il nome di Tribuni militari, ed il Popolo è ammesso a quest' onore.

Con-

Contento di stabilire il suo diritto, si serve moderatamente di sua vittoria, e continua per qualche tempo a dare il comando a' soli Patrizj.

Dopo lunghe contese ritornasi al Consolato, e a poco a poco gli onori divengon comuni ad amendue gli ordini, benchè i Patrizj sieno sempre più considerati nell'Elezioni.

Continuano le guerre, e i Romani soggiogano dopo cinquecent' anni i Galli Cisalpini lor principali nemici, e tutta l'Italia.

App. Praf. op.

Ivi cominciano le Guerre Puniche; e le cose tanto si avanzano, che ognuno di que' due Popoli geloso crede non poter sussistere che colla rovina dell'altro.

Roma vicina a soccombere si sostiene principalmente nel corso di sue disgrazie colla costanza e colla saviezza del Senato.

Al fine supera la pazienza Romana. Annibale è vinto, e Cartagine è soggiagata da Scipione l' Africano.

Roma vittoriosa dilatasi prodigiosamente per lo spazio di dugent' anni per mare e per terra, e riduce tutto l' Universo sotto la sua possanza.

In que' tempi, e dopo la rovina di Cartagine, le Cariche, la dignità delle quali non men che l'utile, coll' Impero accresceasi, furono con furore ambite. I pretendenti ambiziosi non pensarono che ad adulare il Popolo, e la concordia degli ordini mantenuta dall'occupazione delle Guerre Puniche, piucchè mai turbossi. I Gracchi tutto posero in confusione, e le lor sediziose proposizioni furono il principio di tutte le guerre civili.

Allo-

Allora cominciossi a portar l' armi, e ad oprare con forza aperta nelle Adunanze del Popolo Romano, nelle quali prima ognuno volea venir a capo per le sole strade legittime e colla libertà delle opinioni. *Vel. Paterc. II. 3.*

La savia condotta del Senato, e le gran guerre soprarrivate moderano le dissensioni.

Mario Plebeo, gran Guerriero, colla eloquenza militare e colle sue aringhe sediziose, nelle quali non cessava di attaccare l' orgoglio della Nobiltà, risvegliò la gelosia del Popolo, e con questo mezzo innalzossi a' maggiori onori.

Silla Patrizio si pose alla testa del contrario partito, e divenne l' oggetto della gelosia di Mario.

I negoziati e la corruttela possono tutto in Roma. L' amor della Patria, ed il rispetto delle Leggi si estingue.

Per colmo delle disgrazie, le guerre d' Asia insegnano il lusso a' Romani, ed aumentano l' avarizia.

In quel tempo cominciarono i Generali a far dipendenti da se medesimi i loro soldati, i quali sino a quel punto non risguardavano in essi se non il carattere della pubblica Autorità.

Silla nella guerra contra Mitridate lasciò arricchire i suoi soldati, per guadagnarli.

Mario dal suo canto proponeva a' suoi partigiani delle porzioni di denaro e di terra.

Con questo mezzo padroni delle lor truppe, l' uno sotto pretesto di sostenere il Senato, l' altro sotto nome del Popolo, si fecero una guerra furiosa sino dentro al recinto della Città.

Il partito di Mario e del Popolo fu del tutto abbattuto, e Silla si rese Sovrano sotto il titolo di Dittatore.

Egli fece delle orribili stragi, e trattò aspramente il Popolo e per via di fatto e di parole, persino nelle Adunanze legittime.

Più possente e meglio stabilito che mai, si ridusse da se stesso alla vita privata, ma dopo aver fatto vedere, che il Popolo Romano potea soffrire un Signore.

Pompeo innalzato già da Silla, succedette ad una gran parte di sua possanza. Egli adulava ora il Popolo, ed ora il Senato per istabilirsi; ma la sua inclinazione, e il suo interesse lo attaccarono in fine all' ultimo partito.

Vincitor de' Corsali, delle Spagne, e di tutto l' Oriente, diviene onnipotente nella Repubblica, e principalmente nel Senato.

Cesare, che vuole per lo meno esser suo eguale, si mette dalla parte del Popolo, ed imitando nel suo Consolato i più sediziosi Tribuni, propone con certi spartimenti di terra le Leggi più popolari, ch' ei può inventare.

La conquista delle Gallie porta al più alto punto la gloria e la possanza di Cesare.

Pompeo ed egli si uniscono per interesse, e poi si dividono per gelosia. La guerra Civile si accende. Pompeo crede, che il solo suo nome sia per sostenere il tutto, e si trascura. Cesare attivo ed antiveditore riporta la vittoria, e si rende Padrone.

Egli fa varj tentativi per vedere se i Romani po-

potrebbero avvezzarsi al nome di Re. Non servono che a renderlo odioso. Per accrescere l'odio pubblico, il Senato gli decreta degli onori sino a quel tempo in Roma inauditi: di modo che egli è ucciso in pien Senato come un Tiranno.

Antonio sua Creatura, che al tempo della sua morte era Console, concitò il Popolo contra coloro, che l'avevano ucciso, e proccurò di trar profitto dalle dissensioni per usurpare l'Autorità sovrana. Lepido, che aveva altresì un gran comando sotto Cesare, proccurò di mantenerlo. Finalmente il giovane Cesare in età di diciannove anni intraprese a vendicar la morte di suo Padre, e cercò l'occasione di succedere nella sua possanza.

Seppe far servire a'suoi interessi i nemici della sua Famiglia, ed eziandio i suoi Competitori.

Le Truppe di suo Padre si posero in sua disposizione, mosse dal nome di Cesare, e dalle sue prodigiose liberalità loro fatte.

Il Senato più non può cosa alcuna: tutto si fa colla forza e co'Saldati, che si danno in potere di chi più lor offerisce.

In quella funesta congiuntura il Triumvirato abbattè quanto Roma nutriva di più coraggioso, e di più opposto alla tirannia. Cesare ed Antonio sconfissero Bruto e Cassio: spirò con essi loro la libertà. I Vincitori, dopo di essersi disfatti del debol Lepido, fecero diversi accordi e varj spartimenti, ne'quali Cesare come il più accorto trovando sempre il modo di avere la miglior parte, pose Roma ne'suoi interessi, e restò superiore. Antonio intraprende in-

vano a rialzarsi, e la battaglia Aziaca sottomette tutto l'Impero alla possanza di Cesare Augusto.

Roma stanca ed esausta per tante guerre Civili, per aver del riposo, è costretta a rinunziare la sua libertà.

La Famiglia de' Cesari, appropriandosi sotto il gran nome d'Imperatore il comando degli Eserciti, esercita una possanza assoluta.

Roma sotto i Cesari più sollecita di conservarsi che di estendersi, non fa quasi più alcuna conquista se non per allontanare i Barbari, che volevano entrar nell'Impero.

Nella morte di Caligola il Senato, in punto di ristabilire la libertà e la possanza Consolare, n'è impedito da' Soldati, che vogliono un Capo perpetuo, e che il loro Capo sia il Padrone.

Nelle ribellioni cagionate dalle violenze di Nerone, ogni Esercito elegge un Imperatore, ed i soldati conoscono di esser padroni di dar l'Impero.

Giungono persino a venderlo in pubblico al più offerente, e si avvezzano a scuotere il giogo. Coll'ubbidienza perduta, si perde la disciplina. I buoni Principi si rendono in vano ostinati nel conservarla, e' il loro zelo per mantenere l'antico ordine della milizia Romana non serve che ad esporli al furor de' soldati.

Nelle mutazioni d'Imperatore, ogni Esercito intraprendendo a far il suo, succedono delle guerre civili, e delle orribili uccisioni.

Così l'Impero si snerva per il rilassamento della disci-

disciplina, e insieme si rende esausto da tante guerre intestine.

In mezzo a tanti disordini diminuiscono il timore e la maestà del nome Romano. I Parti sovente vinti divengono formidabili dalla parte dell'Oriente sotto l'antico nome de' Persiani, ripigliato da essi. Le Nazioni Settentrionali, che abitavano terre fredde ed incolte, tratte dalla bellezza e dalla opulenza di quelle dell'Impero, ne tentano da tutte le parti l'entrata.

Un Uomo solo non è più sufficiente a sostenere il peso di un Impero sì vasto e sì fortemente assalito.

La prodigiosa moltitudine delle guerre, e il genio de' soldati, che voleano vedere alla lor testa degl'Imperatori e de' Cesari, obbligano a moltiplicarli.

L'Impero stesso essendo riguardato come un bene ereditario, gl'Imperatori si moltiplicano naturalmente per la moltitudine de' figliuoli de' Principi.

Marco Aurelio associa suo fratello all'Impero. Severo fa i suoi due figliuoli Imperatori. La necessità degli affari obbliga Diocleziano a dividere tra se e Massimiano l'Oriente e l'Occidente: ognuno di essi aggravato, sollevasi eleggendo due Cesari.

Con questa moltitudine d'Imperatori e di Cesari, lo Stato è oppresso da una spesa eccessiva, il Corpo dell'Impero è disunito, e si moltiplicano le guerre civili.

Costantino figliuolo dell'Imperator Costanzo Cloro divide l'Impero come una eredità tra' suoi figliuoli:

la posterità segue i suoi esempj, e non si vede quasi più un sol Imperatore.

La delicatezza di Onorio e quella di Valentiniano III. Imperatori di Occidente fa perire il tutto.

L'Italia e Roma stessa sono diverse volte saccheggiate, e divengono preda de' Barbari.

Tutto l Occidente è in abbandono. L'Africa è occupata da' Vandali, la Spagna da' Visigoti, la Gallia da' Franchi, la Gran Bretagna da' Sassoni, Roma e l'Italia stessa dagli Eruli, e poscia dagli Ostrogoti. Gl' Imperatori Romani si rinchiudono nell' Oriente, ed abbandonano il rimanente, eziandio Roma e l'Italia.

L'Impero ripiglia qualche forza sotto Giustiniano a cagione del valore di Belisario e di Narsete. Roma sovente presa e ripigliata, resta finalmente agl' Imperatori. I Saraceni divenuti possenti per la divisione de' lor vicini, e per la negligenza degl' Imperatori, tolgono loro la maggior parte dell' Oriente, e li tormentano da quella parte in guisa, che più non pensano all' Italia. I Longobardi vi occupano le più belle e le più ricche Provincie. Roma ridotta all' estremo per le loro imprese continue, e restata senza difesa per parte degl' Imperatori, è costretta gettarsi fra le braccia de' Francesi. Pipino Re di Francia passa i monti, e soggioga i Longobardi. Carlo Magno, dopo di averne estinto il dominio, si fa coronar Re d'Italia, nella quale la sua sola moderazione conserva alcuni piccioli avanzi a' Successori de' Cesari; e nell' anno 800. di nostro Signore, eletto Imperator da' Romani, fonda il novello Impero.

Ora

Ora a voi è facile il conoscere le cause dell' ingrandimento e della caduta di Roma.

Voi vedete, che quello Stato fondato sulla guerra, e perciò naturalmente disposto ad usurpare a' suoi vicini, ha posto tutto l'Universo sotto il giogo per aver portato al più alto punto la Politica e l'arte militare.

Voi vedete le cause delle divisioni della Repubblica, e finalmente della sua caduta nelle gelosie de' suoi Cittadini, e nell' amor della libertà spinto persino ad un eccesso, e ad una insoffribil dilicatezza.

Voi non avete più fatica a distinguere tutt' i tempi di Roma, o la vogliate considerare in se stessa, o la riguardiate per rapporto agli altri popoli; e vedete i cambiamenti, che doveano seguire, la disposizione degli affari in ogni tempo.

Voi la vedete in se stessa nel principio di uno Stato Monarchico stabilito secondo le primitive sue Leggi, e poscia nella sua libertà, e finalmente soggetta un' altra volta al Governo Monarchico, ma per forza e con violenza.

Vi è facile il concepire di qual maniera si sia formato lo Stato popolare in conseguenza de' principj, che avea fino da tempi della dignità Reale; e non vedete con minor' evidenza, come nella libertà si stabilivano a poco a poco i fondamenti della novella Monarchia.

Perchè siccome avete veduto il progetto della Repubblica eretto nella Monarchia da Servio Tullio, che diede al popolo Romano come un primo saggio

della libertà; così avete osservato, che la tirannia di Silla, benchè transitoria, benchè breve, ha fatto vedere che Roma, malgrado la sua alterigia, era tanto capace di portar il giogo, quanto i popòli da lei tenuti soggetti.

Per conoscere ciò che successivamente ha operato quella furiosa gelosia fra gli ordini, non avete se non a distinguere i due tempi, ch'espressamente vi ho notati: l'uno, in cui il popolo era rattenuto dentro certi confini da' pericoli, che da tutte le parti lo circondavano; e l'altro, in cui nulla avendo più da temere al di fuori, si è abbandonato senza riserva alla sua passione.

Il carattere essenziale di ognuno di questi due tempi, è, che nell'uno l'amor della Patria e delle Leggi rattenea gli animi, e nell'altro il tutto decideasi dall'interesse e dalla forza.

Da questo parimente seguiva, che nel primo di questi due tempi gli uomini di comando, che aspiravano agli onori per via de' mezzi legittimi, tenevano in freno e ben affetti alla Repubblica i Soldati; dove che nell'altro tempo, in cui la violenza aveva il tutto, non pensavano che a destreggiare con essi per farli entrare ne' lor disegni mal grado l'autorità del Senato.

Con quest'ultimo stato la guerra era necessariamente in Roma, e col genio della guerra il comando veniva naturalmente tra le mani di un sol Capo; ma perchè nella guerra, nella quale non possono più cosa alcuna le leggi, decide la sola forza, era necessario, che il più forte restasse Padrone, e per con-

conseguenza nella potestà di un solo ritornasse l'Impero.

E le cose di tal maniera da se stesse vi si disponeano, che Polibio, il quale vivea nel tempo più florido della Repubblica, ha preveduto dalla sola disposizione degli affari, che lo Stato di Roma a lungo andare ritornerebbe alla Monarchia. *Polyb. VI. 1. & seq. 41. & seq.*

La ragione di questo cambiamento è, che la divisione fra gli ordini non ha potuto cessar fra' Romani se non coll'autorità di un assoluto Signore, e che dall'altra parte era troppo amata la libertà per esser volontariamente lasciata in abbandono. Era dunque necessario a poco a poco affievolirla con ispeziosi pretesti, e far con questo mezzo, ch'ella potesse essere dalla forza mandata in rovina.

L'inganno, secondo Aristotile, dovea cominciare lusingando il Popolo, e dovea naturalmente esser seguito dalla violenza.

Ma da questo era necessario cadere in un altro inconveniente per la possanza della gente da guerra, male inevitabile a quello Stato. *Polyb. V. 4.*

Infatti la Monarchia, che formarono i Cesari, eretta dall'armi, doveva essere tutta militare; e perciò si stabilì sotto il nome d'Imperatore, titolo proprio e naturale del comando di Eserciti.

Da questo avete potuto vedere, che siccome la Repubblica aveva il suo debole inevitabile, cioè a dire, la gelosia fra il Popolo ed il Senato; la Monarchia de' Cesari avea parimente il suo, e questo debole era la licenza de' Soldati, che fatti gli avevano.

Attesochè non era possibile, che i Soldati, i quali aveano cambiato il governo e stabiliti gl' Imperatori, restassero per gran tempo senz' accorgersi esser eglino quelli, che disponeano dell' Impero.

Potete ora aggiungere a' tempi, da voi osservati, quelli che vi mostrano lo stato ed il cambiamento della Milizia; quello in cui è soggetta e ben affetta al Senato ed al popolo Romano; quello, in cui si è attaccata a' suoi Generali; quello, in cui gl' innalza alla possanza assoluta sotto il titolo militare d' Imperatori; quello, in cui Signora in qualche maniera de' suoi proprj Imperatori da lei creati, li faceva e li disfaceva a suo capriccio. Da tutto ciò il rilassamento, le sedizioni, e le guerre, che avete vedute; e finalmente la rovina della milizia con quella dell' Impero.

Tali sono i tempi rimarchevoli, che ci dimostrano i cambiamenti dello Stato di Roma considerata in se stessa. Quelli, che ce la fanno conoscere per rapporto agli altri Popoli, non sono meno agevoli a discernersi.

V' ha il tempo, in cui contra i suoi eguali combatte, e in cui si trova in pericolo. Dura questo un poco più di 500. anni, e finisce alla rovina de' Galli in Italia, e dell' Impero de' Cartaginesi.

Quello, in cui ella combatte, sempre più forte e senza pericolo, per grandi che sieno le guerre ch' ella intraprende. Dura questo 200. anni, e va persino allo stabilimento dell' Impero de' Cesari.

Quello, in cui ella conserva il suo Impero e la

sua

sua Maestà. Dura questo 400. anni, e termina al Regno di Teodosio il Grande.

Quello finalmente, in cui il suo Impero diviso da tutte le parti, a poco a poco sen cade. Questo stato, che dura parimente 400. anni, comincia da' figliuoli di Teodosio, e termina in fine a Carlo Magno.

Non ignoro, Serenissimo Signore, che potrebbonsi aggiungere alle cause della rovina di Roma molti particolari accidenti. I rigori de' Creditori contra i lor Debitori hanno eccitate rivoluzioni grandi e frequenti. La prodigiosa quantità di Gladiatori e di Schiavi, da' quali Roma e l' Italia erano aggravate, hanno cagionate orribili violenze, ed eziandio guerre sanguinose. Roma esausta da tante guerre civili e straniere si fece tanti nuovi Cittadini o per maneggio, o per ragione, che appena potea riconoscer se stessa tra tanti forestieri, ch' ella avea naturalizzati. Il Senato si riempiva di Barbari: mescolavasi il sangue Romano: l' amor della Patria, col quale Roma s' era resa superiore a tutt' i popoli del Mondo, non era a questi Cittadini di fuori venuti, naturale, e gli altri contaminavansi da quel miscuglio. Moltiplicavansi le parzialità con quella prodigiosa moltiplicità di Cittadini novelli; e gli animi turbolenti vi ritrovavano nuovi mezzi di seminar le discordie e di eseguir gli attentati.

Intanto il numero de' poveri aumentavasi senza fine dal lusso, dalle dissolutezze, dalla dappocaggine che veniva introdotta. Coloro, che si vedeano rovinati, non avevano altri rimedj che le sedizioni,

ni, ed in ogni evento poco si curavano che il tutto dopo di loro perisse. Voi sapete ciò che fece la congiura di Catilina. I Grandi ambiziosi, ed i Miserabili, che nulla hanno a perdere, amano sempre la mutazione. Questi due generi di Cittadini prevalevano in Roma; e lo stato di mezzo, che solo tiene il tutto in bilancia negli Stati popolari, essendo più debole, rendea necessaria la caduta della Repubblica.

Si può parimente aggiungere a tutto ciò l' umore e il genio particolare di coloro, che hanno cagionati i gran movimenti, voglio dire i Gracchi, Mario, Silla, Pompeo, Giulio Cesare, Antonio, ed Augusto. Ne ho notata qualche cosa; ma principalmente mi sono appigliato a scoprirvi le cause universali e la vera radice del male, cioè a dire, la gelosia fra' due Ordini, di cui v' era importante il considerare tutte le conseguenze.

CAPO VIII.

Conclusione di tutto il Discorso precedente, onde dimostrasi, che bisogna rapportar tutto ad una Provvidenza.

Mà sovvengavi, Serenissimo Signore, che cotesta lunga concatenazione di cause particolari, che fanno e disfanno gl' Imperi, dipende dagli ordini secreti della Provvidenza Divina. Iddio tiene dal più alto de' Cieli le redini di tutt' i Regni; ha in mano tutt' i cuori: ~~ora rattiene~~ le passioni, ora lor allen-

allenta la briglia; e con questo muove tutto il Genere Umano. Vuol egli far de' Conquistatori? Fa innanzi ad essi marciar lo spavento, ed inspira loro e a' soldati un ardimento invincibile. Vuol egli far de' Legislatori? Manda loro il suo Spirito di saviezza e di previdenza, e fa lor prevenire i mali, che minaccian gli Stati, e mettere i fondamenti della pubblica tranquillità. Conosce l'umana saviezza sempre corta da qualche parte: egli la rischiara, dilata le sue riflessioni, e poi l'abbandona alle sue ignoranze: egli l'acceca, la precipita, la confonde per se medesima: ella s' inviluppa, s' imbarazza nelle sue proprie sottigliezze, e le sue precauzioni le sono una insidia. Iddio con questo mezzo esercita i suoi formidabili giudizj, secondo le regole della sua giustizia sempre infallibile. Egli prepara gli effetti nelle cause più remote, e scaglia que' gran colpi, de' quali va sì lontano il contracolpo. Allorchè vuole avventar l'ultimo, e rovesciare gl' Imperi, il tutto è debole ed irregolare ne' consigli. L' Egitto altre volte sì savio cammina ebbro, stordito, e vacillante, perchè il Signore ha sparso lo spirito di vertigine ne' suoi Consigli; non sa più quello che fa; è perduto. Ma non vi s' ingannino gli Uomini. Iddio corregge quando gli piace il sentimento smarrito, e colui, che insultava alla cecità degli altri, cade egli stesso nelle tenebre più dense, senza che altro sia sovente necessario per isconvolgere il di lui sentimento che le sue lunghe prosperità.

Così Iddio regna sopra i Popoli tutti. Non par-

lia-

liamo più nè di Caso, nè di Fortuna, o parliamo solamente come di un nome, col quale da noi si copre la nostra ignoranza. Ciò ch' è Caso per rispetto a' nostri incerti consigli, è un concertato disegno in un più alto Consiglio, cioè a dire, in quell' eterno Consiglio, che rinchiude tutte le cause e tutti gli effetti in un ordine stesso. In questa maniera tutto allo stesso fine concorre; e noi per mancanza d' intendere il tutto, troviamo del Caso, o della irregolarità nelle particolari occasioni.

Con questo si avvera ciò che dice l' Apostolo, I. Tim. VI. 15. che *Iddio è felice, e il solo possente Re de' Re, e Signor de' Signori*. Felice, il cui riposo è inalterabile; vede cambiarsi il tutto senza cambiar se stesso, e fa tutt' i cambiamenti con un immutabil consiglio; dà e toglie la possanza, la trasporta da uno all' altro uomo, da una all' altra famiglia, da uno all' altro popolo, per mostrare che non l' hanno se non in prestanza, e ch' egli è il solo, in cui ella naturalmente risiede.

Perciò tutti coloro, che governano, si sentono soggetti ad una forza maggiore. Fanno più o meno che non pensano, e i loro consigli non hanno mai lasciato di avere degli effetti improvvisi. Nè son padroni delle disposizioni, che i Secoli passati hanno poste negli affari, nè possono prevedere il corso che prenderà l' avvenire, non che possan forzarlo. Colui solo tiene il tutto in sua mano, il quale sa il nome di ciò ch' è, e di ciò che ancora non è, a tutt' i tempi presiede, e tutt' i consigli previene.

Alessandro non credea travagliare a favore de' suoi

Capi-

Capitani, nè rovinare colle sue conquiste la sua Famiglia. Allorchè Bruto inspirava al Popolo Romano un amore immenso della libertà, non pensava di gettar negli animi il principio di quella licenza sfrenata, dalla quale la tirannia ch' ei volea distruggere, doveva essere un giorno ristabilita più inesorabile che sotto i Tarquinj. Allorchè i Cesari lusingavano i Soldati, non aveano disegno di dar Padroni a' lor Successori e all' Impero. In somma, non v' ha Possanza umana, che suo malgrado non serva ad altri disegni, che a' suoi. Iddio solo sa il tutto ridurre alla sua volontà: tutto perciò è maraviglioso, se non si ha riguardo che alle cause particolari, e nulladimeno il tutto si avanza con una succession regolata. Questo Discorso ve lo fa intendere, e per non parlar più degli altri Imperi, voi vedete con quanti improvvisi consigli, ma tuttavia in se stessi continuati, la fortuna di Roma è stata condotta da Romolo per sino a Carlo Magno.

Crederete forse, Serenissimo Signore, che sarebbe stato necessario il dirvi qualche cosa di più de' vostri Francesi, e di Carlo Magno, che fondò il nuovo Impero. Ma oltre che la sua Storia è una parte di quella di Francia, che da voi stesso si scrive, ed è già di molto avanzata, mi riserbo il farvi un secondo Discorso, nel quale avrò una ragion necessaria di parlarvi della Francia, e di quel gran Conquistatore, ch' essendo eguale in valore a quelli più vantati dall' Antichità, tutti li supera nella Pietà, nella Savbiezza, e nella Giustizia.

Quell' istesso Discorso vi scoprirà le cause de' prodigio-

digiosi successi di Maometto e de' suoi Successori. Cotesto Impero, che cominciò dugent'anni innanzi a Carlo Magno potea trovare il suo luogo in questo Discorso: ma ho creduto che fosse meglio il farvi vedere in una stessa continuazione i suoi principj e la sua decadenza.

Così non ho più cosa alcuna a dirvi sopra la Prima Parte della Storia Universale. Voi ne scoprirete tutt'i secreti, e non apparterrà che a voi l'osservarvi tutta la Serie della Religione e quella de' grandi Imperi persino a Carlo Magno.

Mentre li vedrete cadere quasi tutti da se stessi, e vedrete la Religione sostenersi colla propria sua forza, agevolmente conoscerete qual sia la stabile grandezza, ed in che un Uomo sensato debba collocare la sua speranza.

F I N E.

IN-

INDICE

PARTE SECONDA

La Continuazione della Religione.

PARTE TERZA

Gl' Imperi.

Ca-

FINE.